ROBERT CRAIS
LA SQUADRA
(Free Fall, 1993)

A mio padre,
Robert Emmett Crais,
che se n'è andato prima dello spettacolo.
Un posto a sedere resta vuoto.

1

Jennifer Sheridan era ferma sulla porta dell'ufficio come se lei fosse Fay Wray, io fossi King Kong, un branco di selvaggi in gonnellino di paglia stesse per immobilizzarla e io potessi abusare di lei. Un'espressione che avevo già visto, nelle donne come negli uomini. «Sono un detective, signorina Sheridan. Non le farò alcun male. Chissà, potrei persino arrivare a piacerle.» Esibii il mio miglior sorriso da Bravo Ragazzo, quello con lo sguardo ammiccante.

Jennifer Sheridan chiese: «Ciò che le dirò sarà coperto dal segreto professionale, signor Cole?».

«Intende dire come nel rapporto tra avvocato e cliente?» Tenevo la porta aperta, ma Jennifer Sheridan non si decideva a entrare.

«Sì.»

Scossi la testa. «No. Se mi chiedessero di aprire i miei archivi e di deporre in tribunale, e secondo la legge della California non potrei rifiutarmi.»

«Oh.» La cosa non le piacque.

«Ma la scappatoia esiste: a volte la memoria mi gioca brutti scherzi.»

«Oh.» Questo le piaceva già di più, ma non era ancora del tutto sicura. Non è che si riesca a ottenere più di tanto, con l'aria da Bravo Ragazzo.

Jennifer Sheridan parlò. «Non è una situazione facile per me, signor Cole. Non sono convinta fino in fondo di aver fatto bene a venire qui e poi non ho molto tempo. Sono in pausa pranzo.»

«Potremmo scendere a chiacchierare davanti a un paio di tramezzini.» Una baguette, tacchino e bietola, mi attendeva nella rosticceria al pianterreno: era da metà mattina che ci pensavo.

«Grazie, no. Sono fidanzata.»

«Non intendevo proporle una relazione, signorina Sheridan. Semplice-

VISIT…

mente potremmo mangiare un boccone insieme e sfruttare meglio il poco tempo che entrambi abbiamo a disposizione.»

«Oh.» Jennifer Sheridan diventò rossa come un peperone.

«Inoltre, signorina, comincio a essere stanco di tenere aperta la porta.»

Jennifer Sheridan si decise e fece il suo ingresso in ufficio. Con passo spedito si diresse verso una delle due sedie davanti alla scrivania. Ho anche un divano, ma lei non lo degnò di uno sguardo.

Al telefono mi era parsa giovane, ma di persona sembrava addirittura una ragazzina. Aveva un viso acqua e sapone, pelle chiara tutta salute e capelli biondi. Carina. Di quella bellezza fresca che viene da dentro e non sfiorisce con gli anni. Indossava una gonna di cotone azzurro chiaro, camicetta bianca e un giacchino corto, anch'esso azzurro chiaro, e scarpe blu scuro col tacco basso. I vestiti erano eleganti e semplici, di buona fattura senza essere costosi. Doveva aver girato parecchi negozi, molto probabilmente controllando con attenzione i prezzi, ma alla fine aveva trovato le cose giuste. E questo mi piaceva. Portava una borsa nera in finta pelle grande come una Buick, e quando si mise a sedere tenne ginocchia e caviglie unite, mentre le mani stringevano con forza la borsa poggiata in grembo. Molto perbene. Anche questo mi piaceva. Poteva avere più o meno ventitré anni, ma ne dimostrava diciotto, e fino ai trenta le avrebbero chiesto i documenti all'entrata dei bar. Mi domandai se dovessi apparirle vecchio. Sciocchezze. A trentanove anni si è ben lontani dall'essere vecchi.

Chiusi la porta e mi sedetti alla scrivania. Le sorrisi.

«Che lavoro fa, signorina Sheridan?»

«Sono segretaria presso lo studio legale Watkins, Okum & Beale di Beverly Hills.»

«E così che mi ha trovato?» Di tanto in tanto lavoro per Marty Beale. Un ragazzino scappato di casa, una moglie scomparsa. Lavoretti del genere.

«Ho dato un'occhiata fra le pratiche del signor Beale. La stima molto.»

«Lasciamo perdere.»

«Non sa che sono qui e le sarei molto grata se non gli dicesse niente.»

Annuii. «Al telefono mi ha accennato a un problema che riguarda il suo ragazzo.»

«Il mio fidanzato. Ho l'impressione che sia coinvolto in qualcosa di... illecito. Gliel'ho chiesto e ha negato, ma sento che c'è qualcosa che non va. Penso sia spaventato, e questo mi preoccupa. Non è il tipo che si spaventa facilmente.»

Annuii di nuovo e archiviai l'informazione. Fidanzato coraggioso.

«D'accordo. Di che genere di illegalità stiamo parlando?»

«Non ne ho idea.»

«Furti d'auto?»

«Non credo.»

«Appropriazione indebita di denaro?»

«No, questo proprio no.»

«Forse truffa?»

Scosse il capo.

«Non rimane gran che, signorina Sheridan.»

Gettò un'occhiata esitante all'interno della borsa come se dentro ci fosse qualcosa che si era augurata di non dover mai mostrare a nessuno, come se la borsa fosse una specie di punto di non ritorno: una volta aperta e portato alla luce il suo contenuto, richiuderla sarebbe stato impossibile. La borsa di Pandora. Se avessi anch'io una borsa del genere, probabilmente mi comporterei con la stessa circospezione.

«So che è difficile, signorina Sheridan. Non avrebbe bisogno di me, se fosse facile. Ma se non mi dice qualcosa di più a proposito di quello che ritiene stia accadendo, mi sarà impossibile aiutarla. Questo lo capisce, vero?»

Strinse la borsa e fece cenno di sì.

Presi un blocco di carta giallina e una matita, pronto a scrivere la cascata di informazioni che di lì a poco mi avrebbe sommerso. Tirai un paio di righe di prova sulla pagina. Sollecito subliminale. «Sono pronto. Mi dica tutto.»

Deglutì e continuò a fissare il pavimento, in silenzio.

Posai blocco e matita. Unii i polpastrelli e osservai Jennifer Sheridan attraverso la guglia delle dita, poi spostai lo sguardo in direzione dell'orologio a forma di Pinocchio appeso alla parete: gli occhi dondolano da una parte all'altra a ogni ticchettio e la bocca sorride sempre. L'allegria che trasmette è contagiosa. Erano le dodici e ventidue: se mi fossi sbrigato a scendere in rosticceria avrei trovato il tacchino ancora tenero e la baguette croccante. Dissi: «Non credo di poterle essere utile. Forse le conviene andare alla polizia, signorina Sheridan».

Si aggrappò ancora più saldamente alla borsa e si incupì. «Impossibile.»

Mi alzai. «Se il suo fidanzato è in pericolo, tenga presente che è sempre meglio mettersi nei guai con la polizia piuttosto che rischiare di essere feriti o uccisi.» Le dodici e ventitré. «Provi con la polizia. Loro sapranno aiutarla.»

«Non posso, signor Cole.» La tristezza lasciò il posto alla paura. «Il mio fidanzato *è* la polizia.»

«Oh.» Mi rimisi a sedere.

Jennifer Sheridan aprì la borsa e ne estrasse una fotografia a colori che la ritraeva appoggiata a un'auto della polizia accanto a un giovane alto e prestante con la divisa estiva dei poliziotti di Los Angeles. Sorridevano entrambi. «Si chiama Mark Thurman. Adesso non porta più la divisa. L'anno scorso è stato scelto per entrare a far parte della Settantasettesima Divisione, a South Central.»

«Una squadra di agenti in borghese? Che tipo di lavoro svolge?»

«La squadra si chiama REACT. Sorveglia i criminali di professione e cerca il modo di bloccarli prima che commettano delitti e facciano del male alle persone. È una sezione prestigiosa e lui è il membro più giovane: ne è molto orgoglioso.» Anche lei sembrava esserne molto fiera. «I primi mesi è andato tutto bene, poi è cambiato. Praticamente da un giorno all'altro.»

«Che tipo di cambiamento?» pensavo a Kevin McCarthy. *L'invasione degli ultracorpi.*

«È diventato ansioso, taciturno. Ho l'impressione che sia spaventato. Ci siamo sempre detti tutto, invece adesso ci sono cose di cui non vuole parlarmi.»

Guardai più attentamente la foto. Thurman aveva le braccia lunghe, il collo ossuto e il sorriso da ragazzo di campagna. Era più alto di Jennifer di trenta centimetri buoni. «Signorina Sheridan, conosco molti agenti di polizia. Alcuni li considero miei amici. Fanno un lavoro duro, con orari impossibili, costantemente a contatto con il marcio che è nelle persone. Non sempre hanno voglia di parlarne quando tornano a casa.»

Mi fece capire scuotendo la testa che non avevo afferrato il problema. «Non mi preoccupa il fatto che non parli mai di lavoro. È nella polizia da tre anni e ormai ho imparato che cosa significhi. Si tratta del suo atteggiamento. Fantasticavamo spesso dei nostri progetti, di sposarci, di avere dei figli, ma ora non succede più. Gli chiedo cosa c'è che non va, e lui non apre bocca. Mi informo sulla sua giornata, risponde che non c'è niente da dire. Non si è mai comportato così, prima. È diventato irritabile e sgarbato.»

«Irritabile?»

«Sì, esatto, irritabile.»

«Lui è irritabile, e per questo lei pensa che sia coinvolto in qualche crimine?»

Mi guardò esasperata. «Ma non è solo questo.»

«Lo ha mai visto compiere o preparare azioni illegali?»

«No.»

«Le risulta che abbia entrate economiche superiori a quelle di un normale poliziotto?»

«No.»

Tamburellai sulla scrivania. «Quindi lei è convinta che ci sia qualcosa di strano solo perché è diventato irritabile.»

Ancora quello sguardo impaziente. «Lei non capisce. Mark e io ci siamo incontrati alle medie, ci siamo fidanzati alla scuola superiore. Lo amo e lui ama me, e lo conosco meglio di chiunque altro al mondo.»

«Ho capito» dissi. «Può fornirmi qualche indizio?»

Mi guardò con aria interrogativa.

«Indizi» ripetei. «Un frammento di conversazione colto per caso, la traccia di un conto bancario segreto. Qualcosa che io possa usare per accertare la natura del crimine.» *Accertare:* non usavo quella parola da almeno tre o quattro settimane.

«Mi prende in giro, signor Cole?»

Mi stava venendo un gran mal di testa, conseguenza del calo di zuccheri. «No, sto solo cercando di farla riflettere su quello che vuole ottenere e sul perché. Lei sostiene che Mark Thurman sia coinvolto in attività criminose, ma non è in grado di fornirmi nessuna indicazione ulteriore. In pratica mi sta chiedendo di pedinare un ufficiale di polizia in servizio. I poliziotti sono sospettosi di natura e non stanno mai fermi. Le verrà a costare parecchio.»

La sua sicurezza parve incrinarsi. «Parecchio quanto?»

«Duemila dollari. Anticipati.»

Deglutì. «Accetta la carta di credito?»

«No, spiacente.»

Deglutì di nuovo. «Mi sembra terribilmente caro.»

«Sì» dissi. «Lo è.»

Rimise la foto di Mark Thurman nella borsa e ne estrasse un portafoglio rosso di pelle scamosciata.

Ci frugò dentro e assunse l'aria assente di chi sta facendo dei calcoli. Poi prese due banconote da venti dollari e le posò sulla scrivania. «Posso pagarle quaranta dollari subito, e quaranta dollari al mese per quarantanove mesi.»

«Santo cielo, signorina Sheridan!»

Strinse i denti e tirò fuori altri dieci dollari. «Va bene, facciamo cinquanta.»

Mi alzai in piedi e andai alla porta finestra che dava sul terrazzino. Quando avevo preso in affitto l'ufficio c'erano finestre scorrevoli in alluminio, ma qualche anno prima le avevo fatte sostituire con una simpatica porta alla francese, con doppi vetri e maniglie di ottone. L'aprii in modo che il vento non la facesse sbattere e fu a quel punto che vidi due tizi dentro un'anonima berlina scura parcheggiata sul lato opposto della strada, quattro piani più in basso. Al volante era seduto un tipo alto, con una gran massa di capelli stopposi e, sul sedile di fianco, in posizione scomposta, un tipo più basso con una faccia rozza. Quello alto aveva braccia lunghe e collo ossuto e assomigliava molto a Mark Thurman. Figlio di un cane. Mi scostai dalla porta finestra e guardai Jennifer Sheridan. No. Non sapeva che quei due erano là fuori. «Oggi Mark lavora?»

La domanda parve sorprenderla. «Sì, certo. Lavora dal lunedì al venerdì, dalle undici alle sei.»

«Si è fatto crescere i capelli da quando lavora nella REACT?»

Jennifer Sheridan sorrise cercando di capire dove volevo arrivare. «Sì, perché? Ha dovuto farlo per poter lavorare in borghese.»

Bene. Allora, era Thurman.

Tornai alla scrivania e osservai attentamente la donna che avevo di fronte. Si vedeva benissimo che lo amava. La fiducia che riponeva in lui era palpabile ed era chiaro che non avrebbe mai immaginato che la stesse seguendo. Domandai: «Lei e Mark vivete insieme?».

Fece un impercettibile cenno con il capo e un lieve rossore le accese di nuovo le guance. «Ne abbiamo parlato, ma abbiamo deciso di aspettare.»

«Già. Così è convinta che stia nascondendo qualcosa e vuole che io scopra di cosa si tratta.»

«Sì.»

«E cosa succede se salta fuori che Mark Thurman non è la persona che lei crede? Se indagando scoprissi qualcosa in grado di intaccare i sentimenti che prova per lui oppure quelli che Mark prova per lei?»

Jennifer Sheridan fece un piccolo movimento con le labbra, poi si schiarì la voce. «Mark è un uomo onesto, signor Cole. Se è coinvolto in qualche pasticcio, lo è contro la sua volontà. Ho fiducia in lui e lo amo. Se davvero è nei guai, lo aiuteremo.» Non erano pensieri nuovi per lei, era chiaro che aveva passato notti insonni a rifletterci.

Tornai alla porta finestra e feci finta di sistemarla meglio. I due erano

sempre in macchina. Thurman stava guardando verso l'alto, ma si ritrasse di scatto quando mi vide sul terrazzo. Durante gli appostamenti i movimenti veloci vanno evitati. Un altro paio d'anni di servizio e lo avrebbe imparato anche lui. Bisogna distogliere lo sguardo lentamente, come per caso. Senza muovere la testa. Il contatto visivo può risultare letale.

Tornai in ufficio e mi rimisi a sedere. Jennifer Sheridan chiese: «Mi aiuterà, signor Cole?».

«Perché non facciamo così: io mi guardo un po' in giro per vedere se c'è qualcosa su cui valga la pena indagare. Se trovo qualcosa, lavorerò per lei. Se non scopro nulla, le restituirò i soldi, e lei non mi dovrà niente».

«Mi sembra un'ottima soluzione» Jennifer Sheridan sorrise. Sulle guance abbronzate si formarono due fossette e i suoi denti bianchi scintillarono. Fu come se un piccolo sole avesse fatto capolino da sotto la scrivania donando all'intera stanza un piacevole senso di calore. Ricambiai il sorriso. Compilai una ricevuta da quaranta dollari a suo nome, annotando che si trattava di un anticipo e che restavano ancora da pagare, in rate mensili, millenovecentosessanta dollari. Con la ricevuta le restituii i dieci dollari in più, poi misi i quaranta dollari nel portafoglio. Il portafoglio parve non accorgersene. Se fossi sceso in banca a cambiare i quaranta in banconote da un dollaro, avrebbero fatto più figura.

Jennifer Sheridan frugò nella borsa e mi porse un foglietto ripiegato. «C'è l'indirizzo di Mark, il numero di telefono di casa, la targa della macchina e il numero di matricola. Il suo compagno si chiama Floyd Riggens. Ho incontrato Floyd diverse volte. Non mi è mai piaciuto. È un uomo meschino.»

«Ricevuto.» Riggens doveva essere l'altro tizio nell'auto.

Si riprese il foglietto e scribacchiò qualcosa sul retro. «Ho aggiunto il mio indirizzo di casa e il numero di telefono dell'ufficio. È l'interno del signor Beale. Rispondo io al telefono, così se chiama parlerà direttamente con me.»

«Ottimo.»

Si alzò e io la imitai. Tese la mano e la strinsi. Sembrava una gara a chi sorrideva più a lungo. «Grazie, signor Cole. Tutto questo è molto importante per me».

«Mi chiami Elvis.»

«Elvis.» Fece un sorriso ancora più largo, poi raccolse le sue cose e andò via. Erano le dodici e quarantasei. Smisi di sorridere. Sedetti alla scrivania, contemplai il foglio che mi aveva dato con le informazioni su Mark Thur-

man e su se stessa, e poi lo lasciai scivolare nel primo cassetto a destra insieme alla mia copia della ricevuta.

Mi allungai all'indietro e posai i piedi sulla scrivania, cercando di capire perché Mark Thurman e il meschino compagno, Floyd Riggens, stessero seguendo Jennifer Sheridan mentre erano in servizio. La cosa non mi piaceva, ma le mie congetture furono presto interrotte.

Alle dodici e cinquantadue, Mark Thurman e Floyd Riggens entrarono nel mio ufficio.

2

Non scardinarono la porta a calci e non irruppero in ufficio con le pistole spianate come Crockett e Tubbs in *Miami Vice*, ma neppure si preoccuparono di bussare.

Entrò per primo quello che secondo i miei calcoli doveva essere Floyd Riggens. Rispetto a Thurman aveva dieci anni in più e quindici centimetri in meno, un fisico squadrato e duro e la pelle da marinaio. Senza neppure guardarmi, mi fece balenare davanti agli occhi il tesserino di riconoscimento, poi si precipitò verso l'ufficio di Joe Pike. «Non c'è nessuno», dissi. Ignorò le mie parole.

Dopo di lui entrò Mark Thurman e si diresse sul terrazzo, come se un paio di narcotrafficanti colombiani fossero usciti di lì un paio di secondi prima e adesso penzolassero dalla facciata dell'edificio appesi a un gancio, e lui fosse deciso a stanarli. Di persona sembrava ancora più alto rispetto alla fotografia. Indossava un paio di pantaloni sportivi di un color cachi sbiadito e una maglietta rossa con la scritta «Lancaster High Varsity». Numero 34. Sembrava anche più giovane e aveva un'aria innocente da contadino, molto rara nei poliziotti. Non aveva l'aspetto di uno coinvolto in faccende sporche, ma del resto a chi dovrebbe somigliare un criminale? A Boris Badenov?

Riggens uscì dall'ufficio di Pike e mi guardò minaccioso. Aveva gli occhi rossi e irritati e puzzava di whisky. Forse la pelle del viso non era segnata dalle intemperie ma dagli alcolici. Disse: «Dobbiamo parlare della ragazza».

Caddi dalle nuvole. «Quale ragazza?»

Riggens socchiuse gli occhi, come se gli avessi sputato addosso e storse la bocca. "Un uomo meschino". «Come mi diverto quando un cretino come te crede di farmi fesso. E in momenti come questo che adoro il mio lavo-

ro.»

«Cosa bevi per ridurti gli occhi a quel modo? Dopobarba?»

Riggens indossava una camicia larga da pescatore portata fuori dai pantaloni e nonostante tutto, sul fianco destro, si distingueva perfettamente il calcio della pistola. Allungò la mano sotto la camicia e mi mostrò una Sig 9 millimetri. «Sposta il culo contro il muro» mi intimò.

«Parliamone.»

Mark Thurman rientrò dal balcone e abbassò la canna dell'arma. «Cristo, Floyd, non ti scaldare, non sa neanche che cosa c'è in ballo.»

«Se continua a fare lo stronzo non vivrà abbastanza da scoprirlo.»

Dissi: «Fatemi un po' indovinare. Lavorate per Ed McMahon e siete venuti a dirmi che ho vinto un milione di dollari alla lotteria della Publisher Clearing House».

Riggens fece per sollevare la pistola, ma Thurman lo bloccò. La faccia di Riggens divenne più rossa degli occhi, e le vene sulla fronte si gonfiarono, ma invano perché Thurman era molto più forte e sobrio. Mi domandai se Riggens si comportasse così anche quando era in strada e, se sì, da quanto tempo. Non c'è modo migliore per farsi ammazzare. Thurman ringhiò: «Basta Floyd. Non è per questo che siamo qui».

Riggens si arrese e Thurman mollò la presa. Riggens mise via la pistola e fece ampi gesti con le mani e col corpo per comunicare tutto il suo disgusto. «L'idea è stata tua, per cui parla e andiamocene. Questo stronzo nega persino che sia stata qui.» Raggiunse il divano e si sedette. Maleducato.

Thurman accennò un movimento con la testa, come se non riuscisse a capire il collega, come se avesse provato e riprovato e ora si fosse stancato anche di provarci. Si voltò verso di me. «Mi chiamo Mark Thurman. Lui è Floyd Riggens. Sappiamo che è venuta perché Floyd l'ha seguita.»

Guardai di nuovo Floyd. Stava fissando Pinocchio. «Forse Floyd si è sbagliato. C'è una compagnia di assicurazioni proprio qui di fronte. Forse è lì che è andata la ragazza che cercate.»

Floyd disse: «D'accordo, non è venuta qui. Neppure noi siamo qui. Se è così che vuoi metterla. Ti sei addormentato e questo è solo un sogno».

Si alzò e si avvicinò all'orologio per guardarlo da vicino. «Sbrigati, Mark. Non voglio fare notte.»

Thurman sembrava nervoso, ma forse era solo a disagio. Disse: «Abbiamo chiesto in giro e abbiamo saputo che sei a posto, per questo ho deciso di venire a parlarti».

«Capisco.»

«Jennifer e io siamo un po' in crisi.»

«Significa che questa non è una visita ufficiale?»

Riggens tornò a sedersi sul divano. «Potrebbe anche esserlo, dipende da te. Potrebbe arrivarci la soffiata che sei coinvolto in qualche giro. Potremmo anche trovare un informatore che lo confermi. E non so quanto tutto questo gioverebbe alla tua licenza.»

Thurman si fece scuro in volto. «Piantala Floyd.»

Riggens allargò le braccia. *Cosa?*

Thurman si piazzò davanti alla scrivania e prese posto sulla sedia di destra. Si sporse in avanti e mi fissò come cercando le parole per dire qualcosa che non si vuole dire. «Sono qui per motivi personali, che riguardano Jennifer e me. Lei dice che non è mai venuta qui e a me sta bene, ma ciò non toglie che possiamo parlarne. Chiaro?»

«Chiaro.»

Riggens blaterò: «Cristo, datti una mossa».

Thurman guardò Riggens. «Se non chiudi quella bocca di merda ci penso io a farti stare zitto, Floyd». Quando è troppo è troppo.

Riggens aggrottò le sopracciglia e incrociò le braccia. Era sbronzo a sufficienza per essere incazzato, ma abbastanza sobrio da capire che stava esagerando. Bella coppia, niente da dire.

Thurman si voltò e rimase seduto con la bocca aperta. Sembrava avere qualche difficoltà a parlare, anche se nel complesso non dava l'impressione di essere uno con troppi problemi. Mosse le labbra, poi intrecciò le dita. «L'abbiamo seguita perché mi tiene sotto pressione per una certa faccenda e sapevo che avrebbe tentato una mossa di questo tipo. La definirei piuttosto volitiva, si intestardisce sulle cose, non so se rendo l'idea.»

Riggens sbuffò e posò i piedi sul tavolino basso davanti al divano. Quel gesto mi irritò ma non dissi niente.

Thurman continuò: «Jennifer e io stiamo insieme da quando eravamo bambini. In questi ultimi due mesi mi sono comportato in modo un po' scostante senza darle spiegazioni e Jennifer ha immaginato che io sia immischiato in qualche faccenda losca. So che è questo che ti ha raccontato, perché è quello che continua a ripetere a me. Solo che non c'è niente di vero.»

«No?»

«No.» Mark Thurman abbassò lo sguardo e si fissò i piedi, poi serrando la mascella tornò a guardarmi. «Mi vedo con un'altra.»

Lo fissai incredulo.

«Sapevo che se avesse assunto qualcuno, quello avrebbe scoperto tutto e poi glielo avrebbe riferito, e io non voglio che accada. Mi capisci?»

«Un'altra donna?»

Annuì.

«Tu frequenti un'altra donna, Jennifer si rende conto che c'è qualcosa che non va, ma non capisce di cosa si tratti. E adesso cerchi di far leva sulla solidarietà maschile per fare in modo che io non spifferi tutto.»

Annuì di nuovo.

Riggens sciolse le braccia e si alzò dal divano. «Non c'è altro che tu debba sapere. In giro si dice che sei uno corretto e noi vogliamo solo fare un accordo. Al suo posto avrei dato una bella lezione alla ragazza e me ne sarei andato per la mia strada, ma lui la vede diversamente. Perché non gli dai una mano?»

Dissi: «Porca miseria, Riggens, cosa sei venuto a fare? A offrire conforto morale?».

Riggens replicò: «Non costringermi ad arrabbiarmi. Come vedi, ci stiamo comportando in modo civile». Riggens voltò la testa verso Thurman. «Diglielo tu che giochiamo pulito.»

Quando Mark Thurman mi guardò aveva un'aria smarrita. «Voglio solo che non sia tu a dirglielo. Quando sarà il momento, deve saperlo da me.» Era così sbilanciato in avanti che a momenti cadeva. «Lo capisci, vero?»

«Certo.»

«È una faccenda privata. E tale deve restare.»

«Esatto.»

Riggens disse: «Nessuno ti sta chiedendo di rinunciare alla parcella. Facci un favore oggi e un giorno ti verrà restituito».

«Così posso tenermi i soldi.»

«Nessun problema.»

Mi rivolsi a Thurman: «Il tuo socio è davvero un tipo onesto, Thurman; insiste perché io freghi la tua ragazza».

«Fottiti» disse Riggens e uscì rumorosamente. Thurman rimase seduto, in silenzio, poi si fece forza e si alzò. Aveva ventiquattro anni e pareva un bambino. Alla sua età sembravo più vecchio di qualche milione di anni. Vietnam.

«Fai come credi, Cole. Ti chiedo solo di non dirle quello che ti ho appena confidato. Mi sto preparando, deve saperlo da me. D'accordo?»

«Certo.»

«Devo trovare il modo giusto, tutto qui.» Sembrava che si trovasse nell'ufficio del preside dopo essere stato sorpreso a tirare uova contro lo scemo della classe, e che se ne vergognasse molto. Arrivò alla porta. Riggens era già nell'atrio.

Dissi: «Thurman».

Si fermò e si voltò, la mano destra sulla maniglia.

«Perché non le parli?»

Non rispose. Rimase in piedi, stupito, senza sapere cosa dire.

Dissi: «Non mi ha parlato di nessun crimine. Sospetta che tu abbia un'altra donna. Ha detto di aver sempre saputo che fossi fatto così».

Mark Thurman arrossì come aveva fatto Jennifer Sheridan quando, poco prima, l'avevo invitata a mangiare un panino. Mi fissava con lo sguardo di uno che, uscendo, a marcia indietro dal vialetto di casa, si accorge con orrore di aver investito un bambino. Come se qualcuno lo avesse pugnalato al cuore con un punteruolo per il ghiaccio. Ecco, mi guardò con quella espressione, e poi uscì. Non chiuse la porta.

Andai sul terrazzino e, senza avvicinarmi troppo alla ringhiera, scrutai la strada. Mark Thurman e Floyd Riggens uscirono dall'edificio, salirono sulla berlina scura e partirono. Per quanto riuscii a vedere, nessuno dei due parlava e nessuno dei due aveva un'aria felice. L'una e sei minuti e il mio caso sembrava già risolto.

Chiusi la finestra e, seduto sul divano, cominciai a pensare a quello che avrei potuto dire se mi avessero inserito nella Galleria dei Detective Famosi. Forse mi avrebbero definito l'Investigatore più veloce del mondo. E questo avrebbe molto gratificato Jennifer Sheridan. Avrebbe potuto affermare «Io c'ero e lo conoscevo bene». L'una e sei minuti: sicuramente Jennifer Sheridan era già alla scrivania nell'anticamera dell'ufficio di Marty Beale e certo non si aspettava che il detective che aveva assunto solo pochi minuti prima le telefonasse per spezzarle il cuore con un unico terribile colpo, servito con un sorriso: «Grazie mille, signorina, le spedisco la fattura per posta». Naturalmente, dato che avevo fatto tutte quelle storie sulla mancanza di indizi, lei avrebbe potuto ripagarmi con la stessa moneta e io non avevo prove. Avevo solo la parola di Mark Thurman, ed era possibile che lui avesse mentito. A volte succede.

Misi da parte i pensieri sulla Galleria dei Detective Famosi e telefonai a un mio conoscente, un certo Rusty Swetaggen. Per ventiquattro anni ha fatto il poliziotto per le strade di Los Angeles, poi il suocero è morto lasciandogli in eredità un ristorantino a Venice, a circa quattro isolati dalla

spiaggia. Preferisce fare il ristoratore piuttosto che il poliziotto. Rispose quasi subito: «Rusty. Chi parla?».

Simulai dei sibili e dei fruscii. «Chiamo dal nuovo telefono della macchina. Niente male, vero?»

«Tu con il telefono in macchina! Questa poi!». Urlò a qualcuno nella stanza: «E quel buffone di Elvis, fa finta di avere un telefono in macchina». Si udirono delle voci, poi Rusty tornò all'apparecchio. «Emma ti saluta.»

«Ricambio. Ho bisogno di scoprire qualcosa su un agente, ma non voglio che lui lo venga a sapere.»

«È in servizio?»

«Sì, si chiama Mark Thurman. Lavora nella squadra REACT, alla Settantasettesima.»

Rusty non commentò. Immaginai che stesse prendendo appunti. Poi disse: «È sporco?». Si capiva dal tono della voce che era a disagio. Se hai fatto il poliziotto per ventiquattro anni non ami fare questo genere di domande.

«Vorrei scoprirlo. Puoi farlo tu per me?»

«Sicuro, Elvis. Per te qualsiasi cosa, lo sai.»

«Lo so. Passo fra un paio d'ore, va bene?»

«Perfetto.»

Rusty Swetaggen riagganciò, e così feci anch'io.

Presi dall'ultimo cassetto a sinistra la fondina da spalla e la indossai. Una Bianchi di cuoio lucido che mi era costata una fortuna, ma è comoda e su misura per la mia Dan Wesson calibro 38. Gli investigatori di classe spesso portano armi automatiche, ma io non sono mai stato schiavo delle mode.

Da un altro cassetto estrassi la pistola e la infilai nella fondina, poi coprii il tutto con un leggero giubbotto sportivo di cotone grigio che, oltre a stare benissimo sulla camicia a disegni hawaiani marroni e neri, sembra fatto apposta per nascondere un'arma, con il caldo che fa a Los Angeles. Infilai in una tasca del giubbotto il foglio di carta intestata Watkins, Okum & Beale datomi da Jennifer, telefonai alla rosticceria e chiesi se era rimasta una baguette con tacchino e bietola. C'era.

Scesi le quattro rampe fino alla rosticceria, mangiai seduto a un tavolino vicino alla porta, poi uscii per scoprire se l'ufficiale di polizia Mark Thurman dicesse la verità o mentisse.

In entrambi i casi Jennifer Sheridan non sarebbe stata contenta.

3

A marzo avanzato, alla fine della stagione delle piogge, non esiste cosa più bella che guidare per il Santa Monica Boulevard, attraverso West Hollywood e Beverly Hills. Faceva un caldo eccezionale per il periodo, con punte sopra i trenta gradi, e il cielo era cosparso di soffici nuvole a forma di coda di sirena. Ovunque c'erano uomini in calzoncini da jogging e donne in tenuta da ciclista e bandana d'ordinanza. Quasi tutti gli uomini non facevano jogging e quasi tutte le donne non pedalavano, ma tutti erano perfettamente calati nel ruolo che avevano scelto di impersonare. Questa è Los Angeles.

A Westwood mi fermai a un semaforo accanto a una donna su una bici da corsa bianca. Indossava pantaloni da ciclista di un bianco immacolato e un top altrettanto bianco, accollato davanti e scollato sulla schiena. Poteva avere la stessa età di Jennifer Sheridan, forse qualche anno di più. La linea della schiena era netta ed elegante. Stava inclinata verso destra, la punta del piede destro sfiorava la strada mentre quella del sinistro poggiava sul pedale. Aveva la pelle liscia e abbronzata, busto e gambe stupende. Portava i capelli raccolti a coda di cavallo e occhiali da sole color bronzo. Le feci un gran sorriso. Mezzo Dennis Quaid e mezzo Kevin Costner. Mi fissò attraverso le lenti ambrate e disse: «No». E pedalò via. Hmm. Forse a trentanove anni sono più vecchio di quanto io creda.

All'altezza dell'angolo ovest dell'UCLA, imboccai lo svincolo che immetteva sulla Freeway 405, in direzione nord, verso la San Fernando Valley. Di lì a una settimana sarebbero arrivati smog e foschia. Il cielo avrebbe perso i suoi colori brillanti per acquistare con un grigiore uniforme, ma per il momento il tempo era esattamente quello che induce i fidanzati a pedinare le fidanzate e le fidanzate ad assumere investigatori privati per controllare i fidanzati, e gli investigatori a trascorrere tutto il pomeriggio in macchina a guidare attraverso la valle per poi rischiare la pelle andando a ficcare il naso nella casa di un agente speciale della REACT. Se sul sedile accanto a me ci fosse stato Randy Newman molto probabilmente avrebbe intonato *I love L.A.*

A Nordhoff uscii dalla 405 e svoltai verso ovest, superando l'angolo meridionale di Cal State, Northridge, gli ampi campi aperti e il fenile paesaggio con i resti di quello che una volta era un imponente aranceto. Nei primi decenni del secolo, prima dell'arrivo di autostrade e superstrade, la valle

era quasi interamente coperta da alberi d'arancio, ma dopo la guerra cominciarono a sparire e a poco a poco la valle si trasformò in una comunità dormitorio, una zona di case popolari per famiglie. All'inizio degli anni Settanta, quando arrivai a Los Angeles, c'erano ancora piccoli frutteti sparpagliati intorno a Encino, Tarzana e Northridge. Gli alberi erano disposti secondo figure geometriche, i tronchi erano anneriti dagli anni, ma i frutti ancora dolci e di colore brillante. Poi sono scomparsi anche quelli, per lasciare il posto a villette unifamiliari, minimarket a basso tasso d'occupazione e condomini simili ad alveari, anch'essi piuttosto vuoti. Quegli alberi mi mancano. I minimarket non sono altrettanto belli a vedersi, ma forse sono il solo a pensarla così.

Mark Thurman abitava in un garage trasformato in appartamento nella zona nord-ovest della San Fernando Valley, a circa due chilometri in direzione ovest da Cal State. Northridge è una delle zone più vecchie, dove si trovano villette decorate a stucco e case bifamiliari in legno, e dove la natura circostante è plasmata dal tempo. Gli edifici sono vecchi, non così i residenti, dal momento che quasi tutti gli appartamenti sono affittati a studenti del college, universitari o ragazzi che vivono lontani dalla famiglia per la prima volta. Tante bici in giro. Tante utilitarie straniere. Tanta musica.

Parcheggiai di fronte a una villetta bifamiliare con il tetto piatto e osservai il vialetto di accesso al garage. Il foglio di carta intestata di Watkins, Okum & Beale diceva che Thurman era proprietario di una Ford Mustang del 1983 di colore blu, ma della Mustang non c'era traccia, e neppure la berlina scura dei poliziotti era in vista. Sicuramente Thurman e socio erano ancora in giro a battersi contro il crimine. O a pedinare Jennifer Sheridan. Una rete metallica correva parallela al vialetto e lungo una siepe alta circa due metri e mezzo. Un cancelletto di ferro battuto tagliava il vialetto a metà. Nel cortile oltre il cancello, appoggiato alle siepi, c'era l'appartamento-garage di Thurman.

La serranda del garage era stata sostituita da porte scorrevoli in vetro. Una tenda a pannelli verticali schermava la vetrata. Un posto carino, pulito e ben tenuto, niente lasciava intuire che fosse la residenza di un poliziotto corrotto. Mai fermarsi alle apparenze. Mark Thurman poteva essere astuto come una volpe e l'aspetto esteriore della sua abitazione un paravento per sviare investigatori privati non sufficientemente sospettosi. Magari l'interno assomigliava al deposito di Paperon de' Paperoni: lingotti e monete d'oro disseminati ovunque. C'era un solo modo per scoprirlo.

Scesi dalla Corvette, risalii il vialetto a passo disinvolto e oltrepassai il cancello. Oltre la siepe, vicino al cancello, era sdraiato un cucciolo di pastore tedesco. Mi guardò arrivare e quando aprii il cancello sollevò la testa. Dissi: «Woof». Lui si alzò e si mise a camminare al mio fianco. Un cane poliziotto. Se Thurman fosse rientrato, mi sarebbe toccato scavalcare la siepe. Mi augurai che il cucciolo non mordesse.

Nel piccolo cortile che separava la villetta dalla dependance, tre ragazze giacevano sdraiate su asciugamani. Una a pancia in giù, le altre sdraiate sulla schiena. Quella più vicina a me era appoggiata su un gomito e trafficava con la radio. Gli U2. Nessuna aveva molti vestiti addosso e nell'aria c'era un forte odore di olio solare. Quella con la radio mi vide per prima ed emise un sottile sibilo di sorpresa. Dissi: «Salve, belle signore. Mark è nei paraggi?». Elvis Cole, l'Affabile Detective.

La ragazza della radio si rilassò e le altre due mi esaminarono da capo a piedi. Quella sdraiata sulla pancia mi sorrise. Era bionda. Le due sdraiate sulla schiena avevano capelli castani. Una portava piccoli occhiali da sole rotondi.

Quella con la radio disse: «È al lavoro».

Guardai l'orologio e feci una smorfia di disappunto. «Mi ha dato appuntamento qui. Forse è stato trattenuto.»

Quella bocconi chiese: «Poliziotto anche tu?».

«Assomiglio a un poliziotto?»

Tutte e tre annuirono.

Allargai le braccia. «Non sono un mago dei travestimenti, giusto?»

«Direi di no» disse quella sulla pancia.

Le altre due risero.

Quella con gli occhiali rotondi si coprì la bocca con la mano e disse: «Oh mio Dio, sapete a chi assomiglia? È tale e quale a Mel Gibson in *Arma Letale.* Non vi sembra?».

Miss Occhiali-da-sole mi piaceva. In fondo trentanove anni non erano poi così tanti.

Quella con la radio disse: «Se Mark ti ha detto che sarebbe stato qui, molto probabilmente sta arrivando. Di solito è puntualissimo».

«Devo soltanto lasciargli una cosa. Secondo voi è un problema se entro?»

«Se vuoi gliela diamo noi» propose Miss Radio.

«Meglio di no. È una faccenda di lavoro. Ed è anche una specie di sorpresa.»

Quella sulla pancia sembrò interessata. «Indizi? Prove?»

Miss Occhiali-da-sole commentò: «Allie adora i poliziotti. Le piacerebbe vedere la tua pistola».

Allie tirò un calcio a Occhiali-da-sole, e tutte e tre si misero a ridere.

«Entra pure. Mark non avrebbe nulla in contrario. Tiene una chiave di scorta in una scatoletta di Sucrets, dietro a un vaso da fiori, sul lato sinistro del vialetto.»

"E brava Miss Radio!" «Grazie.»

Girai l'angolo della dependance e il pastore tedesco che mi stava aspettando mi seguì fino alla porta. Scatola e chiave erano esattamente dove aveva detto la ragazza. Vatti a fidare dei vicini di casa. Presi la chiave ed entrai. Il pastore tedesco mi seguì con lo sguardo e si accucciò guaendo. Vatti a fidare dei cani.

Il garage era stato trasformato in un appartamento davvero confortevole. Dalla porta laterale si entrava nel soggiorno, da dove si vedevano la cucina e la porta che portava alla camera da letto e al bagno. Davanti alla parete a ovest era sistemato un divano di stoffa marrone, davanti alla parete nord un mobile a mensole, su quella a est si apriva la porta a vetri. Sulle mensole erano allineati un lettore CD, un televisore Sony, un videoregistratore e circa un fantastilione di CD, ma sia il lettore CD sia il videoregistratore erano Pioneer del tipo più a buon mercato e nessuno dei due costituiva una minaccia per il conto corrente bancario, neppure quello di un poliziotto. Ai lati del divano due poltrone imbottite e un tavolino basso in legno laccato di un bianco brillante come il mobile alla parete. Doveva aver comprato tutto in blocco in un discount. Sicuramente gli avevano detto che erano di importazione. Danesi. Nessun mare di monete d'oro dentro cui tuffarsi né sacchi di soldi accatastati dappertutto, ma ancora non avevo visto la camera da letto. Mai aver fretta di saltare alle conclusioni.

Dopo un rapido sguardo alla cucina e al bagno, mi dedicai alla camera. Non era molto grande, oltre alla porta del bagno c'era una finestra. Non era arredata con maggiore sfarzo rispetto al soggiorno. C'era un grande letto matrimoniale senza testata, un comodino, un cassettone con un ampio specchio che faceva a pugni con il resto dell'arredamento. Seconda mano. Il letto era rifatto e in ordine, il copriletto ben teso. Ispezionai tutti i cassetti e poi guardai sotto il letto.

C'era un reggiseno rosso, marca Lily of France. Taglia terza, coppa C. Lo tirai fuori e lo osservai con attenzione, ma non c'era nulla che riconducesse alla proprietaria. Chissà se Jennifer Sheridan portava la terza, coppa

C? Non glielo avevo chiesto e non ci avevo fatto caso. Rimisi il reggiseno dove l'avevo trovato e guardai nel comodino. Nel vano inferiore c'era una scatola da scarpe New Balance che conteneva il diploma dell'accademia di polizia, un paio di lettere di qualcuno di nome Todd, le ricevute della carta di credito e qualche estratto conto. Thurman aveva il conto corrente e quello di risparmio presso la Cal Fed, una MasterCard, una Visa, una carta carburante della Chevron e una della Mobil. Conservava i moduli di pagamento delle carte di credito in una busta su cui era scritto «Visa». Nessuna delle due carte di credito era stata usata per importi fuori dall'ordinario, almeno recentemente; l'ultima spesa documentata risaliva a tre settimane prima. Sul conto aveva 3416,28 dollari. Dopo aver copiato i numeri della Visa e della MasterCard rimisi la scatola dove l'avevo trovata e mi avvicinai alla cabina armadio. Insieme a una divisa estiva e a una invernale del distretto di polizia di Los Angeles, erano appesi camicie sportive, jeans e pantaloni. Era un po' che non venivano usati e anche l'unico completo azzurro aveva l'aria di essere stato indossato di rado. C'erano anche delle scarpe, una canna da pesca e un set di mazze da golf così vecchie da far pensare che fossero passate da padre in figlio. In alto, sopra i vestiti, lungo tutto il perimetro dello stanzino, correva una mensola, curva sotto il peso di vecchie annate di «Sport Illustrato», un casco da motociclista che aveva l'aria di non essere mai stato usato e una scatola di cartone. Conteneva un album su cui erano incollati vecchi articoli ingialliti a proposito di Mark Thurman che giocava a football americano, baseball, pallacanestro e atletica per i Lancaster Wildcats. Un duro. Mark aveva giocato come terzino e in seconda linea correndo avanti e indietro per il campo sessanta minuti a partita. Sui giornali c'erano foto di Mark in azione e di Mark che festeggiava con i compagni di squadra, ma ce n'erano altre di Mark da solo, di Mark con Jennifer e di Jennifer da sola; in una Mark mangiava un gelato al Tastee Freeze; in un'altra Jennifer posava vergognosa con la sola biancheria addosso, poi tutti e due al ballo delle matricole, e nel giorno della laurea. Non ho idea di quanti anni avessero nelle prime fotografie, ma sembravano poco più che bambini. Si aveva l'impressione che Jennifer avesse fatto le foto a Mark e Mark a Jennifer, e che non ci fosse mai stato nessun altro nelle loro vite, che fossero diventati persone complete solo dopo essersi incontrati e innamorati e che avrebbero vissuto per sempre felici e contenti. O forse no. I ritagli di giornale e le fotografie coprivano un arco di tempo che andava dalle medie alla fine del college. Forse tutti quegli anni di unione con un'altra persona erano diventati per Mark un motivo di

oppressione: si era reso conto che poteva esserci qualcos'altro e che, come le foto nell'album, quel rapporto esclusivo doveva finire. Forse mi aveva detto la verità. Forse, dopo tutti quegli anni, era tutto finito.

Riposi l'album dove l'avevo trovato e continuai a frugare fra le sue cose, ma non trovai chiavi di Porsche appena comprate, né mappe scarabocchiate in fretta che portassero a sacchi di denaro sepolti nel deserto, e neppure tracce di conti bancari svizzeri. L'unica cosa fuori posto era quel reggiseno. È così che va a volte.

Uscii chiudendo a chiave la porta, dopo essermi assicurato che le stanze fossero esattamente come le avevo trovate, e mi avviai per il vialetto. Il pastore tedesco se n'era andato. E anche Allie. Chiesi alle altre due ancora sdraiate: «Allie si è stancata?».

Miss Radio disse: «Aveva caldo. È rientrata per rinfrescarsi».

Occhiali-da-sole domandò: «Come mai ci hai messo tanto?».

«Fermata di servizio.» Elvis Cole, l'Uomo dalle Mille Bugie. «Conoscete Jennifer, la ragazza di Mark?»

«Certo.»

«È stata qui di recente?»

«Non nelle ultime due settimane, ma prima veniva spesso.»

Occhiali-da-sole commentò: «È così scialba. Non capisco proprio cosa ci veda in lei».

Miss Radio reagì. «Falla finita, Brittany.» Brittany? Che fine aveva fatto il movimento femminista?

«Mark mi ha detto che adesso ha un'altra ragazza. L'avete mai incontrata?»

«No, mai vista» rispose Miss Radio.

Brittany si mise a sedere abbracciandosi le ginocchia. «Vuoi dire che è libero?»

Mi strinsi nelle spalle.

Michael Bolton attaccò a cantare qualcosa su quanto faccia soffrire essere innamorati e Miss Radio alzò il volume. Brittany si sdraiò e si stiracchiò in modo da mettere bene in mostra tutto il corpo. Si era fatta pensierosa, sicuramente stava facendo dei piani. Elaborando strategie.

Miss Radio disse: «Chiamo Allie. Ci tiene a salutarti». Si alzò ed entrò in casa. Brittany borbottava fra sé e anche Allie probabilmente stava borbottando. Me ne andai prima che tornassero.

Osservare da vicino le donne in calore mette davvero paura.

4

Salii in macchina e guidai per un paio di isolati fino a un 7-Eleven da dove chiamai un'amica che lavora all'Ufficio Crediti della Banca d'America. Dopo averle fornito il nome di Mark Thurman, il suo codice fiscale e i numeri della Visa e della MasterCard, le dissi che avevo bisogno di sapere se gli addebiti mensili superavano i duemila dollari e, se sì, quanti acquisti superiori ai cinquecento dollari avesse fatto, quando e dove. Aggiunsi che ero interessato a scoprire se, durante l'ultimo anno, Thurman avesse richiesto, ed eventualmente ricevuto, carte di credito aggiuntive. Mi domandò chi diavolo pensassi di essere, per riemergere dal nulla e chiedere tutte quelle cose. Risposi che ero quello che l'avrebbe portata al concerto di Sting al Teatro Greco, e poi invitata a cena da Chinois on Main. Si informò se potessi aspettare fino al giorno seguente, o se volessi le informazioni la sera stessa. Mentre mi diceva queste cose mi chiamò "Ciccino".

Ripresi la 405, direzione sud, percorsi di nuovo il fondo valle, poi, attraverso Sepulveda Pass, arrivai alla darsena diretto verso Venice e il ristorante di Rusty Swetaggen. A Wilshire uscii dalla superstrada e svoltai a ovest verso San Vicente Boulevard, a Brentwood. Avrei fatto prima se fossi restato sulla 405, ma San Vicente era molto più piacevole, con negozi interessanti, bar eleganti e appartamenti lussuosi che sembrano alla portata di tutti, perché le persone che vi abitano, anche se devono aver sgobbato sodo per poterseli permettere, non per questo hanno perso la voglia di sorriderti se ti incrociano sul marciapiede.

Entrambi i lati della strada sono costeggiati da piste ciclabili, mentre nell'aiuola centrale che fa da spartitraffico crescono alberi del corallo dai fiori rossi. Ciclisti, joggers e maratoneti si riversano su San Vicente e lungo i tre chilometri di strada che collegano Brentwood direttamente all'oceano. Le piste ciclabili sono affollate anche a mezzogiorno e i podisti invadono l'isola centrale. Un uomo, probabilmente pakistano, correva con la mascherina antipolvere, mentre una donna dai capelli rossi con un rottweiler era ferma vicino a un albero per consentire all'animale di fare pipì. Mentre aspettava che il cane finisse la donna continuava a flettere le gambe. Avevano entrambi un'aria irrequieta.

Brentwood lasciò il posto a Santa Monica e le graziose villette si trasformarono in condomini. Dopo poco avvertii il profumo dell'oceano, e un momento dopo ancora lo vidi. Santa Monica è una zona soggetta al blocco degli affitti, e su molti edifici erano affissi piccoli cartelli in cui si leggeva

«Repubblica Popolare di Santa Monica»: la protesta dei proprietari degli appartamenti.

La San Vicente sbocca sulla Ocean che corre parallela al promontorio che separa Santa Monica dalla spiaggia, dall'acqua e dalla Pacific Coast Highway. All'altezza della Ocean quasi tutti quelli che fanno jogging tornano indietro, mentre molti ciclisti svoltano a sinistra e proseguono lungo le piste che si arrampicano sulla sommità del promontorio. Svoltai insieme ai ciclisti. La parte alta del promontorio, ricoperta da prati verdi e piante di rose, è, per molti aspetti, del tutto simile a un parco. Ci sono le panchine e volendo ci si può sedere a guardare l'oceano o una partita di pallavolo sulla spiaggia. Anche se il più delle volte le panchine sono occupate dalle migliaia di senzatetto che migrano a Santa Monica attratti dal clima mite. Santa Monica invita questo genere di migrazioni. È una Repubblica Popolare.

Un isolato e mezzo prima della deviazione per Venice, con un'abile manovra, soffiai il posteggio al furgone di un fiorista, infilai le monete nel parchimetro e m'incamminai verso l'interno, in direzione del locale di Rusty, che si trovava tra un'agenzia immobiliare e un'impresa edile specializzata nel costruire case su terreni non edificabili. Da Rusty si può pranzare a tutte le ore del giorno, e molti lo fanno, ma la maggior parte va lì per bere qualcosa. Le impiegate dell'agenzia immobiliare sono tutte politicamente corrette, devote seguaci di Liz Claiborne mentre gli architetti sono ragazzi sulla trentina, che portano vestiti neri e occhialini rotondi. Tutti magri e belli. È così, a Venice. Rusty Swettagen è un uomo basso e tarchiato: pare un bulldog e la testa è come una zucca. A non sapere che è il proprietario, chiunque penserebbe che sia lì per una rapina. E anche questo è Venice.

Sei anni prima, Katy, la figlia quindicenne di Emma e Rusty, aveva preso a frequentare un ragazzo della zona della Baia che l'aveva introdotta alle gioie della produzione di filmini porno e delle prestazioni sessuali in pubblico sotto l'effetto del crack. Katy era scappata di casa e Rusty mi aveva chiesto di aiutarlo. Quando la trovai, nello scantinato di una villetta sulle colline di San Francisco, stava fumando crack da una pipa per dimenticare le botte che il suo eroe della Baia le aveva rifilato perché, durante l'ammucchiata a cui aveva appena preso parte, non aveva sorriso alla telecamera Hitachi 3000 Super-Pro. Presi Katy e tutte le copie dei quattordici filmini che aveva girato nei tre giorni precedenti. Non li avevano ancora distribuiti. Distrussi i nastri e portai Katy a Hollywood in un centro che co-

nosco. Dopo otto mesi di intensa terapia familiare tornò a casa, riprese il liceo e si rimise in carreggiata. Durante il secondo anno di liceo, in un gruppo di sostegno, incontrò Kevin e quattordici mesi dopo si sposarono. Tutto ciò era avvenuto sette mesi prima, e adesso Katy stava per diplomarsi in Economia alla Cal State di Long Beach. Rusty Swettagen pianse una settimana di fila quando gli riportai la figlia. Disse che non sarebbe mai stato in grado di saldare il debito nei miei confronti, e da allora ha sempre impedito a me, e a chiunque sia con me, di pagare il conto. Ho smesso di frequentare abitualmente il locale perché tutte quelle bevute gratis erano diventate imbarazzanti.

Quando entrai, Rusty era seduto al bar e stava leggendo una copia di «Newsweek». Erano le due e ventisei, ma il locale era ancora pieno di gente che pranzava. Le agenti immobiliari e gli architetti contendevano lo spazio al bancone a un gruppo di uomini d'affari che sfoggiavano cravatte a farfallino e capelli molto corti. Quelle dell'agenzia immobiliare stavano avendo la meglio. Più allenate, indubbiamente. Mi infilai al fianco di Rusty e dissi: «Non riesco credere che uno con tutti i tuoi soldi se ne resti qui a lavorare. Al tuo posto sarei sulla spiaggia di Maui».

Rusty guardò di traverso il ragazzo del bar e disse: «È per via del contante, Segugio, basta che giri l'occhio e si fregano tutto».

Senza neppure sollevare lo sguardo il ragazzo al bar alzò il medio. «Non ho bisogno di rubare, io. Un giorno tutto questo sarà mio.» Il ragazzo era Kevin, il genero di Rusty.

Rusty scosse la testa e si voltò a guardarmi. «Il giorno che qualcuno qui dentro mi porterà rispetto, morirò e mi seppelliranno.»

«Mangia quello che servono da queste parti e avverrà prima di quanto pensi» gli dissi.

La risata sonora di Rusty Swettagen fece voltare uno degli architetti, che ci squadrò con espressione interrogativa.

«Ti va una Falstaff, Elvis?» chiese Kevin.

«Certo.»

Rusty gli fece cenno di portarla al tavolo e mi condusse verso un séparé vuoto vicino alla finestra, dove qualcuno aveva provveduto a mettere un cartello con la scritta «Riservato». C'era gente in coda in attesa di un tavolo, ma quello Kevin lo aveva tenuto per noi.

Dopo che Kevin ebbe servito la birra, chiesi: «Che cosa hai scoperto sul mio uomo?».

Rusty si sporse in avanti. «Il tizio con cui ho parlato mi ha detto che

quelli della Settantasettesima si ritrovano in un bar che si chiama Cody, sulla LAX. Un postaccio. Le ballerine si esibiscono in delle specie di gabbie per polli. Le segretarie ci vanno a farsi rimorchiare.»

«Ma Thurman è uno a posto?»

«La mia fonte non mi ha dato notizie precise, ma una squadra REACT è un gruppo unito. Fanno tutto insieme, e il Cody è il loro ritrovo.»

«Hai l'indirizzo?»

Me lo diede e io presi nota.

«Il tipo che hai contattato sa se Thurman è coinvolto in qualcosa di sporco?»

Rusty fece la faccia addolorata, come se avesse paura di deludermi. «Non ho insistito troppo, Segugio. Forse avrei potuto ottenere di più, ma tu pretendi sempre che io sia Mister Tatto. Per il resto dovrai aspettare un paio di giorni.»

«Grazie, Rusty.»

Finita la birra tirai fuori il portafoglio. Rusty mi bloccò. «Scordatelo.»

«Avanti, Rusty»

La pressione della mano di Rusty si fece più forte. «No.» La stretta aumentò, Rusty mostrò i denti irregolari, e la testa di zucca assunse l'aspetto di una spettrale lanterna di Halloween: era facile intuire cosa lo avesse tenuto fuori dai guai durante i ventiquattro anni di servizio. Un attimo dopo la sua espressione tornò quella di sempre, mentre con delicatezza sospingeva il portafoglio verso di me. «Tu non mi devi niente, Elvis. Sono felice di esserti di aiuto, e ti aiuterò sempre come potrò. E questo lo sai.» Qualcosa nella sua voce e nei suoi occhi lasciava intendere che non farmi pagare era per lui decisamente molto importante; nient'altro era stato o sarebbe stato in futuro altrettanto importante.

Mi alzai e misi via il portafoglio. «Sì, Rusty, lo so.»

Sembrava mortificato. «Devo fare ancora un paio di telefonate, c'è uno che deve richiamarmi. Tu vuoi discrezione...»

«Infatti.»

«Hai fame? Oggi l'halibut è davvero buono.» Niente lo avrebbe fatto più felice che potermi nutrire, potermi donare qualcosa.

«Ci vediamo, Rusty, grazie.»

Un'ora e quaranta minuti più tardi lasciai l'auto nel parcheggio di un McDonald a circa un chilometro dalla LAX e mi incamminai verso il bar Cody. A quell'ora era tardi per il pranzo e presto per l'aperitivo, ma una dozzina di uomini sorseggiavano birre ghiacciate al bancone. Non c'erano

impiegate di agenzie immobiliari e nessuno aveva l'aspetto di un architetto, ma non si può mai dire. Forse erano politicamente scorretti e non volevano farlo sapere in giro. Sul tetto c'era un'enorme insegna al neon con una ragazza in groppa a un cavallo imbizzarrito. Faceva pensare a una ragazza pon-pon di Dallas. Forse anche lei era politicamente scorretta.

Dietro al bancone un giovane nerboruto chiacchierava con un paio di donne in succinte tenute colorate che ciondolavano nella zona riservata alle cameriere. Di fronte al bar, in una sorta di gabbia per polli, una ragazza dai capelli rossi e dal costume ancora più succinto, ballava con scarso entusiasmo al ritmo di un pezzo di Dwight Yoakam. Nessuno la guardava, né il barista né le cameriere né gli uomini al bancone. Dev'essere dura concentrarsi dentro un pollaio.

Mi sistemai a un tavolino di fronte alla gabbia e una delle cameriere mi si avvicinò con il blocchetto delle ordinazioni. Ordinai un'altra Falstaff. Quando uno ha in tasca un anticipo di quaranta dollari, può permettersi di tutto.

La cameriera tornò con la birra. Le chiesi: «Quando comincia ad animarsi qui?». Feci un sorriso accattivante, quello alla Kevin Costner.

Ricambiò il sorriso e vidi che lanciava una rapida occhiata alle mie dita. No. Non ero sposato, non portavo la fede. Continuai a sorridere. Disse: «Di solito dopo cena. Vengono parecchi poliziotti e rimangono fino a tardi».

Annuii. «Ne conosci uno che si chiama Mark Thurman?»

Si sforzò di ricordare. «Che aspetto ha?»

«Grosso, un tipo atletico. Di solito viene qui con un certo Floyd Riggens. Lavorano insieme.»

Capì di chi stavo parlando e l'espressione si indurì. «Floyd lo conosco.» Floyd doveva essere un tipo davvero pesante.

Sghignazzai, come se avesse detto qualcosa di buffo. «Ah, quel Floyd è un bel personaggio, non credi?»

«Già.» Non ci trovava niente di divertente.

«A che ora vengono di solito?»

«Non so, forse verso le otto o giù di lì.» Si vedeva che non aveva più voglia di parlare, forse era anche un po' arrabbiata. Floyd era proprio un bel tipo. «Devo tornare a lavorare.»

«Certo.»

Scolai la birra e ne ordinai subito un'altra. Non avevo da fare fino alle otto, e bere Falstaff sembrava un ottimo sistema per far passare il tempo.

Dwight Yoakam lasciò il posto a Hank Williams Jr.; subito dopo le cameriere del turno di giorno se ne andarono e quelle del turno di notte passarono ai Garth Brooks e ai Kentucky Headhunters. Le ballerine del nuovo turno erano più giovani e si muovevano meglio nella gabbia, anche se forse era merito della musica. O forse era merito della Falstaff. Dopo un certo numero di birre ti sembra di muoverti al rallentatore, mentre tutti gli altri vanno sempre più veloci, come in un cartone animato Chip 'n Dale proiettato in *fast forward:* ti senti un fermo immagine congelato nel tempo. Forse gli altri continuano a invecchiare mentre tu rimani giovane, e molto presto loro moriranno e a te toccherà l'ultima risata. Certo che la Falstaff è unica. Ma forse ero semplicemente ubriaco. Rischi del mestiere.

Alle sette il locale era un po' più affollato. Non volevo farmi trovare lì se Riggens o Thurman fossero arrivati in anticipo, così pagai le birre, tornai al McDonald e comprai un paio di *cheeseburger* da mangiare in macchina.

La Ford Mustang blu di Mark Thurman svoltò nel parcheggio di Cody quattordici minuti dopo le otto. Nell'auto c'erano altre tre persone. Davanti, accanto a Mark Thurman, c'era una donna con i capelli scuri. Riggens e una bionda piuttosto in carne occupavano il sedile posteriore. La bionda grassoccia aveva un'aria volgare e rideva forte aggrappandosi ai pantaloni di Riggens per uscire dalla macchina.

La bruna era alta e magra e sembrava proprio una terza coppa C. Attraversarono il parcheggio, Riggens con la bionda, Thurman con la bruna, poi tutti e quattro entrarono nel bar.

Rimasi a lungo seduto in macchina, ad assaporare l'odore del McDonald e il gusto della birra, e a fissare l'insegna al neon intermittente. Avevo mal di testa, ero rimasto seduto tutto il giorno, ma non avevo voglia di andare a casa. Andare a casa voleva dire andare a letto, ma quella sera non sarebbe stato facile dormire. L'indomani avrei dovuto parlare con Jennifer Sheridan e raccontarle quello che avevo scoperto.

Non è facile addormentarsi quando sai che stai per spezzare il cuore a qualcuno.

5

La mattina dopo mi svegliai con un dolore sordo dietro l'occhio destro e con il cinguettio dei fringuelli sulla veranda. Possiedo una piccola casa con il tetto a punta, alla fine di Woodrow Wilson Drive, nel Laurel Canyon, sulle colline sopra Hollywood. Non c'è giardino perché la casa è appollaia-

ta sul fianco di una collina, ma c'è una terrazza con una magnifica vista sul canyon. A Natale, una signora che conosco mi ha regalato un kit per costruire una casetta fai-da-te per uccelli; l'ho montata e l'ho appesa alla grondaia, in modo che gli inquilini fossero fuori dalla portata del gatto. Ma gli uccellini fanno cadere i semi sulla terrazza e poi scendono a mangiarli. Sanno benissimo che c'è un gatto, ma tant'è. A pensarci bene, anche le persone spesso si comportano allo stesso modo.

Mi buttai giù dal letto e, dopo aver infilato un paio di calzoncini corti, scesi sulla terrazza. I fringuelli si dileguarono in una nuvola grigia e frullante.

Dodici saluti al sole di hatha-yoga per sciogliere i muscoli, poi passai al tai chi, e quindi al tae kwondo, cominciando con i *kata* della Tigre e della Gru, per proseguire con quelli del Dragone e dell'Aquila. Mentre facevo gli esercizi i fringuelli tornarono per mangiare e per verificare se fossi diventato un elemento naturale del loro mondo e quindi non più una minaccia. Lavorai per quasi un'ora, eseguendo gli esercizi sempre più velocemente, respiri profondi per accumulare energia da scaricare in lunghi movimenti esplosivi, finché i muscoli cominciarono a bruciare e il sudore gocciolò a terra come se stesse piovendo. Terminai con altri dodici saluti al sole, e rientrai in casa. Avevo espiato le Falstaff. O forse avevo solo cercato di posticipare l'incontro con la mia cliente.

Il gatto stava fissando i fringuelli. È grosso e nero; da quando è stato colpito da una pallottola calibro 22, tiene la testa un po' piegata da una parte. Emise un «Miao» interrogativo.

Scossi la testa. «Non adesso. Prima devo fare una telefonata.»

Mi seguì in cucina continuando a fissarmi mentre chiamavo la mia amica alla Banca d'America. Un'ora di esercizi e niente doccia. Per fortuna gli odori non viaggiano nell'etere assieme alla voce.

«Trovato niente di strano su Mark Thurman?» Ecco il nostro investigatore che compie l'ultimo disperato tentativo per trovare un collegamento fra Mark Thurman e il Mondo del Crimine.

«Direi niente. Gli addebiti di Thurman sulla Visa e sulla MasterCard sono assolutamente nella norma. Non ha fatto domanda per aumentare il massimale di credito e neppure per avere carte aggiuntive.» Fallito anche l'ultimo disperato tentativo.

«Tutto qui?»

«Sembri deluso.»

«Cos'è una delusione per un duro come me?»

«Dimmi, hai davvero dei buoni posti per il concerto di Sting o dovremo accamparci nel giardino dietro casa come l'ultima volta?»

«Te l'ho già detto che invecchiando peggiori?»

Riappese. Feci altrettanto. Donne.

Trassi un respiro profondo, espirai, composi il numero di Jennifer Sheridan all'ufficio di Marty Beale. Rispose al secondo squillo. «Watkins, Okum & Beale. Ufficio del signor Beale.»

«Sono Elvis Cole. Ho scoperto qualcosa, dobbiamo parlare.» Arrivò il gatto e cominciò a strusciarsi.

«Bene, d'accordo.» Non sembrava troppo contenta, forse aveva colto qualcosa nella mia voce. «Non può parlarmene adesso?»

«Preferirei che ci incontrassimo a pranzo. Kate Mantilini è un posto molto grazioso.»

Pausa decisamente lunga. «È costoso?»

«Pagherò io, signorina Sheridan.»

«La mia pausa pranzo dura solo un'ora.» Nervosa.

«Potrei prendere un paio di *cheeseburger* e parlare seduti sul marciapiede.»

«Forse il ristorante non è una cattiva idea. È abbastanza vicino, vero?»

«Tre isolati. Penso io a prenotare. La passo a prendere in ufficio o ci vediamo direttamente al ristorante?»

«Farò due passi.»

«Perfetto.»

Posai la cornetta e il gatto mi guardò. Disse di nuovo: «Miao?».

Lo sollevai e lo tenni stretto. Il suo corpo era caldo e il pelo morbido, e gli sentivo battere il cuore. Mi piace tenerlo in braccio. Di solito non ci sta, ma a volte si concede e con gli anni ho scoperto che, quando ne ho veramente bisogno, raramente si nega. Gli voglio bene per questo. Penso che sia reciproco.

Preparai due uova strapazzate e gliele misi nella ciotola, poi salii a fare la doccia e a vestirmi. Alle dodici e sette minuti entrai nel ristorante Kate Mantilini e trovai Jennifer Sheridan già seduta al tavolo. I camerieri le sorridevano, un'anziana signora le stava parlando da un tavolo vicino e le luci del ristorante sembravano puntate su di lei. Alcune persone trascorrono così tutta la vita, immagino. Indossava un completo pantalone di un blu acceso e ballerine nere con fiocchetto. Sembrava ancora più giovane della prima volta. Forse non aveva ventitré anni. Forse ne aveva diciassette e le persone intorno mi avrebbero preso per suo padre. Che schifo.

«Spero che non ci vorrà molto» esordì.

«Tranquilla.»

Chiamai il cameriere e gli spiegai che non avevamo molto tempo e che volevamo ordinare subito. Capì immediatamente e tirò fuori un blocchetto. Ordinai un'insalata *nigoise* con salsa di sesamo e una bottiglietta di acqua Evian. Jennifer Sheridan un hamburger con patate fritte e una Diet Coke. Il cameriere mi sorrise con complicità, scambiandomi per un vecchio porco. Appena se ne fu andato, Jennifer Sheridan disse: «Signor Cole, cosa ha scoperto?». Formale.

«Quello che devo dirle non le piacerà molto. Possiamo uscire dal ristorante e andare in un posto più riservato, se preferisce.»

Scosse la testa.

Proseguii. «Di solito quando un agente di polizia trae profitto da qualche illecito, lo si vede dal suo tenore di vita. Compra una barca o una casa in multiproprietà, oppure uno stereo molto sofisticato. Cose del genere».

Annuì.

«Mark non lo ha fatto. Ho controllato gli estratti conto della banca e le spese della sua carta di credito e non ho trovato nessuna indicazione che abbia ricevuto somme di denaro di provenienza sospetta.»

Assunse un'espressione confusa. «E questo cosa significa?»

«Che non si comporta in modo strano perché è coinvolto in qualche crimine. Frequenta un'altra donna.»

Jennifer Sheridan fece un piccolo sorriso e scosse la testa come se avessi appena dichiarato che tre più uno fa cinque e toccasse a lei correggere l'errore. «No, questo non è possibile.»

«Temo proprio che sia la verità.»

«Può provarlo?» Ora era in collera. La vecchia signora del tavolo a fianco si voltò a guardarci, aggrottando la fronte. Aveva una gran massa di capelli e il gesto la fece assomigliare a uno di quei ramarri con la cresta.

«Mark è venuto nel mio ufficio ieri, cinque minuti dopo che lei era uscita. L'aveva seguita. Mi ha spiegato che si vede con un'altra, e che non è ancora riuscito a trovare il coraggio di parlarne con lei. Mi ha anche chiesto di non dirle niente, ma io ho il dovere di essere leale e corretto con lei. Mi spiace». Ecco l'investigatore che sferra l'affondo mortale.

Jennifer Sheridan non sembrava distrutta, ma forse ero io che non capivo.

Arrivò il cameriere con i piatti e chiese a Jennifer se desiderava del ketchup per le patate fritte. Rispose di sì e aspettammo che quello andasse

al bancone, prendesse la bottiglia e gliela portasse. Prima di allontanarsi il cameriere, avendo intuito che qualcosa non andava, mi lanciò un'occhiata di disapprovazione. La donna piena di capelli continuava a osservarci con attenzione.

Quando il cameriere se ne fu andato, Jennifer Sheridan mangiò due patatine, e poi disse: «Mark deve trovarsi in guai ben peggiori di quanto io immaginai, per vedersi costretto a venire da lei a raccontarle una storia del genere».

La fissai. «Pensa che abbia mentito?»

«Assolutamente sì.»

Posai la forchetta e fissai la *niçoise.* Aveva un aspetto molto invitante. Jennifer Sheridan mi aveva chiesto delle prove e io le avevo parlato dell'incontro con Mark Thurman, ma non le avevo detto il resto, non avevo voluto farlo. Dissi: «Non si è inventato niente».

«Sì, invece. Ne sarebbe convinto anche lei se conoscesse Mark.» Sicura di sé.

Annuii e tornai a fissare l'insalata. Poi dissi: «Che taglia di reggiseno porta?».

Diventò paonazza. «Non sia volgare, adesso.»

«Secondo me lei è una seconda, coppa B. Sono entrato nell'appartamento di Mark per cercare i documenti della banca e ho trovato un reggiseno taglia terza, coppa C.»

Sembrava sconvolta. «È entrato di nascosto a casa sua? Ha frugato fra le sue cose?»

«Gli investigatori di solito lo fanno, signorina Sheridan.»

Appoggiò le mani in grembo. «Non è vero.»

«Era un reggiseno rosso, marca Lily of France, l'ho tenuto in mano, era vero.»

Scosse la testa. «Non intendevo questo. Avevano previsto che lei sarebbe andato e ce l'hanno messo di proposito per farle credere che lui si veda con un'altra donna. Come si dice? Un tentativo di depistaggio?»

«Più tardi, la stessa sera, mi sono appostato all'esterno di un locale country-and-western che si chiama Cody. È il posto dove gli agenti di polizia colleghi di Mark, si ritrovano abitualmente. Mark e Floyd Riggens sono arrivati poco dopo le otto. Mark era con una donna alta e mora.» Nel dirle queste cose provai disagio, una sensazione viscida e soffocante, ma non avevo alternative.

«E?»

«Vorrei avere qualcosa da aggiungere, ma è tutto qui. Ho svolto le indagini e questo è quanto ho scoperto. Penso che il mio lavoro sia finito.»

«Vuole dire che abbandona?»

«Il caso è risolto. Non c'è nient'altro da fare.»

Con gli occhi pieni di lacrime, Jennifer Sheridan emise un lungo gemito e poi iniziò a singhiozzare. La signora con la massa di capelli sussultò e guardò verso di noi, imitata dal resto delle persone presenti nel ristorante.

«Forse è il caso di uscire» suggerii.

«Sto bene.» Sibilò come se non riuscisse a respirare mentre le lacrime scendevano copiose rigandole il viso con il nero del mascara. Il cameriere si precipitò dal *maître* e fece gesti nervosi. La donna con la massa di capelli disse qualcosa a un signore anziano seduto a un tavolo vicino e quello mi guardò minaccioso. Mi sentii piccolo piccolo.

«Cerchi di vederla in questo modo, Jennifer. È molto meglio che Mark sia implicato in una relazione con un'altra donna piuttosto che in un crimine. Il crimine ti porta in prigione. Un'altra donna è un problema che potete risolvere insieme.»

Jennifer Sheridan singhiozzò ancora più forte. «Non è per questo che piango.»

«No?»

«Piango perché Mark è nei guai e ha bisogno del nostro aiuto e lei ci *abbandona.* Ma che razza di investigatore è?»

Allargai le braccia. Il *maître* disse qualcosa al cameriere e il cameriere si avvicinò.

«Va tutto bene, signore?»

«Sì tutto bene, grazie.»

Si rivolse a Jennifer Sheridan.

Lei scosse il capo. «È un *vigliacco.*»

Il cameriere aggrottò le sopracciglia e se ne andò. La donna con tanti capelli gli rivolse un verso di incitamento.

Jennifer proseguì: «Voglio certezze, solo questo. Se si vede con quest'altra donna, allora voglio sapere chi è. Lavorano insieme? E lui la ama? Li ha seguiti fino a casa?».

«No.»

«Allora non lo sa, vero? Non sa se hanno dormito insieme. Non sa se lui le ha dato il bacio della buonanotte. Non sa neppure se sono usciti insieme dal bar.»

Mi grattai la fronte. «No.»

La donna dai tanti capelli bisbigliò ancora in direzione dell'uomo anziano, poi si alzò e si avvicinò a tre donne sedute in un séparé vicino alla finestra. Una delle donne si alzò in piedi per parlarle.

A questo punto Jennifer Sheridan stava piangendo a ruota libera e la sua voce suonava strozzata. «Ha bisogno di noi, signor Cole. Non possiamo abbandonarlo in questo modo, non *possiamo.* Lei *deve* aiutarmi.»

La donna dai tanti capelli mi ingiunse: «La aiuti per l'amor di Dio».

Le tre donne del séparé vicino alla finestra urlarono: «Sì!».

Le guardai e poi mi voltai a osservare Jennifer Sheridan. Non dimostrava più diciassette anni, ma quindici. E sembrava un'orfanella. Lasciai cadere il tovagliolo nell'insalata. Ne avevo preso sì e no tre forchettate. «Ha vinto.»

Jennifer Sheridan si illuminò. «Allora continua?»

Annuii.

«Capisce anche lei che è possibile, vero? Capisce anche lei che ho ragione?»

Allargai le braccia. L'Investigatore Sconfitto.

«Oh, grazie, signor Cole. Grazie. Sapevo di poter contare su di lei.» Era tutta spumeggiante, come Judy Garland nel *Mago di Oz.* Si asciugò gli occhi con il tovagliolo, ma ottenne solo di spalmare meglio il mascara. Ora assomigliava a un orsetto lavatore.

La donna dai tanti capelli sorrise e l'uomo anziano parve molto sollevato. Il cameriere e il *maître* si fecero un cenno di intesa. Le tre donne nel séparé vicino alla finestra ripresero a mangiare. Il ristorante tornò alla normalità dell'ora di pranzo e Jennifer Sheridan finì il suo hamburger. Erano tutti felici.

«Cristo santo» esclamai.

Il cameriere si materializzò al mio fianco. «Qualcosa non va nella *niçoise,* signore?»

Lo squadrai con attenzione. «Si tolga dai piedi o le sparo.»

«Molto bene, signore» e sparì.

6

Alle dodici e cinquantacinque accompagnai Jennifer Sheridan al suo ufficio, a tre isolati di distanza, poi continuai diretto verso il mio. Non ero particolarmente contento. Mi sentivo come uno consapevole che la straziante storia che un mendicante ha appena finito di raccontargli è pura in-

venzione, ma che decide lo stesso di dargli dei soldi. Continuavo a pensarci e per rassicurarmi di essere pur sempre un duro guardai minaccioso un tizio al volante di un furgone di gelati. Se in quel momento mi fosse passato davanti un cane, probabilmente avrei sterzato per metterlo sotto. O forse no.

Jennifer Sheridan non era una mendicante e non stava tentando di fregarmi: questo era il problema. Era una giovane donna angosciata che aveva le sue convinzioni, solo che essere convinti di una cosa non basta a trasformarla in realtà. Forse, se ci avessi pensato tutto il pomeriggio sarei riuscito a trovare un sistema per farglielo capire. Forse avrei dovuto noleggiare una videocamera ultimo modello, di quelle che filmano anche al buio, e riprendere Mark Thurman in azione con la mora. Poi si poteva tornare da Kate Mantilini dove avrei mostrato il video a tutti. A quel punto, cosa avrebbe detto la donna con tanti capelli? Mah.

Sulla strada per l'ufficio mi fermai a un market della catena Lucky per comprare due bottiglie grandi d'acqua minerale Evian e ne misi una nel bagagliaio. Mezzo isolato più avanti mi sembrò di essere seguito da una berlina blu quattro porte che si fermò dietro di me. Al volante c'era un tipo dai tratti ispanici con un cappello a visiera blu dei Dodgers; al suo fianco, un tipo molto più giovane con i capelli cortissimi e un biondo così chiaro da sembrare bianchi. Osservai i due, ma loro non mi stavano guardando e un isolato e mezzo dopo svoltarono di fronte al negozio con l'insegna Midas Muffler. Probabilmente non mi stavano seguendo.

Arrivato in ufficio aprii la finestra sul terrazzo e mi sdraiai sul divano. Sintonizzai la radio su KLSX. Howard Stern tutta la mattina, rock classico per tutto il pomeriggio. Eravamo nel pieno del rock classico, che è il mio preferito. C'è qualcosa di meglio?

In un pomeriggio così fresco e sereno avrei preferito starmene in spiaggia e invece ero lì. Ritratto di un investigatore nel suo ufficio. Ma quando un investigatore è nel suo ufficio, non dovrebbe investigare? Bella domanda. Il fatto era che io non sospettavo Mark Thurman di alcun crimine e neppure vedevo nel crimine la giusta risposta ai dubbi di Jennifer. Occorrono prove per parlare di poliziotti corrotti, e io non riuscivo a trovarne. Ero stato a casa sua, avevo parlato con la sua fidanzata, avevo conosciuto i suoi amici, e qualsiasi attività criminale sembrava fuori questione. I poliziotti corrotti di solito spendono molto. A loro piace comprare macchine, barche, case per le vacanze e di solito giustificano questi acquisti sostenendo che la moglie ha ereditato una piccola somma di denaro. Ma Thur-

man non aveva una moglie né, per quanto ne sapevo, una barca o una villa sul mare. Poteva trattarsi di qualcos'altro, ovviamente. Di solito c'entrano i debiti e la droga, ma Thurman non sembrava il tipo. Esaminando con cura la scena a cui avevo assistito e le prove che avevo raccolto, ero arrivato a una conclusione che a me sembrava logica. Forse la cliente era pazza. Forse il pazzo ero io. Forse la cliente era semplicemente confusa e a me era stato chiesto di fare chiarezza, ma io avevo fallito. Perché? Forse avremmo dovuto scambiarci i ruoli: lei doveva fare il detective e io il cliente. Di certo non avrebbe peggiorato il nostro stato confusionale.

Poco dopo il telefono squillò. Mi alzai, raggiunsi la scrivania e risposi. «Agenzia Investigativa Elvis Cole.»

«Stavi dormendo, vero?» Era Rusty Swetaggen.

«Qui non si dorme mai.»

«Ho parlato con un tizio che sa qualcosa della REACT.»

«Sì?» Mi spostai sulla sedia e appoggiai i piedi sulla scrivania. Nell'ufficio regnava un silenzio assoluto. Guardai il distributore dell'acqua, il divano e le due sedie di fronte alla scrivania, l'archivio, l'orologio a forma di Pinocchio e la porta chiusa dell'ufficio di Joe Pike. La macchina per l'acqua ronzava, le miniature di Jiminy Cricket e Topolino mi restituirono lo sguardo e la macchina per il caffè emanava odore di caffè stantio. Eppure mancava qualcosa.

Rusty disse: «Forse non dovrei neppure dirtelo».

«Hai avuto un ripensamento a proposito della nostra amicizia e hai deciso che d'ora in poi devo pagare i conti?»

Rise. «Il tizio con cui ho parlato ha detto una cosa abbastanza buffa sui ragazzi della squadra REACT alla Settantasettesima.»

«Buffa?» Avevo visto quelle cose nel mio ufficio diecimila volte, ma quel giorno c'era qualcosa di diverso.

«Già. Ho l'impressione che non ne avrebbe neanche parlato se non l'avessi sollecitato, la giudicherei una cosa senza importanza se tu non stessi indagando, e forse non ne ha comunque.»

«Capito.» Lo ascoltavo a metà. Con il telefono in mano raggiunsi lo schedario e osservai la scrivania. Niente da fare. Non mancava niente.

«Mi ha detto che negli ultimi mesi c'è qualcosa di insolito nel loro modo di lavorare. Sembra che non facciano gli arresti che dovrebbero fare e ne facciano altri che non andrebbero fatti.»

«Cioè?» Guardai lo schedario. Guardai Pinocchio.

«La REACT è stata molto quotata per quanto riguarda droga e furti. Per

questo genere di delitti hanno sempre mantenuto un alto livello di arresti. Ma a quanto pare negli ultimi due mesi non ne hanno effettuati molti. Si sono dedicati a incastrare bande di balordi e delinquenti da strapazzo. Pesci piccoli.»

«Parli di tutta la squadra o solo di Thurman?»

«Di tutta la squadra. Da quello che ho saputo Thurman è uno in gamba. Per questo lo hanno promosso anche se è così giovane.» Guardai la porta finestra. Guardai il minifrigo. Niente.

«Al diavolo, Elvis, forse è solo un periodo tranquillo. Se sento dell'altro te lo faccio sapere.»

«D'accordo Rusty. Grazie.» Guardai di nuovo l'orologio.

Rusty Swetaggen riappese e mentre posavo la cornetta vidi che Pinocchio era fermo. Gli occhi non si muovevano. E non ticchettava. Le lancette erano bloccate sulle undici e diciannove.

Seguii il filo elettrico fino al punto in cui la spina si inserisce nella parete dietro lo schedario. La spina era infilata nella presa, ma non completamente, come se qualcuno l'avesse sfiorata e non si fosse accorto di averla staccata dal muro di qualche millimetro. Rimasi immobile a osservare l'ufficio e provai la sensazione che ci fosse una presenza estranea. Tornai alla scrivania e aprii tutti i cassetti guardandoci dentro, senza toccare nulla. Sembrava tutto a posto, esattamente come l'avevo lasciato. Lo stesso valeva per gli oggetti sulla scrivania. Mi avvicinai al mobile dell'archivio e, sempre senza toccare, guardai le pratiche cercando di ricordare se fossero nella stessa posizione in cui le avevo lasciate, ma non potevo esserne sicuro. Nel mobile tengo i fascicoli dei casi su cui sto lavorando e quelli del quadrimestre in corso. Tre volte l'anno archivio in una scatola i casi conclusi e li porto in magazzino. Nel cassetto dello schedario c'erano ventisette casi in corso. Pochi per una agenzia come la Pinkerton, ma tantissimi per uno come me. Ogni cartella contiene una scheda del cliente, un diario dove via via prendo i miei appunti, le fotografie e i documenti che raccolgo nel corso dell'indagine, e una scheda conclusiva, che di solito è solo la copia della lettera che mando al cliente quando il caso è chiuso. Non avevo ancora aperto un fascicolo per Jennifer Sheridan. Sfogliai le ventisette pratiche, ma non mi parve che mancasse niente. Richiusi il mobile e guardai le miniature di Jiminy Cricket e Topolino sulla scrivania e Pinocchio sopra l'armadio. Jiminy che si toglieva il cappello a cilindro era stato spostato. Topolino e Minni in automobile no. Merda. Qualcuno aveva perquisito l'ufficio.

Dopo aver messo a posto Jiminy, infilato la spina nella presa e spostato all'ora giusta le lancette di Pinocchio, tornai alla scrivania e cominciai a riflettere su Mark Thurman. Le probabilità erano ampiamente a favore del fatto che chiunque fosse entrato nel mio ufficio non fosse né Mark Thurman né qualcuno che lo conosceva, e che la scelta del giorno e dell'ora fosse una semplice coincidenza. Peccato che io non creda nelle coincidenze. Avevo pensato che il caso fosse chiuso, ma evidentemente mi sbagliavo.

D'altra parte non ero neanche del tutto certo che ci fosse un caso, ma forse era proprio questo che dovevo verificare. Forse avrei dovuto chiedere a Jennifer Sheridan di entrare a far parte dell'agenzia come socia.

Forse, come investigatrice, era più brava di me.

Telefonai a Eddie Ditko, un cronista che lavora all'«Examiner». Ha circa un milione di anni e mi vuole bene come a un figlio. Disse: «Cazzo, ho un casino di lavoro da fare. Ci mancavi anche *tu,* cosa vuoi?» Che vi dicevo?

«Ho bisogno di alcune informazioni sulla squadra REACT giù a South-Central.»

«E pensi che io sappia qualcosa di questa merda senza doverci perdere un mucchio di tempo?» Eddie. Non è magnifico?

«Veramente pensavo che avresti interrogato la sfera di cristallo.»

«Lascia perdere le mie sfere. Stai sempre a chiedere favori.» Eddie fu preso da un attacco di tosse e produsse un rumore liquido, come se stesse sputando.

«Vuoi che chiami la guardia medica?»

Udii il rumore dei tasti del suo terminale. «Ci vorrà un po'. Passa di qui più tardi. Potrei avere qualcosa per te.»

«Arrivo.»

Diedi un'ultima occhiata all'ufficio, mi infilai la giacca e chiusi la porta a chiave.

In uno dei suoi film James Bond attacca un capello di traverso fra lo stipite e la porta, per poter in seguito verificare che nessuno sia entrato in sua assenza. Per un attimo pensai di imitarlo, poi immaginai che qualcuno, uscendo dall'ufficio dell'assicurazione di fronte al mio, potesse vedermi mentre armeggiavo con il capello. A quel punto avrei dovuto dare delle spiegazioni e probabilmente avrebbero pensato che mi fossi bevuto il cervello. Probabilmente sarei stato d'accordo con loro.

Lasciai perdere il capello e andai da Eddie Ditko.

Il «Los Angeles Examiner» ha sede in un grande edificio di mattoni rossi, che ha subito le ingiurie del tempo, tra *downtown* e Chinatown, in una zona di Los Angeles che sembra far parte più di Boston o Cincinnati che della California meridionale. Neppure una palma in vista, solo marciapiedi, taxi e alti edifici di vetro e cemento. Diversi anni fa alcuni imprenditori hanno deciso di costruire grandi condomini con la folle convinzione che gli abitanti di Los Angeles li avrebbero comprati subito per eliminare i disagi del pendolarismo. Non avevano calcolato il fatto che alle persone piace lavorare in centro, ma nessuno desidera viverci. Se ti stabilisci nella California meridionale, che senso ha vivere in una zona che assomiglia a Chicago? Parcheggiai in uno spiazzo dall'altra parte della strada, attraversai al semaforo e salii in ascensore per raggiungere il terzo piano e la graziosa ragazza di colore della reception. «Sono Elvis Cole. Ho un appuntamento con Eddie Ditko.» Dopo aver controllato nell'elenco dei pass, mi chiese di firmare. «È in cronaca cittadina, sa dov'è?»

«Sì.»

Mi allungò una targhetta adesiva che mi identificava come ospite, e riprese a parlare al telefono. Guardai la targhetta e provai la sensazione di essere a una di quelle riunioni fra ex compagni di scuola: *Salve, io sono Elvis!* Cercando di non sentirmi troppo a disagio la appiccicai alla camicia. Perché correre dei rischi con il servizio di sorveglianza?

Oltrepassai la porta di cuoio imbottito e la piccola anticamera della redazione di cronaca. Venti scrivanie attaccate l'una all'altra, ammucchiate al centro della stanza; circa una dozzina le persone in vista, alcune che battevano come furie sulle tastiere, altre che parlavano al telefono. La scrivania di Eddie Ditko era in fondo a sinistra, così vicino agli uffici dei redattori interni quanto può esserlo uno che redattore non è ancora. Al terminale accanto al suo lavorava una donna sulla trentina. Portava giganteschi occhiali rotondi, uno sgargiante vestito color porpora, con le spalline molto imbottite, e in testa un cappellino dello stesso colore non più grande di una scatoletta di pillole. Abbigliamento tipico di chi sta cercando di affermare la propria identità di intellettuale metropolitano fuori moda. Ma forse era solo un tipo stravagante. Vedendomi arrivare sollevò per un attimo lo sguardo e tornò subito alla tastiera. Eddie fissava minaccioso lo schermo che aveva di fronte masticando un sigaro Grenadiers. Doveva avere quarant'anni più della collega. Non si prese neppure la briga di guardarmi. «Allora, Eddie, quand'è che ti passano redattore e ti tolgono da qui?»

Eddie si strappò il sigaro di bocca e sputò un liquido marrone nel cestino della carta. Non li accendeva mai, li masticava. «Quando smetterò di scrivere quello che penso e comincerò a leccare i culi giusti, come si usa da queste parti.» Lo disse a voce alta, in modo che tutti potessero sentire. La donna in porpora si interruppe per un attimo poi riprese il suo lavoro. Tollerante. Eddie fece una smorfia passandosi una mano sul torace. «Cristo, ho delle fitte qui, mi verrà un colpo.»

«Elimina i grassi e fai un po' di movimento.»

«Ma chi cazzo sei, mia madre?» Sollevò una chiappa e mollò un peto.

Classe allo stato puro.

Presi una sedia e mi misi a cavalcioni, le braccia appoggiate allo schienale. «Che cosa hai trovato sulla REACT?»

Schiacciò il sigaro fra i denti, si sporse in avanti e colpì qualche tasto. Lo schermo del piccolo terminale si riempì.

«Ho messo insieme un po' di roba dell'archivio, ma non è granché. La REACT è una squadra di sorveglianza molto esclusiva, questo vuol dire che i poliziotti hanno archivi riservati. Non potrebbero fare il loro lavoro se tutti sapessero chi stanno tenendo sotto controllo.»

«Quanti sono, in tutto?»

«Cinque. Ti servono i nomi?»

«Sì.»

Digitò ancora e la stampante vicino al terminale sputò ronzando una pagina.

Me la porse. C'erano cinque nomi incolonnati al centro:

tenente Eric Dees;
sergente Peter Garcia;
agente Floyd Riggens;
agente Warren Pinkworth;
agente Mark Thurman.

Esaminai i nomi. Non mi dicevano nulla. «Sono bravi?»

Eddie scoprì i denti come uno squalo alla vista di un ragazzino grasso in calzoncini corti. «Non farebbero parte della REACT se non lo fossero. I criminali su cui lavorano vengono condannati nel novantanove virgola sette per cento dei casi. Dees, Garcia e Riggens ne fanno parte da circa sei anni, Pinkworth è arrivato un paio di anni dopo e un anno fa è entrato Thurman. Il più giovane.»

«Come ha fatto a entrare in squadra?»

Eddie schiacciò altri tasti e la schermata cambiò. «Esattamente come tutti gli altri. Era tra i primi dieci della sua classe all'accademia, una sfilza di buoni voti nelle valutazioni trimestrali, quattro volte Agente del Mese. Ricordi quel mentecatto che su un autobus di linea minacciò di sparare ai passeggeri se Madonna non gli avesse fatto un pompino?»

«Vagamente.»

La donna col vestito porpora si voltò. Molto interessata. Eddie continuò: «Fui io a scrivere il pezzo. Un tizio blocca un autobus nel bel mezzo di Hollywood Boulevard. Thurman e un poliziotto di nome Palmetta sono i primi ad arrivare sulla scena. Thurman ha ventidue, forse ventitré anni».

La donna in porpora si strinse nelle spalle.

«Già, poco più che un bambino. Scrissi proprio così. Comunque, l'idiota, per far capire che non sta scherzando, spara alle gambe di un ciccione, poi afferra una ragazzina di nove anni e si mette a urlare che la prossima sarà lei. Lui vuole Madonna, chiaro? Palmetta chiama rinforzi e chiede l'intervento della squadra SWAT, ma Thurman si rende conto che non c'è tempo da perdere. Si toglie la pistola e sale sull'autobus per parlare con il ragazzo. Lo scemo gli spara due colpi ma gli tremano le mani e lo manca tutte e due le volte, allora punta la pistola alla testa della ragazza. Sai cosa accadde dopo?»

La donna in porpora si allungò in avanti, con espressione incuriosita.

Eddie disse: «Thurman racconta al tizio di essere stato con Madonna e che Madonna non ci sa fare con i pompini. Però lui conosce Rosanna Arquette, la miglior pompinara in città. Thurman aggiunge che se il tizio metterà giù la pistola, appena sarà uscito su cauzione, gli organizzerà un incontro con Rosanna Arquette che gli deve un paio di favori».

«E ci ha creduto?» chiese la donna in porpora.

Eddie allargò le braccia. «Uno abbastanza scemo da pensare di poter avere Madonna perché non avrebbe dovuto crederci? Il tipo accetta, ma a una condizione, che Rosanna gliene faccia *due*. Thurman risponde che va bene, che gliene farà due, ma non nello stesso giorno, su questo Rosanna è irremovibile. Lo scemo dice che è d'accordo, anche perché lui ci riesce solo una volta a settimana, e consegna la pistola.»

La signora in porpora scoppiò a ridere. Non sembrava più tanto strana.

Anche Eddie stava sorridendo. «E questo accadeva un paio di anni fa. Thurman ottiene la medaglia al valore e sei mesi più tardi si conquista il posto alla REACT. Sono poliziotti di prim'ordine, amico. Ognuno di loro

ha una storia simile sul curriculum, se così non fosse non farebbe parte della squadra.»

«Eddie, e se io non fossi interessato agli episodi eroici? Se fossi in cerca di qualcosa che puzza?»

«Per esempio?»

«Voglio scoprire se hanno fatto qualcosa di sbagliato.»

Eddie scosse la testa e carezzò il terminale. «Tutto quello che è qui dentro è di dominio pubblico. Se qualcuno avesse sporto denuncia, la notizia sarebbe arrivata direttamente dalla polizia, da un'agenzia di stampa o dal tribunale. Non sarebbe un segreto e nessuno cercherebbe di nasconderlo.»

«Nessun sospetto sul loro conto?»

«Fondato oppure no?»

Lo guardai.

«Umorismo da giornalisti, non puoi capire.» Eddie premette altri tasti e osservò lo schermo, poi ripeté l'operazione. Dopo aver riempito e svuotato lo schermo tre volte, annuì e si mise comodo. «Usando come chiave i nomi dei poliziotti ho setacciato gli archivi alla ricerca di tutti i comunicati stampa dell'ultimo anno, poi ho eliminato tutta la roba su salvataggi di bambini e arresti eclatanti e ho tenuto solo le cattive notizie.»

Mi sporsi in avanti e osservai lo schermo. «Cosa hai trovato?»

«Reclami per abuso di potere. Un sospetto malmenato al momento dell'arresto. Cose del genere. Naturale, questi ragazzi arrestano dei malviventi, e i malviventi di solito sono pericolosi. Però guarda, ci sono ventisei reclami negli ultimi dieci mesi, e undici sono contro Riggens.»

«E accuse depositate in tribunale?»

«*Nada.* Lo IAD ha emesso due lettere di richiamo e ordinato due settimane di sospensione, ma questo è tutto.»

Lessi la lista. A sinistra della pagina c'erano ventisei nomi, di fianco ai quali erano segnati il numero di registrazione, le motivazioni per l'arresto e i reclami sporti dagli imputati con il nome o i nomi degli agenti coinvolti. Il nome di Riggens, da solo o con altri, figurava in undici casi, i rimanenti erano abbastanza equamente divisi fra Pinkworth, Dees, Garcia e Thurman. Thurman era nominato tre volte.

Eddie disse: «I poliziotti delle squadre speciali vengono accusati molto spesso, per questo la gran parte di questa roba è spazzatura, ma se fossi in te mi concentrerei su un perdente, in questo caso Riggens».

«Grazie, Eddie.»

Si infilò il sigaro in bocca, lo fece rotolare da parte a parte e mi guardò.

«Cos'hai per le mani, ragazzo? Qualcosa di importante?»

«Non lo so. Sono ancora alla fase iniziale.»

Annuì e succhiò il sigaro, poi fissò l'ufficio dei redattori. Stava invecchiando. «Se c'è una storia, la voglio io.»

«Puoi giurarci, Eddie.»

Eddie Ditko cominciò a tossire, poi sputò catarro nel cestino. Nessuno si voltò a guardare, nessuno ci fece caso. Pensai che l'anzianità ha i suoi privilegi.

Uscii dalla redazione e presi l'ascensore fino al piano terra dove c'era un telefono a gettoni dal quale chiamai Jennifer Sheridan nell'ufficio di Marty Beale. Le chiesi se avesse l'indirizzo di Riggens. Mi chiese: «Quale dei due?».

«Cosa vuol dire, quale dei due?»

«È divorziato. Prima abitava a La Canada, adesso vive da solo in un monolocale.»

Risposi che se li aveva, li volevo entrambi. Me li diede. Mi disse anche che l'ex moglie di Riggens si chiamava Margaret, e che avevano tre bambini.

Ottenute le informazioni che mi interessavano, dissi: «Jennifer?».

«Sì?»

«Mark si è mai lamentato di Floyd?»

Fece una piccola pausa. «A Mark non piace far coppia con Floyd. Lui gli fa paura.»

«Ha mai spiegato perché?»

«Dice che beve troppo. Pensa che Floyd sia coinvolto?»

«Non lo so, Jennifer. È ciò che voglio scoprire.»

Riagganciai. Uscii dall'edificio e mi diressi verso la macchina.

8

Floyd Riggens viveva a Burbank, in una strada secondaria a dieci isolati di distanza dagli studi della Walt Disney. Il condominio era formato da sei appartamenti, tre a pianterreno e tre al primo piano, collegati da una scala a forma di "L" in fondo all'edificio. Era un quartiere operaio molto abitato. Gli operai hanno un vantaggio. Sono gente che lavora. E quando le persone vanno a lavorare, tutto è più facile per gli investigatori privati e per gli altri ficcanaso che si intrufolano dove non dovrebbero.

Parcheggiai a tre edifici di distanza, poi tornai indietro a piedi. L'appar-

tamento di Riggens era al piano superiore e dava sulla strada. Numero quattro. Nessuna delle abitazioni sembrava quella di un portinaio, il che era un bene, ma la porta dell'appartamento centrale, a piano terra, era aperta. Ne proveniva una musica *mariachi* e un meraviglioso profumo di *menudo* che sobbolliva e di *cilantro* appena tagliato e, mentre mi avvicinavo, sentii la voce di una donna che cantava seguendo la musica. Comportandomi come un inquilino oltrepassai la porta aperta e salii le scale per andare al piano superiore. Di sopra, le tende dei tre appartamenti erano tirate. Tutti al lavoro. Raggiunsi il numero quattro, scostai la tenda e rimasi di fronte alla porta di Riggens con la schiena rivolta alla strada. Forzare una serratura richiede un po' di tempo, ma se un vicino mi avesse visto avrebbe pensato che avevo solo dei problemi con la chiave.

L'appartamento di Floyd Riggens era composto da un'unica grande stanza, con un cucinino, un ripostiglio e un bagno che si aprivano sulla stessa parete. Per terra, lungo la parete opposta, c'erano un sacco a pelo, una coperta e un portacenere, in un angolo un piccolo televisore Sony posato su una scatola di cartone. Accanto al sacco a pelo, una stecca di Camel Wides. Il posto aveva un suo odore, che non era quello sano e piacevole del *menudo.* Sapeva di muffa, fumo e fogna. Una cosa era chiara: se Floyd Riggens prendeva mazzette, di certo non le spendeva lì dentro.

Entrai in bagno, in cucina e nello sgabuzzino; dovunque trovai sporcizia e poco altro: sembrava che Riggens non abitasse davvero lì, e neppure pensasse di farlo in futuro, ma che si limitasse a usare il posto come un turista usa un motel. In bagno c'erano solo il rasoio, lo spazzolino da denti, il sapone e il deodorante. Lavandino, vasca e tazza del water erano coperti da uno strato di sudiciume, come se Riggens li usasse con la speranza che prima o poi qualcuno avrebbe pulito. Ma quel qualcuno non si era mai visto e lo sporco era rimasto al suo posto.

Nel ripostiglio erano appese quattro camicie, tre paia di pantaloni e un'unica uniforme blu. Sul ripiano inferiore erano posate, ben in ordine, biancheria, calze e due paia di scarpe. In un angolo era buttata una sacca sportiva vuota. La biancheria e le calze sembravano l'unica cosa pulita di tutta la casa.

In cucina, sul bancone, c'era una bottiglia di J&B iniziata, e altre tre, vuote, erano nel sacchetto della spazzatura. L'odore di whisky era penetrante. Nel frigo c'erano un paio di scatole di pizza Domino e quattro vaschette di pollo McNuggets insieme a mezzo litro di latte scremato. Sul piano di lavoro vicino al lavandino una scatola di posate di plastica aperta

e una confezione di piatti di carta. Il lavandino era vuoto, forse perché non possedeva stoviglie, pentole e piatti. Riggens era un fan dell'usa e getta. Perché incasinarsi la vita con l'inutile scocciatura di lavare e pulire quando si possono usare le cose e poi buttarle?

Avevo impiegato la bellezza di quattro minuti a controllare l'intero appartamento. Tornai nella stanza principale e mi fermai nel centro: mi sentivo unto, sporco. Non sapevo cosa mi fossi aspettato di trovare, certo non questo luogo deprimente, più adatto a uno zombie che a una persona normale. Mi accucciai vicino al sacco a pelo. A un chiodo nel muro era appesa una fotografia. Ritraeva Riggens vicino a una donna, più o meno della sua età, e tre bambini. Un maschio e due femmine. Il ragazzo aveva circa quattordici anni e un'espressione imbronciata. La ragazza più grande ne dimostrava circa dodici e la piccolina molti di meno, forse quattro. Era minuscola paragonata agli altri, con una faccetta rotonda e buffa contornata da un cespuglio di riccioli arruffati. Reggeva un filo di nylon al quale era appeso un pesce persico. Sembrava a disagio. Riggens e la moglie, Margaret, ridevano. Erano di fronte al negozio di articoli per la pesca di Castaic Lake, una trentina di chilometri a nord di Los Angeles, nelle montagne di Santa Susana. La foto era rovinata ai bordi, come se venisse presa in mano spesso. Forse Riggens viveva qui o forse no. Forse trascinava qui il suo corpo, per bere e dormire, mentre la sua mente vagava altrove. A Castaic, magari. Dove le persone sorridono.

Chiusi l'appartamento lasciandolo come l'avevo trovato e scesi le scale. Risalito in auto imboccai la Ventura Freeway in direzione est, per raggiungere, attraverso il Glendale Pass, la Cañada, ai piedi delle Verdugo Mountains.

Era circa metà pomeriggio quando vi arrivai, e c'erano gruppi di scolari che camminavano sui marciapiedi con libri e sacche da ginnastica. Nessuno di loro mostrava la benché minima intenzione di tornare a casa a fare i compiti.

Margaret Riggens viveva in una modesta casa, nella parte pianeggiante ai piedi delle colline, con un pioppo nel cortile davanti. Una di quelle case di legno e stucco edificate a metà degli anni Cinquanta, quando un esercito di ruspe aveva trasformato un aranceto in una zona residenziale dove i veterani che arrivavano a Los Angeles per lavorare nel settore dell'industria aerospaziale potevano trovare alloggi "abbordabili". Le case del complesso erano tutte assolutamente uguali: l'unica differenza era il colore esterno e le persone che le abitavano.

Parcheggiai vicino al marciapiede dall'altro lato della strada, mentre una biondina sui tredici anni, calpestando il prato davanti alla casa dei Riggens, vi entrava senza bussare. La figlia maggiore, probabilmente. Nel vialetto era parcheggiata una Oldsmobile Delta 88 bianca, che aveva bisogno di una lavata. Anche la casa avrebbe avuto bisogno di una pulita, lo stucco era coperto di polvere e le parti in legno malconce. Attraversai la strada, percorsi il vialetto fino alla porta e suonai il campanello. Se avessi attraversato il prato avrei fatto prima, chiaro, ma io sono fatto così.

Mi aprì una donna dall'aria stanca con addosso una camicia senza maniche e dei calzoncini corti e larghi. Stava fumando una Marlboro. Mi presentai: «Salve, signora Riggens. Sono Pete Simmons, Affari Interni, Polizia di Los Angeles». Presi il mio tesserino e lo tenni sollevato. O funzionava o non funzionava. O leggeva o non leggeva.

Margaret Riggens disse: «Cos'ha combinato ancora quel figlio di puttana?». Per fortuna non si era presa la briga di leggere.

Misi via il documento. «Vorrei farle un paio di domande. Non ci vorrà molto.»

«Dicono tutti così.» Tirò l'ultima boccata alla Marlboro poi lanciò la cicca nel cortile e si fece da parte per farmi passare. Ebbi l'impressione che considerasse le visite di gente tipo Pete Simmons una parte prevista e inevitabile della propria vita.

Superammo il soggiorno e andammo nel tinello attiguo alla cucina. Sul pavimento del soggiorno, seduta per terra a gambe incrociate, c'era la ragazzina che avevo visto entrare. Stava guardando *Geraldo* e contemporaneamente sfogliando una copia della rivista «Sassy». Accanto aveva un pacchetto di Marlboro, un accendino Bic verde e un grosso portacenere di terracotta che aveva l'aria di essere stato fatto da lei durante le lezioni di ceramica. Stava fumando. Dal fondo dell'appartamento proveniva una musica a tutto volume, appena attutita da una porta chiusa. Di colpo la musica si fece più forte, e la voce di un ragazzo urlò: «Ti ho detto di stare fuori dalla mia camera, stronzetta che non sei altro! Non ti voglio qui dentro». Dopodiché il ragazzo ci raggiunse, tirandosi dietro la bambina. Lui doveva avere sedici anni e assomigliava molto al padre, la bambina ne avrà avuti più o meno sei. Aveva il volto contratto in una smorfia e piangeva. Il ragazzo urlò: «Falla star fuori dalla mia camera, mamma! Voglio che non ci metta più il naso!».

Margaret Riggens sbuffò: «Cristo, Alan».

Mi rivolsi al ragazzo: «La stai stringendo troppo, lasciala andare».

Alan replicò: «E tu chi cazzo sei?».

La bambina mi fissava. «Le fai male» insistetti. «Mollala.»

Margaret Riggens disse: «Guardi che ai miei figli so pensarci da sola».

Guardavo Alan e Alan guardava me, poi di colpo mollò la presa e si chinò verso la piccola urlando: «*Ti odio*!». Percorse il corridoio pestando i piedi e quando richiuse la porta la musica tornò ad attutirsi. La piccola non sembrava sconvolta da quanto era successo. Immaginai che capitasse spesso e ormai si fosse abituata. Magari era diventato una specie di gioco. Strofinandosi il braccio sparì nel corridoio. Il volume della musica non cambiò e ne dedussi che era andata in camera sua.

Margaret Riggens sospirò: «Questi figli!». Si chinò a prendere una sigaretta dal pacchetto della figlia e si sedette al tavolo da pranzo.

Dissi: «Forse è meglio se parliamo in privato».

Margaret Riggens si accese la sigaretta e appoggiò il fiammifero spento nel portacenere posato sul tavolo.

«State per licenziare Floyd?» Evidentemente non le importava che i figli potessero sentirci.

«No, signora. Si tratta solo di una verifica su un paio di questioni.»

«Gli alimenti sono l'unica entrata che ho. E lui paga puntuale. Ogni mese.»

Tirai fuori il blocchetto che tengo sempre nella tasca della giacca e trascrissi con gran cura l'informazione. «Buono a sapersi. Al Dipartimento non piacciono quelli che non si assumono le loro responsabilità.»

Annuì e aspirò una boccata di sigaretta. Anche la ragazza in salotto stava fumando.

Provai col tono confidenziale. «È chiaro che di fronte a cose positive come questa, diventa più facile tralasciare quelle che tanto buone non sono.»

Mi fissò attraverso il fumo, gli occhi socchiusi. «Non capisco.»

Mi strinsi appena nelle spalle. Discorsivo. «Tutti sono convinti che a noi piaccia andarcene in giro e far cadere delle teste e invece non è così. Non buttiamo in mezzo alla strada uno che si comporta in modo corretto con la famiglia. Se scopriamo che un agente si è ficcato in qualche guaio cerchiamo di consigliarlo per il meglio. Magari si becca una punizione, ma certo non lo mandiamo via. Così può continuare a mantenere la famiglia.»

Tirò dalla Marlboro una boccata così lunga che la brace si accese come una fiamma. «Che genere di guaio?»

Sorrisi. «Questo mi piacerebbe saperlo da lei, signora Riggens.»

Margaret Riggens si rivolse alla figlia maggiore. «Sancii, spegni il televisore e va' in camera tua.»

Sandi raccolse le sue cose e si avviò per lo stesso corridoio che avevano percorso gli altri due. Margaret si voltò di nuovo verso di me. «Non so di cosa stia parlando.»

«Lei e Floyd vi sentite?»

«Una volta alla settimana, più o meno. C'è sempre qualcosa da dire su uno dei figli.»

«Ha due case da mandare avanti, signora Riggens. I bambini hanno sempre bisogno di qualcosa, e gli adulti anche.»

«Santo Dio, ma ha visto dove abita?»

Allargai le braccia. «Crede che abbia delle entrate extra?»

«Escluso.»

«Le ha fatto capire di avere qualche... affare in corso?»

«Assolutamente no.»

Mi sporsi in avanti e abbassai la voce. «Anche chi copre le spalle a un poliziotto corrotto può essere incriminato. Lo sapeva questo, signora Riggens?»

Aspirò un'altra boccata. La mano le tremava.

«Mi sta dicendo che Floyd è implicato in qualche crimine?»

La fissai.

Si alzò in piedi e fece cadere la cenere. «Ne ho abbastanza di quel figlio di puttana. Ora basta. Non so niente di tutto questo. Non so assolutamente di cosa diavolo stia parlando.»

«Si sieda, signora Riggens.»

Si rimise seduta. Il respiro le si era fatto affannoso.

«Non sto accusando nessuno. Ho solo bisogno di capire. Floyd ha dei problemi con l'alcol. Ha subito diverse denunce per abuso di violenza. Ha problemi di soldi. La sua vita sembra tutta un problema. Capisce anche lei che queste cose sono concatenate?»

Spense la sigaretta nel piccolo portacenere e ne accese subito un'altra. Dal mozzicone della prima continuava a uscire il fumo.

«Non sto accusando Floyd e non sto accusando lei. Pensavo solo che magari potesse aver sentito qualcosa, o notato un cambiamento nel modo di comportarsi di Floyd, nient'altro.»

Annuì. Era più calma adesso, ma nei suoi occhi continuavo a leggere paura e stanchezza. Mi facevo schifo mentre la guardavo negli occhi; avrei voluto dirle che era tutto una messinscena e andarmene. Ma fuggendo non

si ottengono informazioni. Dovevo tener duro.

Disse: «Da quando quel ragazzo è morto è andato fuori di testa. I due anni precedenti erano stati piuttosto duri, ma da allora ha toccato il fondo. E ha ripreso a bere.»

Annuii come se sapessi di cosa stava parlando.

«Prima del fatto era entrato negli alcolisti anonimi, e stava migliorando. Veniva ogni tanto, si fermava per cena.»

«Poi però è morto quel ragazzo.»

Alzò gli occhi al soffitto. «Il caso di Rodney King è ancora vivo nella memoria di tutti ed ecco che un ragazzo nero muore mentre cercano di arrestarlo. La famiglia sporge denuncia; Floyd ricomincia a bere più forte che mai. È sempre arrabbiato e scatta per la minima cosa. Dicono che è la tipica reazione da stress.»

«E questo quando succedeva?»

Gesticolò con la sigaretta. «Tre o quattro mesi fa.»

Annuii. «Floyd si sente responsabile?»

Si mise a ridere. «Floyd non si sente mai responsabile. Pensavo che fosse preoccupato per la causa e quando hanno ritirato la denuncia ho pensato che si sarebbe tranquillizzato. Lo sa meglio di me: queste cause costano una fortuna. E invece ha continuato a ubriacarsi. Eric lo chiamava e si accertava che riuscisse a reggere. Gli è stato vicino. Eric è un dono del cielo.» Eric Dees.

Annuii.

«Da allora, Floyd ha smesso di comportarsi come si deve. Sono sicura che è per lo stesso motivo se si è fatto coinvolgere in qualcosa di losco. Una reazione da stress.»

«È possibile.»

«Forse potrebbe rientrare nei casi di invalidità, non crede?»

Avrei avuto una decina di milioni di domande da farle, ma mi trattenni: non volevo correre il rischio di farle capire che non ero della polizia. Le diedi qualche colpetto sulla mano nel tentativo di infonderle fiducia. «Andrà tutto bene, signora Riggens. Lei ci è stata di grande aiuto, e non lo dimenticheremo.»

«Ma perché non provate voi a farlo rientrare negli alcolisti anonimi? Quando li frequentava stava molto meglio.»

«Questo incontro sarà il nostro piccolo segreto, d'accordo signora Riggens? Sarà più semplice per tutti.»

Spense la sigaretta nel portacenere stracolmo facendo cadere della cene-

re sul tavolo. «Ascolti, io non so in che cosa sia coinvolto Floyd, e non lo voglio sapere, ma sia chiaro che io non lo sto né aiutando né incoraggiando. Ho già abbastanza problemi per conto mio.»

«Mi rendo conto. Grazie del tempo che mi ha dedicato.»

Mi alzai e raggiunsi la porta. Margaret Riggens rimase seduta al tavolo, si accese un'altra Marlboro, spense il fiammifero soffiando il fumo e fissò attraverso la finestra lo squallido giardinetto dietro casa. Le urla dei bambini superavano le vibrazioni dei bassi. Immaginai che fosse così ogni giorno e che la sua vita non fosse meglio di quella di Floyd.

Nel soggiorno c'era un piano verticale Yamaha che dava l'impressione di non essere usato da tempo. Uno zaino scolastico era appoggiato da una parte e all'estremità opposta c'era un vaso di vetro in cui galleggiavano una mezza dozzina di rose gialle sfiorite. Sul piano una foto incorniciata di Floyd e Margaret Riggens: in piedi, vicini, l'ultimo giorno del corso all'accademia di polizia. Avevano quindici anni di meno, e sorridevano. La foto era molto simile a quella che mi aveva mostrato Jennifer Sheridan. Solo che Jennifer e Mark non erano cambiati molto rispetto alla foto, mentre Floyd e Margaret sì.

Pensai che le grandi storie d'amore non sono per tutti.

9

Quando lasciai la casa che Floyd Riggens aveva diviso con moglie e figli, il sole era basso verso occidente e il profilo delle Verdugo Mountains era spruzzato di arancio e di rosa. Ritornando attraverso la valle mi lasciai trasportare dal traffico dell'ora di punta godendomi il tramonto. Mi domandai se a Margaret Riggens capitasse ancora di guardare con piacere le montagne o il cielo o se simili gioie fossero ormai troppo lontane da lei. Quando si sta male si tende a non gettare mai lo sguardo oltre i confini di casa.

Tagliai lungo l'asse a nord di Burbank e Pacoima e scesi in direzione di Coldwater all'altezza di Mazzarino, un localino che conosco dove fanno le pizze migliori di Los Angeles. Ordinai una pizza vegetariana e delle acciughe da portare via. Quindici minuti dopo, quando posteggiai la macchina sotto la tettoia, la pizza era ancora calda.

Aprii una Falstaff, preparai la pizza per me e le acciughe per il gatto, ma il gatto non c'era. Lo chiamai, lo aspettai, ma lui non si fece vedere. In giro a far cose da gatti, senza dubbio.

Mangiai la pizza e sorseggiai la birra sforzandomi di guardare la televisione, ma continuavo a pensare a Margaret Riggens e al fatto che forse avevo affrontato la situazione per il verso sbagliato. Pensi al crimine e lo colleghi ai soldi, ma forse non si trattava di questo. Forse Mark Thurman era coinvolto in un altro genere di storia. E forse non agiva da solo. Forse si trattava di Mark e Floyd insieme. O di tutta la squadra REACT. Per quanto ne sapevo, tutti gli abitanti della California, nessuno escluso, potevano far parte del giro e io essere l'unico tagliato fuori. Mi correggo: io e Jennifer Sheridan. Mi addormentai senza smettere di pensarci.

La mattina dopo, alle dieci e sei minuti, telefonai a un poliziotto che conosco e che lavora nel distretto di North Hollywood. Una voce familiare rispose: «Investigativa».

«Sei tu, Griggs?» Charlie Griggs, un altro poliziotto che conosco.

«Chi parla?»

«Indovina.»

Griggs riappese. Gran senso dell'umorismo.

Richiamai e rispose di nuovo Griggs. Dissi: «Ti do un aiutino. Mi conoscono tutti come il Re degli Investigatori, ma non sono nato a Tupelo nel Mississippi».

«Sapevo che eri tu. Volevo solo vedere se avresti richiamato. Heh-heh-heh.» Griggs ride proprio così. Heh-heh-heh.

«Devo parlare con Lou.»

«Qual è la parola magica?»

«E dài, Charlie.»

«Allora, coglioncello? Vuoi parlare con Lou? Cosa si dice? Heh-heh-heh.» Neanche avessi otto anni.

«Un giorno o l'altro lo faccio, Griggs.»

«Heh-heh-heh.» Griggs si stava strozzando dal ridere.

«Un giorno o l'altro passo il tuo indirizzo a Joe Pike.»

Griggs smise di ridere e mi mise in attesa. Una quarantina di secondi dopo ero in linea con Lou Poitras. «Questi ragazzi non prendono lo stipendio per fare gli scemi con te.»

«In quindici anni Griggs non ha mai lavorato otto ore di fila.»

«Lui non viene pagato per lavorare come gli altri. Il suo compito è farci ridere. Più o meno come te.» Un altro spiritosone.

Dissi: «Quattro mesi fa, dalle parti di South Central, è morto un ragazzo durante un arresto effettuato dalla REACT. Conosci qualcuno con cui ne possa parlare?»,

«Resta in linea.» Rimasi in attesa per circa otto minuti. Quando tornò all'apparecchio disse: «Il sospetto si chiamava Charles Lewis Washington».

«Okay.» Presi nota del nome.

«Giù a Hollywood c'è Andy Malone, uno che faceva coppia con me, che ha appena lasciato la Settantasettesima. È un agente che fa il turno di giorno. Vuoi andarci subito?»

«Sì.»

«Allora lo chiamo e organizzo.»

«Grazie, Lou.»

«Ce li hai i dodici dollari che mi devi?»

Imitai il fruscio di un'interferenza telefonica e interruppi la comunicazione. Funziona sempre.

Quaranta minuti più tardi, dopo aver parcheggiato davanti alla porta a vetri del Distretto di polizia di Hollywood, entravo nella sala riservata al pubblico. Lo stanzone era a forma di trapezio, con il soffitto molto alto e il pavimento di mattonelle bianche. Sul muro di fronte alla porta a vetri c'era un telefono pubblico e lungo tutto il perimetro della stanza una fila di poltroncine imbottite garantiva un'attesa confortevole. Le pareti erano verde acqua e i vetri antiproiettile. L'ultimo lato della stanza era separato dal resto da un bancone di formica dietro al quale stavano appollaiati tre poliziotti in divisa; due donne e un uomo. Una delle donne e l'uomo parlavano al telefono, mentre l'altra donna scriveva su un piccolo blocco. Vicino al telefono pubblico erano seduti un uomo ispanico e una donna. L'uomo teneva i gomiti appoggiati sulle gambe e non smetteva di dondolarsi. Sembrava angosciato. La donna accanto a lui gli carezzava la schiena sussurrandogli qualcosa. Anche lei aveva un'aria preoccupata anche lei.

Passai loro davanti e andai dritto da una delle poliziotte. «Mi chiamo Elvis Cole, devo vedere il sergente Malone.»

«Ha un appuntamento?»

«Sì.»

«Si accomodi.»

Si alzò dal bancone e varcò una porta che conduceva all'interno della stazione di polizia. Nella zona aperta al pubblico, al di qua del bancone, c'era una porta. Era spessa e pesante e, a meno che qualcuno non premesse il pulsante per aprirla, ci sarebbe voluto un lanciarazzi per superarla. Mi sedetti davanti alla porta e aspettai. Un paio di minuti dopo la poliziotta tornò al suo posto. «Sarà da lei fra un minuto, sta finendo un paio di cose.»

«Perfetto.»

Ne attesi qualcuno in più.

Entrò una donna di colore vestita in modo elegante, si avvicinò al bancone e chiese ai poliziotti se l'agente Hobbs fosse in ufficio. Un paio di minuti dopo un agente di colore alto e muscoloso oltrepassò la porta blindata. Nel vedere la donna si aprì in un sorriso, che la donna ricambiò. Si presero per mano e uscirono dall'edificio, per scambiarsi tenerezze in un luogo più appartato. Amore in una stazione di polizia. Dopo gli innamorati fu la volta di due pachistani. Uno sulla cinquantina, l'altro sui quaranta. Il più vecchio sembrava molto nervoso. Il più giovane indossava una sgargiante camicia rosa e sandali di cuoio. Il giovane si avvicinò al bancone e disse: «Vorremmo parlare con il capo della polizia». Parlò a voce così alta che l'ispanico interruppe il suo dondolio. I due agenti al banco si scambiarono un sorriso. Quella al telefono continuò la conversazione come se niente fosse. Dubito che esista qualcosa in grado di sorprendere un'agente che lavora al distretto di polizia di Hollywood. Il poliziotto si inclinò all'indietro sullo sgabello e urlò: «C'è qui un cittadino che vuole vedere il capo». Arrivò un sottotenente con i capelli bianchi, osservò i due pachistani, poi si rivolse accigliato al sottoposto. «Falla finita con le cazzate e occupati di queste persone.»

Il pachistano più giovane chiese: «Lei è il capo?».

Il sottotenente rispose: «Il capo è impegnato in consiglio comunale. Posso aiutarvi?».

Aveva appena finito di pronunciare la frase quando la porta blindata si aprì e ne uscì un sergente ben piazzato che mi guardò. «Sei tu Cole?»

«Sì.» Aveva spessi capelli color sabbia, mani massicce e il viso abbronzato, forse perché passava molto tempo per strada. Appuntata sul petto, a sinistra, sotto il distintivo, portava la decorazione verde, rosso e oro dei reduci del Vietnam e accanto la spilletta di tiratore scelto.

«Andy Malone» disse. «Possiamo parlare di là. Mi alzai e gli strinsi la mano che mi stava tendendo, poi lo seguii attraverso la porta.

Percorremmo un lungo corridoio, superando tre distributori di dolci, uno di bibite e un paio di toilette riservate ai normali cittadini. In fondo al corridoio c'era il banco per la schedatura, dove due poliziotti si stavano occupando di un ragazzino di colore, alto e magro. Il ragazzo era ammanettato. Uno dei poliziotti era bianco, l'altro nero ed entrambi avevano torace, braccia e schiena gonfi di muscoli; dovevano passare molto tempo in palestra. Se lavori in una zona di guerra conviene fare in modo di incutere il massimo della paura. Il bianco era impegnato ad aprire le manette mentre

il nero, agitando un dito a cinque centimetri dal volto del ragazzo diceva: «Mi stai ascoltando?». Il ragazzo esibiva il tipico atteggiamento di chi non solo non sta ascoltando, ma non ha la minima intenzione di farlo.

Nel corridoio, davanti a una porta sulla quale era scritto «Ufficio del Sergente» c'erano due panche di legno verniciato. Entrammo in ufficio e Malone chiuse la porta. «Un caffè?»

«Volentieri, grazie.»

Riempì due tazze di carta e me ne passò una, poi girò intorno alla vecchia scrivania e si mise a sedere. Non mi aveva offerto né latte né zucchero. Forse non ne aveva.

Sedetti di fronte a lui su una sedia scomoda e bevemmo il caffè guardandoci in faccia. Disse: «Il mio amico Lou Poitras dice che hai bisogno di informazioni a proposito di Charles Lewis Washington».

«Giusto.»

«E che sei un investigatore privato.»

«Esatto.» Il caffè era caldo e amaro; molto probabilmente era stato preparato parecchie ore prima.

«Si guadagna bene?»

«Non da diventare ricchi.»

Bevve un altro sorso di caffè e accennò un sorriso. «Dalla rivolta dei quartieri neri, mia moglie continua a ripetermi di lasciare la polizia. È passato del tempo, ma non ha ancora smesso di insistere perché me ne vada.» Come per scacciare il pensiero fece un piccolo movimento con la testa e posò la tazza sulla scrivania. «Veniamo a noi. Dimmi perché ti interessi a Charles Lewis.»

«Il suo nome è saltato fuori durante un'indagine e ho deciso di approfondire la questione.»

Malone annuì e bevve un altro po' di caffè. Sembrava che il sapore non gli facesse un effetto particolare. Evidentemente ci aveva fatto l'abitudine. «Come mai conosci Poitras?»

«Ci siamo incontrati sul lavoro e abbiamo continuato a frequentarci.»

Annuì ancora e si appoggiò allo schienale. La sedia scricchiolò. «Lou mi ha detto che ti sei fatto un giretto in Vietnam.»

«Già.»

Posò il caffè e incrociò le braccia. «Io ero lì nel Sessantotto.»

«Settantuno.»

La sedia cigolò ancora, come in segno di assenso. «Di solito la gente associa il Vietnam agli anni Sessanta. Dimentica che i nostri sono rimasti

laggiù fino al 29 marzo 1973.»

«Alla maggior parte delle persone non frega un cazzo.»

Accennò un sorriso. «In Medio Oriente però ci siamo andati giù duri.»

«Per non parlare di Panama e Grenada.»

Il sorriso si fece più aperto. «Si fa presto a dimenticare le sconfitte. Chi ha voglia di perder tempo con i perdenti quando abbondano i trionfatori?»

«Merda, Malone, non siamo poi così vecchi, non ti pare?»

Malone scoppiò a ridere. «Cosa vuoi sapere sul conto di Washington?».

Glielo dissi.

Malone si avvicinò a uno schedario grigio un po' mal ridotto, prese una cartellina di cartoncino marrone e tornò alla scrivania. Per un paio di minuti sfogliò quello che c'era all'interno, poi la richiuse. Non fece neppure il gesto di passarmela. «Washington lavorava in un banco di pegni sulla Broadway, a South Central. Ci giunse voce che il negozio veniva usato per ricettare armi trafugate durante i disordini, così la REACT tenne sotto controllo il posto e fece scattare la trappola.»

«E andò a finire male.»

«Washington pensa di concludere l'acquisto di alcune casse di munizioni rubate, gli agenti sono convinti di avere la situazione sotto controllo, ma quando gli mostrano il distintivo lui va fuori di testa e oppone resistenza. Washington si butta sotto al bancone e ne riemerge con un'arma in pugno. Ma i nostri non hanno dimenticato Rodney King ed evitano di fare fuoco. C'è una colluttazione, Washington batte la testa e ci lascia le penne.»

«Non tutti concordano con la tesi dell'incidente.»

«È sempre così in questi casi.»

«Che cosa sai di Washington?»

Malone controllò ancora il fascicolo. «Ventotto anni. Parecchi precedenti, da tempo membro della banda Double-Seven Hoover Crip.»

«Era solo nel negozio?»

«Sì. La famiglia è impazzita. Ci siamo beccati picchetti di protesta davanti alla Centrale, una denuncia e tutto il resto, ma alla fine hanno fatto marcia indietro.»

«Le autorità cittadine li hanno risarciti?»

«No, hanno ritirato la denuncia. Accidenti, Cole, non c'è stato nessun illecito. L'hanno ammesso anche quei bastardi della televisione, e tu lo sai come sono. I conflitti a fuoco fanno notizia, e loro ci sguazzano.»

«Posso leggere il rapporto?»

Malone mi fissò, era chiaro che la cosa gli dava fastidio, poi si strinse

nelle spalle e lo spinse verso di me. «Qui e in mia presenza. Non sono autorizzato a fartelo copiare né a fartelo portare via.»

«D'accordo.»

Lessi il rapporto. Riportava le stesse cose che aveva detto Malone, solo più estesamente. Era stato redatto dal sottotenente Eric Dees, il capo della squadra REACT: Garcia e Riggens entrano nel locale per proporre la vendita, Thurman e Dees rimangono di copertura all'esterno. Al momento di chiudere la trattativa, Garcia si qualifica come agente di polizia, e informa Washington che è in arresto, a quel punto Dees e Thurman entrano nel locale. Washington riesce a divincolarsi da Pinkworth e Riggens che stanno cercando di ammanettarlo, e con un rapido movimento afferra un'arma. Gli agenti cercano di immobilizzarlo; Pinkworth e Riggens vengono aggrediti. Washington viene colpito ripetutamente da tutti gli agenti, ma rifiuta di arrendersi, e quando il comandante della squadra, Eric Dees, lo placca, sbatte la testa contro lo spigolo di un mobile metallico e muore. Dees si assume tutta la responsabilità. Nella cartellina c'erano copie del rapporto dell'Investigativa e una lettera con le decisioni finali riguardanti il caso. La lettera prosciolgieva gli agenti da qualsiasi coinvolgimento in azioni illecite. Al rapporto sull'arresto di Charles Lewis Washington erano allegate copie del certificato di morte e degli accertamenti del *coroner*.

«Cosa mi dici di Riggens?»

«Cosa posso dire? Riggens ha i suoi problemi, ma hai letto il rapporto: è stato un lavoro di squadra.»

«Non ti sembra strano che cinque agenti non riescano ad arrestare un ragazzo senza provocarne la morte, sia pure indirettamente?»

«Cazzo, Cole, sai benissimo come vanno queste cose. Le disgrazie capitano. Quel ragazzo era membro di una banda criminale e ha scelto il momento sbagliato per estrarre un'arma. I nostri hanno cercato di fare le cose come si deve, ma è andata male. Non c'è altro da dire. Nessuno vuole un altro Rodney King.»

Annuii. «Posso copiare l'indirizzo di Charles Lewis Washington?»

«Nessun problema.»

«Hai idea del perché i suoi abbiano ritirato la denuncia?»

Malone scrollò le spalle. «Stanchezza. Da quelle parti la gente è stanca. Conosco bene South Central, ci sono stato quattro anni, e posso dirti che nel quartiere tutti sono stanchi.» Scrollò ancora le spalle. «Di solito, nessuno rinuncia a una causa per abuso di potere contro il Dipartimento di Polizia di Los Angeles. La città pullula di avvocati senza scrupoli pronti ad

assumere il caso e a farsi pagare solo in caso di successo, e l'Amministrazione comunale è sempre disponibile a trovare un accordo, ma chi può dirlo.»

«Già, chi può dirlo. Grazie, Malone. Mi sei stato molto utile.»

Gli restituii il fascicolo e mi avviai alla porta. Disse: «Cole».

«Sì?»

«So perfettamente come viene descritta dalla stampa South Central, ma le persone che ci abitano, la maggioranza direi, sono a posto. È per questo che ci sono rimasto quattro anni.»

«Penso sia così dappertutto.»

Annuì. «Non so cosa tu stia per fare, non so dove stai andando, ma fai attenzione alle bande. La polizia ha il controllo delle strade, ma le bande cercano di sottrarglielo. Mi capisci?»

«Più di quanto vorrei.»

Uscii, salii in macchina, e partii in direzione South Central.

E della casa del morto.

10

Attraversai West Hollywood, la parte meridionale di Beverly Hills e il Cienega Park, raggiunsi la I-10 e la percorsi in direzione est fino alla Harbor, quindi proseguii sulla Harbor, superai USC ed Exposition Park, e uscii a South Central.

Il mondo comincia a cambiare già dall'autostrada. I graffiti ricoprono i pannelli antirumore e i cartelli stradali, e chi sa interpretarli, capisce che non si tratta dell'opera di qualche giovane artista ispanico a caccia di celebrità, ma delle bande che in quel modo marcano il loro territorio, lanciandosi sfide, comunicandosi chi hanno ucciso o chi stanno per uccidere. Tutti messaggi poco rassicuranti per chi è in cerca di uno svincolo.

Uscii sulla Florence e percorsi il raccordo anulare per immettermi nella Hoover, poi svoltai a sud verso la Ottantaduesima. A Broadway e a Florence ci sono negozi di liquori e di alimentari, stazioni di servizio e altre attività commerciali, mentre Hoover e le strade adiacenti sono residenziali. Se la zona commerciale ha un aspetto degradato, piena com'è di disoccupati che ciondolano in giro e di un numero incredibile di graffiti, le strade residenziali sono una vera sorpresa. Quasi tutti bungalows, in legno o decorati a stucco, in ordine e ben tenuti, i giardini puliti e curati come ogni altra cosa nel quartiere.

Gli anziani sedevano in veranda o si occupavano del giardino, mentre i bambini scorrazzavano ovunque sui tricicli. Nei vialetti erano parcheggiate automobili tirate a lucido e numerose antenne paraboliche spuntavano dai tetti come neri crisantemi. Erano tutte uguali, come se un rappresentante avesse effettuato il suo giro porta a porta, trovando un gran numero di acquirenti.

Non c'erano graffiti sui muri delle case né spazzatura per le strade o nei giardini, ma ogni abitazione aveva pesanti inferriate a porte e finestre e, in alcuni casi, anche intorno alla veranda. Particolare da cui si capiva che c'era una guerra in corso. Se la guerra non c'è, non c'è neppure bisogno di barricarsi.

Secondo il rapporto della polizia, Charles Lewis Washington abitava sull'Ottantaduesima, a ovest di Hoover. Ida Leigh Washington, sua madre, viveva ancora lì. Era una graziosa casetta rosa, con l'antenna parabolica sul tetto e una Buick LeSabre ben tenuta nel vialetto. La veranda esterna era coperta da rose rampicanti di un giallo acceso. Le rose erano ben curate e rigogliose.

Parcheggiai l'auto lungo il marciapiede di fronte alla casa e mi avviai per il vialetto. Un intenso profumo si sprigionava dalle rose. Prima ancora che arrivassi, la porta si aprì e mi trovai di fronte un ragazzo di colore. Si sentiva della musica, proveniente da una casa vicina. Chiese: «Desidera?».

Gli porsi il mio biglietto da visita. «Mi chiamo Elvis Cole. Sono un investigatore privato e vorrei parlare con la signora Ida Leigh Washington, se è possibile.» Il ragazzo indossava una maglietta bianca, pantaloni della Marina blu scuro, scarpe da ginnastica bianche; al polso portava un orologio con cinturino similoro che risaltava in contrasto con la pelle scura. Lesse il biglietto e mi guardò.

«A proposito di cosa?»

«Charles Lewis Washington.»

«Lewis è morto.»

«Lo so. È di questo che voglio parlare.»

Mi fissò ancora per un paio di secondi, come se dovesse prendere una decisione, che però non riguardava direttamente me. Esitò ancora un istante, poi, tenendo la porta aperta, si fece da parte per lasciarmi passare. «D'accordo. Si accomodi.»

Entrai in un soggiorno piccolo ma ordinato. Un vecchietto che sembrava avere trecento anni e una ragazza che non doveva averne più di sedici stavano guardando la televisione. La ragazza era seduta su un divano di vellu-

to bordeaux e il vecchio su una sedia a dondolo. Teneva in mano una lattina di Scrapple. Entrambi mi guardarono sorpresi e incuriositi. Uomo bianco in visita. Un bimbetto di circa tre anni era aggrappato alle gambe della ragazza e lei lo prese in braccio. Sui braccioli e sulla parte alta dello schienale del divano erano posati centrini all'uncinetto e attraverso la trama si notavano le parti rovinate dall'uso. La ragazza non sembrava tanto più grande del bambino, ma questa è la vita. Sparpagliati sul pavimento, i tipici giocattoli di un bimbo di tre anni. Salutai tutti con un sorriso.

Il vecchio rispose al saluto con un cenno del capo; la ragazza afferrò il telecomando e spense il televisore.

Il ragazzo le disse: «Va' a dire alla mamma che abbiamo visite».

La ragazza si alzò dal divano e sparì. Chiesi al ragazzo: «È tua moglie?».

«E Shalene, la ragazza di Lewis. Questo è il loro bambino, Marcus, e lui è mio nonno, il signor Williams. Marcus, saluta il signore.»

Il bambino seduto sul pavimento si coprì gli occhi con le mani, poi rotolò, ridendo, sulla pancia. Il vecchio cominciò a dondolarsi.

La ragazza di Lewis tornò accompagnata da una donna sulla cinquantina, robusta e dalla pelle non troppo scura. Ida Leigh Washington. Sul viso aveva un'espressione cordiale, quasi sorridente, e un leggero velo di sudore, come se avesse interrotto un lavoro faticoso.

Il ragazzo le porse il biglietto da visita. «Quest'uomo vuole farti qualche domanda a proposito di Lewis.»

La signora si immobilizzò come se qualcuno le avesse puntato una pistola alla tempia, e il mezzo sorriso scomparve. «È della polizia?»

«No, signora. Sono un investigatore privato, e vorrei capire meglio quello che è successo a Charles Lewis Washington. Spero che lei possa aiutarmi.»

Guardò il biglietto, poi guardò me, e poi suo figlio. Incrociando le braccia lui la fissò con uno sguardo che diceva: "Decidi tu". Lei fece cenno di no con la testa. «Mi dispiace molto, ma è proprio capitato in un brutto momento.»

«La prego, signora Washington, non ci vorrà molto e per me sarebbe impossibile tornare un'altra volta.» Sul momento pensai di aggiungere un paio di espressioni colorite, ma decisi che sarebbe stato eccessivo.

Rigirò il biglietto fra le dita e si rivolse al ragazzo. «James Edward, perché non offri qualcosa di fresco da bere a questo signore?»

James Edward chiese: «Vuole una Scrapple?».

«No, grazie. Non voglio rubarvi più tempo del necessario.»

La signora Washington mi invitò a sedere sulla poltrona. Era vecchia e comoda, molto probabilmente quella del signor Washington. Lei prese posto sul divano insieme alla ragazza e al bambino. James Edward rimase in piedi.

«Signora Washington, suo figlio faceva parte di una gang?»

Cominciò a muovere nervosamente i piedi. «No, non ne faceva parte. È quello che sostiene la polizia, ma non è vero.»

«Ho letto il rapporto. A sedici anni, insieme ad altri tre ragazzi, fu arrestato per furto di apparecchiature elettroniche. Tutti e quattro, Lewis incluso, ammisero di far parte della Double-Seven Hoover Crips.»

«Era ancora un bambino.» Fece un movimento impaziente con la mano. «Lewis ne era uscito. Nel suo giro, il vero teppista era Winslow Johnston e quando lui venne ucciso, Lewis smise completamente con quella vita. Si arruolò in Marina e si tenne lontano dai guai. Al suo ritorno incontrò Shalene.» Si allungò per fare una carezza affettuosa alla ragazza. «Stava cercando di costruirsi un futuro.»

Shalene mi fissava, forse pensando a quanto le sarebbe piaciuto farmi dei buchi in testa con un punteruolo da ghiaccio.

«Il rapporto diceva anche che Lewis era proprietario del banco dei pegni.»

«Questo è vero.»

«Dove ha trovato i soldi per comprare un negozio così redditizio, signora Washington?»

Raddrizzò il centrino all'uncinetto sul bracciolo più vicino, poi iniziò a torcerlo. «In Marina aveva guadagnato qualcosa. E io ho fatto da garante per un prestito.»

Marcus scese dal divano e trotterellò verso la cucina. La signora Washington si sporse per vedere dove fosse diretto, ma non così Shalene. La signora Washington le disse: «Forse faresti meglio a tenerlo d'occhio».

Shalene seguì il bimbo in cucina.

Dissi: «Signora Washington, non è mia intenzione offenderla, e le garantisco che niente di quello che mi dirà sarà mai riportato alla polizia né a nessun altro. Lewis ricettava merce rubata?».

Le vennero gli occhi lucidi. «Sì» disse. «Credo proprio di sì. Ma questo non dava loro il diritto di ucciderlo. Lewis non era armato. Lewis non avrebbe mai fatto quello che hanno detto.»

«Sì, signora.»

«Una madre conosce i propri figli meglio di chiunque altro. Non aveva-

no nessun diritto di fare del male al mio ragazzo. Io lo conoscevo bene.» Esattamente come Jennifer Sheridan diceva di conoscere Mark Thurman.

«Sì, signora.»

Proseguii: «Perché in un secondo tempo ha ritirato le accuse contro gli agenti?»

La signora Washington chiuse gli occhi per ricacciare indietro le lacrime. L'uomo anziano parlò per la prima volta: «Perché Lewis andava a caccia di guai e alla fine li ha trovati. Non c'è altro da aggiungere». Aveva una voce profonda e grave, che pareva quasi un latrato. «L'unica cosa da fare era lasciar perdere; semplicemente, lasciar perdere e tirare avanti. Lasciamo riposare i morti. Non c'è niente da aggiungere.» Posò con attenzione la lattina sul pavimento e con pari attenzione si alzò in piedi e a piccoli passi, appoggiandosi alla parete per non perdere l'equilibrio, lasciò la stanza. Shalene, con il bambino in braccio, era ferma sulla soglia della cucina e mi guardava con odio. La signora Washington fissava le pieghe del proprio vestito. Tremava come una foglia al vento. Io me ne stavo lì nel loro salotto, li guardavo, li ascoltavo, e non credevo a quello che dicevano. La signora Washington disse: «È meglio che vada, ora. Mi dispiace, ma è meglio che se ne vada».

«Ma voi avete la certezza che sia stato ucciso.»

«Deve andarsene.»

«Siete stati minacciati?»

«La prego, vada via.»

«Gli agenti che hanno ucciso Lewis sono venuti qui e vi hanno minacciato perché ritiraste le accuse?»

«La prego, ci lasci.»

James Edward disse: «Non vuoi dirgli proprio niente, mamma?».

«Taci, James Edward. Non c'è nient'altro da dire.» Ida Washington si alzò e mi indicò la porta. «Voglio che lei esca dalla mia casa. Lei non è la polizia, non ha alcun diritto di stare qui, e voglio che se ne vada.»

Marcus cominciò a piagnucolare. Per un attimo tutto rimase come sospeso, poi mi alzai: «La ringrazio per il suo tempo, signora Washington. Le mie condoglianze per suo figlio».

James Edward si avvicinò alla porta e mi seguì all'esterno. La signora Washington venne velocemente verso di noi, ma si fermò sulla soglia. «Non uscire insieme a lui, James Edward. Ti vedranno.»

«Non ti preoccupare, mamma» disse.

La sospinse dentro con gentilezza e richiuse la porta. Faceva più fresco

nel portico e il profumo delle rose era intenso e inebriante. Rimanemmo fermi per un momento, poi James Edward si spostò all'angolo del porticato e si guardò intorno con circospezione. Disse: «Quando è successo io non c'ero».

«Eri in Marina?»

Annuì. «Non c'ero neanche quando sono scoppiati i disordini. Sono stato via quattro anni, prima nel Mediterraneo, poi nell'Oceano Indiano. E sono dovuto tornare per questo.» Mi guardò. «Lei è convinto che siano stati i poliziotti, vero?»

Annuii.

Fece una smorfia di disgusto, e si spostò al riparo delle rose. «I poliziotti hanno ucciso mio fratello, ma chi ha costretto la mia famiglia a ritirare la denuncia è un negro che si chiama Akeem D'Muere.»

Lo guardai come un babbeo. «E chi è Akeem D'Muere?»

«È il capo di una banda, la Eight-Deuce Gangster Boys.»

«Una banda di neri ha imposto alla tua famiglia di ritirare la denuncia?» Mi stavo addentrando in territori sconosciuti.

«L'investigatore è lei. Io sono stato lontano quattro anni.» Si mise a sedere su un dondolo e io feci altrettanto.

«E perché mai una banda di neri dovrebbe costringere una famiglia, anch'essa di neri, a lasciar cadere un'accusa nei confronti di poliziotti bianchi?»

Scosse la testa: «Non lo so, ma voglio scoprirlo».

«E se avessero fatto una specie di accordo?»

«Che intuizione geniale! Degna di Sherlock Holmes.»

«Senti, tu puoi aiutarmi, puoi dirmi dove cercare.»

Annuì, ma non sembrava molto convinto.

«James Edward, questo è il tuo quartiere, non il mio. Se c'è un collegamento fra queste persone, ci deve essere anche il modo per scoprirlo, ma non so da dove cominciare.»

«E allora?»

«In Marina non ti insegnano a fare il detective, e io forse posso aiutarti a scoprire qualcosa. E, se ci riesco, possiamo liberare tua madre dal peso di tutta questa storia.»

James Edward Washington mi guardò a lungo, come se stesse ponendosi delle domande, poi si alzò e lasciò la veranda senza neppure aspettarmi. «Vieni, andiamo da uno che conosco.» Aveva deciso di darmi fiducia.

11

La Corvette suscitò l'ammirazione di James Edward Washington. Mi misi al volante, ma James Edward le girò intorno a lungo. «È del sessantacinque?»

«Sessantasei.»

«Ho sempre pensato che gli investigatori privati guidassero carrette come quella del tenente Colombo.»

«Solo nei telefilm.»

«E quando devi pedinare qualcuno? Una macchina così non dà troppo nell'occhio?» A James Edward la mia macchina piaceva in modo particolare.

«Forse a Lost Overshoe, in Nebraska. A Los Angeles è una decappottabile come tante. In molti posti dove mi capita di lavorare, una carretta si noterebbe di più.»

James Edward sorrise. «Già, ma qui non siamo in uno di quei posti. Qui siamo a South Central.»

«Stiamo a vedere.»

James Edward salì e mi disse di andare a est, verso la Western; feci inversione e seguii le indicazioni.

Percorremmo la Western in direzione nord fino a Slauson, poi verso est, correndo in parallelo ai binari del treno, e poi ancora verso nord. James Edward mi informò che stavamo andando da Ray Depente, uno che era stato per ventidue anni nei Marines, aveva fatto l'istruttore a Camp Pendleton e, adesso che era in pensione, aveva aperto a Los Angeles una palestra per bambini e si occupava anche di programmi di intervento contro le bande organizzate. «Se c'è una persona che conosce bene la situazione delle gang a South Central,» disse James Edward, «quello è Ray». Gli risposi che mi sembrava la persona giusta.

Ci trovavamo a quattro isolati dalla Broadway quando mi parve di scorgere la medesima berlina blu con a bordo gli stessi due tipi che avevo pensato che mi seguissero due giorni prima. Un paio di deviazioni, e loro dietro, mai più vicini di tre macchine, mai più lontani di sei. Quando arrivammo a un 7-Eleven, fermai l'auto nella piazzola e dissi a James Edward che dovevo fare una telefonata. Chiamai un negozio di armi di Culver City: al secondo squillo mi rispose una voce maschile: «Joe Pike».

«Sono io. Sono nel parcheggio di un 7-Eleven a San Pedro, tre isolati da Martin Luther King Boulevard. Sono con un ragazzo nero sui vent'anni che

si chiama James Edward Washington. Siamo seguiti da un bianco e un ispanico su una berlina blu scuro del 1989. Credo che non mi perdano di vista da due giorni.»

«E tu sparagli.» Per alcuni, la vita è di una semplicità cristallina.

«Veramente pensavo che avresti potuto pedinarli mentre loro seguono noi e così scoprire chi sono.»

Pike non parlò.

«C'è di più: penso che siano poliziotti.»

Pike grugnì. «Dove siete diretti?»

«A una palestra, Da Ray. A South Central.»

Pike grugnì di nuovo. «Conosco il posto. Pensi che ci sia pericolo immediato?»

Mi guardai in giro. «Be', potrebbe colpirmi una meteora.»

Pike disse: «Va da Ray. Tu non mi vedrai, ma ci sarò anch'io quando uscirete.» Poi riappese. Bello avere un socio, vero?

Tornai alla macchina e un quarto d'ora dopo parcheggiavo in uno slargo in terra battuta di fianco alla palestra di Ray Depente. James Edward Washington mi fece strada.

La palestra assomigliava a una caverna, con soffitti molto alti, l'intonaco che cadeva a pezzi e le pareti impregnate dall'odore del sudore. Nello stanzone c'erano circa una quarantina di persone, maschi e femmine: alcuni facevano *spinning*, altri se ne stavano attorcigliati nei *kata* come in una danza rituale, altri ancora impegnati a combattere avvolti in protezioni integrali. Una donna nerboruta, i capelli color carota, era avvinghiata a un uomo alto, la pelle color caffè e i capelli spruzzati di grigio. Stavano lavorando sodo: la donna faceva scattare un calcio dopo l'altro, alle gambe, al torace, alla testa dell'uomo, l'uomo urlava «Dai, colpiscimi, dai che non mi difendo». A ogni calcio della donna, il sudore schizzava a fiotti sul materassino. Avevano tante protezioni addosso da sembrare astronauti. James Edward disse: «Quello è Ray».

Quando stavo nell'esercito mi ero avvicinato alle arti marziali ed ero diventato piuttosto bravo. Anche Ray Depente era bravo, e si capiva che era un insegnante eccellente. Stuzzicava la donna con calci e pugni leggeri, in modo che pensasse a difendersi oltre che ad attaccare. I colpi si bloccavano sulla protezione pettorale e lui non smetteva di provocarla: «Andiamo, fermami, su, fermami. Cristo, copriti, copriti, sei mia, sei mia, sei mia tutte le volte che voglio». Lei cominciò a sferrare calci sempre più veloci e sempre più potenti, arretrando e colpendolo in avvitamento. Lui li bloccò

quasi tutti e ne schivò alcuni, continuando a provocarla in modo sempre più volgare, dicendole che non era mai stato con una donna bianca ma che adesso stava per farsene una. Quasi non aveva finito di pronunciare quelle parole che lei gli uncinò velocissima il ginocchio sinistro, lui barcollò per ritrovare l'equilibrio e lei ne approfittò per far scattare a velocità supersonica un calcio con avvitamento che lo colpì sulla nuca facendolo cadere: a quel punto gli fu addosso e lo inchiodò a terra, riempiendolo di calci sulla protezione al basso ventre, sulla schiena e sulla testa finché lui non si raggomitolò, coprendosi la testa e urlando che si arrendeva, ridendo con una risata forte e profonda. Lo aiutò a rialzarsi, si fecero l'inchino. Sorridevano entrambi. Poi lei esultò e gli saltò al collo. Saltellò verso gli spogliatoi, muovendo il pugno in su e in giù e urlando «Sì!». Ray Depente si allontanò dal materassino e, mentre si toglieva le protezioni, ci vide fermi a bordo ring. Si avvicinò sorridendo a James Edward, continuando a togliersi le fasce. Era più alto di me di cinque centimetri buoni e più pesante di almeno sette chili. «Bentornato a casa, ammiraglio. Mi sei mancato, ragazzino.»

Strinse James Edward in un abbraccio energico e tutti e due si diedero pacche sulle spalle. James Edward si staccò dicendo: «Cos'è questa storia che non ti sei mai fatto una donna bianca e vuoi cominciare adesso?»

Ray rise. «Tredici mesi fa, due figli di puttana l'hanno seguita in un parcheggio di Rancho Park. Uno dei due l'ha violentata sul sedile posteriore della sua macchina e quando anche l'altro stava per montarle sopra, sono arrivate delle persone che li hanno fatti fuggire. Cosa pensi che succederebbe se quei due ci riprovassero oggi?»

«Trapianto di testicoli?»

«Risposta esatta.»

Dissi: «Ha fatto in fretta a imparare».

«È motivata. Essere motivati è tutto.»

James Edward disse: «Ray, ti presento Elvis Cole. È un investigatore privato».

«Senti, senti.» Ci stringemmo la mano. La stretta di Ray era d'acciaio. «Su cosa stai investigando?»

«Sto lavorando a un caso ed è saltato fuori il nome di una banda, la Eight-Deuce Gangster Boys. James Edward mi ha detto che tu li conosci.»

Ray finì di sfilarsi le protezioni e si asciugò il volto e il collo con la maglietta. Tutti, a eccezione di Ray, indossavano pesanti pantaloni da karate. Lui portava calzoni militari da combattimento nel deserto e la maglietta arancione dei Marines. Vecchie abitudini. «Mai ficcare il naso negli affari

dei Crips, se si può evitare. I Crips sono tosti.»

Mi strinsi nelle spalle. «Rischi del mestiere.»

«Già, duri e all'erta.»

«I Gangster Boys fanno parte dei Crips?» Molte persone sono convinte che i Crips e i Bloods siano solo due grandi bande, ma non è così. Sia i Crips sia i Bloods sono un insieme di bande più piccole.

Ray annuì. «Sì, la loro zona è tra la Ottantaduesima e la Hoover. È da lì che prendono il nome. Se vuoi entrare nei Gangster Boys devi commettere un crimine, se invece vuoi essere un OG, devi premere il grilletto. Tutto qui.»

James Edward precisò: «OG sta per "Originai Gangster". Come dire "uomo d'onore", per i mafiosi. Insomma un adulto effettivo».

«Capito.»

Ray disse: «Cos'è che ti ha portato fin qui a South Central, e agli stramaledetti Crips?».

«Charles Lewis Washington.»

Ray smise di sorridere e si voltò verso James Edward. «Come sta la mamma, figliolo?»

«Bene. Anche se abbiamo avuto qualche problema con gli Eight-Deuce.»

Ray si rivolse a me: «Lavori per la famiglia?».

«No. Ma forse quello che faccio servirà anche a loro.»

Ray chiese conferma a James Edward che annuì. Ray disse: «Non vedevo Lewis da un paio d'anni, ma quando ho saputo della sua morte, ne sono rimasto addolorato, anche per come è accaduta. Ho lavorato con quel ragazzo per i servizi sociali giovanili. È stato molto tempo fa e non si è fermato a lungo, ma c'è stato, e se diventi uno dei miei ragazzi continui a essere uno dei miei ragazzi. Proprio come questo qui». Ray Depente posò la sua mano d'acciaio sulla spalla di James Edward, e la strinse. «Ho cercato di indirizzarlo verso i Marines, ma lui ha preferito andare per mare.» I due si scambiarono un sorriso caldo quasi come la mano di Ray.

Dissi: «Secondo la polizia Lewis faceva parte dei Double-Seven. La madre dice che non è vero».

Ray si accigliò. «Lewis si faceva vedere in giro con i Double-Seven, ma questo è stato diversi anni fa. È per questo che era venuto da me.»

«Ha mai avuto a che fare con gli Eight-Deuce Gangster Boys?»

«Che io sappia, no.»

«Quando Lewis è morto, la famiglia ha sporto denuncia contro la poli-

zia, ma James Edward mi ha detto che un certo Akeem D'Muere li ha costretti a ritirarla.»

Ray guardò di nuovo James Edward. «Ne sei sicuro?»

James Edward annuì.

Chiesi: «Perché uno come Akeem D'Muere deve fare qualcosa per aiutare un pugno di poliziotti bianchi di Los Angeles?»

Ray scosse la testa. «Conosco Akeem. Quello non fa niente disinteressatamente. Si muove solo per tornaconto personale.»

«Quando Lewis Washington è morto, tutti i notiziari hanno dato risalto al caso: forse speravano in un altro Rodney King. Forse Akeem D'Muere voleva soltanto che si chiudessero le indagini. Magari in quel banco dei pegni erano successe delle cose che lui non voleva venissero a galla.»

«Ne sei convinto?»

Mi strinsi nelle spalle. «Penso che un collegamento ci sia. Solo che non so come muovermi per scoprirlo.»

James Edward disse: «È per questo che l'ho portato da te, Ray. Ho pensato che tu potessi darci una mano».

Ray Depente sorrise a James Edward. «Ho capito, giovanotto, vuoi che chieda un po' in giro. Posso farlo. Conosco uno che probabilmente potrà aiutarci. Ma tu stai alla larga da quelli della Eight-Deuce. La Marina non insegna quello che serve per avere a che fare con spazzatura simile.»

James Edward gli disse di andare all'inferno.

Fresca di doccia, la donna dai capelli color carota uscì dagli spogliatoi e attraversò saltellando la palestra diretta all'uscita. Passando davanti a Ray gli regalò un sorriso luminoso. «È molto carina» dissi io.

E Ray: «Uh-huh».

Da un gabbiotto in vetro, in fondo alla palestra, che fungeva da ufficio, spuntò la testa di una signora anziana che urlò: «Ray, ho in linea la Twentieth Century Fox. Dicono che si tratta di un'emergenza: hanno bisogno che tu vada là per far vedere a Bruce Willis come si fa una certa mossa. È per una scena che stanno girando».

James Edward sorrise. «Bruce Willis! Cavolo!»

Ray non sembrava emozionato quanto lui a sentire nominare Bruce Willis. «Adesso?»

«Hanno detto subito.»

James Edward mi spiegò: «Questi idioti del cinema chiamano Ray come consulente per le scene di lotta e perché insegni qualche mossa agli attori. Arnold è stato qui, e anche Sly Stallone ci veniva spesso».

Ray fece cenno di no con la testa. «Posso andarci stasera, adesso no. Adesso ho lezione.»

La donna ribatté: «Quelli hanno detto immediatamente».

Ray scosse la testa. «Gente del cinema! E allora rispondigli che questa volta passo la mano.»

James Edward ne fu impressionato. «Cazzo, è o non è un figo uno che si permette di dire no a Bruce Willis?»

La donna rientrò in ufficio.

Ray disse: «Cristo santo, James Edward, non mi sembra poi una gran rinuncia». Si voltò verso di me, a disagio. «Questi ragazzi pensano ancora che il cinema sia chissà quale paradiso. Ma non hanno capito niente. Un cliente è un cliente.»

«Certo.»

«Adesso ho una lezione di gruppo.»

«Capisco.»

Entrarono una dozzina di ragazzine quasi tutte di colore, guidate da una donna alta ed eretta, con una tuta molto elegante. Le ragazzine indossavano divise immacolate e scarpe da tennis. Prima di salire sul tappeto si tolsero le scarpe. Ray allargò le braccia e sorrise. «Eccole qui, sono arrivate.»

James Edward Washington scoppiò a ridere e commentò: «Roba da pazzi».

Ray diede un'ultima strizzata alla spalla di James Edward, mi disse che era stato un piacere conoscermi e che se veniva a sapere qualcosa si sarebbe messo in contatto con James Edward, poi andò dalla sua classe.

Le ragazzine erano disposte su un'unica fila estremamente ordinata, come se lo avessero fatto migliaia di volte. Si inchinarono a Ray Depente e urlarono *Kun hey* con perfetto accento coreano. Ray disse qualcosa, ma così piano che non riuscii a capire, poi si inchinò a sua volta.

Le star del cinema pagano Ray Depente cinquecento dollari all'ora, ma per lui ci sono cose più importanti.

12

Andai via da solo perché James Edward Washington aveva deciso di fermarsi da Ray. Ci misi un bel po' a togliermi la giacca e salire in macchina perché, nel frattempo volevo controllare la strada e gli incroci. Joe Pike aveva una Cherokee rossa sempre tirata a lucido: speravo di riuscire a individuare lui o la berlina blu scuro, ma non vidi nessuno. Forse non c'era-

no. Forse non era vero che mi seguivano, ragione per cui stavo facendo un casino inutile con la giacca. Elvis Cole, Investigatore Esistenziale. Oppure, molto più semplicemente, non li vedevo perché erano più bravi di me.

Impossibile.

Salii la rampa che immetteva sulla I-10, in direzione ovest, continuai a cambiare corsia per superare le auto più lente, accelerando quando il traffico lo permetteva e cercando di comportarmi in modo normale, come un qualsiasi abitante di Los Angeles. E infatti, più o meno un chilometro dopo l'uscita di La Brea, individuai la berlina blu seminascosta dietro un furgone, due corsie più in là. Al volante sempre il tizio con il cappello dei Dodger e al suo fianco quello con i capelli corti.

Uscii a La Cienega e proseguii in direzione nord, cercando di calcolare i tempi per fermarmi ai semafori rossi e così inquadrarli meglio, ma li mancai sempre di un soffio. Erano decisamente in gamba. Sempre tre o quattro auto dietro, sempre a distanza di sicurezza. Soprattutto sembravano non avere la minima paura di perdermi. Questo significava che sapevano benissimo come fare a riprendermi, oppure che lavoravano con due macchine. Nei pedinamenti, la polizia usa sempre una seconda auto.

La superstrada di La Cienega è a due corsie per ogni senso di marcia, ma, come al solito c'erano lavori in corso e, all'altezza di Pico, le due corsie verso nord divennero una sola. In direzione nord-est, c'è un grande centro commerciale e man mano che mi avvicinavo diminuivo la velocità. Superati i lavori, all'altezza della deviazione, un tizio dietro di me, con una Toyota 4x4, decise che si era stufato e mi superò rombando e facendo gestacci. Rimasi sulla corsia di destra, superai l'uscita per Pico mentre le due macchine che avevo dietro svoltarono. A quel punto restavamo solo io e la berlina blu che svoltò a destra insieme alle altre due auto, come se fosse quello che aveva sempre avuto intenzione di fare, e fu così che vidi l'altra auto. Due macchine dopo di me, dietro a due tizi in moto, c'era Floyd Riggens al volante della sua berlina marrone scuro. Beccato.

Restai sulla La Cienega, sempre in direzione nord, e tre isolati dopo vidi la berlina blu ferma ad aspettarmi in una strada laterale. Una volta usciti dalla superstrada, dovevano aver attraversato Pico alla velocità della luce, poi girato a nord su una strada parallela per ritrovarsi davanti a me. Sapevano dove aspettarmi perché con tutta probabilità Floyd aveva comunicato loro via radio di avermi ancora in vista e di procedere verso nord. Floyd rallentò, e quando lo superai, la berlina blu mi si mise di nuovo alle calcagna. Esattamente quello che volevo.

Svoltai a est verso la Beverly per poi uscire a Fairfax dopo la stazione televisiva della CBS e verso il Farmer's Market. Quest'ultimo è un insieme di vari e grandi edifici; parcheggi dove spesso si fermano gli autobus di turisti che arrivano dallo Utah a curiosare negli studi della CBS.

Entrai nel parcheggio a nord, superai gli autobus e mi diressi verso quello a est. Quasi tutti si fermano nel parcheggio nord, ma se si vuole andare in quello a est occorre percorrere una stradina tra due edifici sempre affollata da venditori di papaya e di foto incorniciate di Pat Sajak. È stretta, incasinata e di sabato si riempie di turisti, ma è perfetta per un investigatore che voglia tendere un tranello.

Finita la stradina, feci una rapida inversione e parcheggiai dietro al furgone di un fiorista. Una Volkswagen Rabbit bianca guidata da una ragazzina uscì dalla strettoia subito dopo di me, e un paio di secondi più tardi arrivò la berlina blu. Avanzava lentamente, il tizio di fianco al guidatore indicava qualcosa a sud e quello al volante si allungava cercando di individuare quello che l'altro indicava. Qualunque cosa fosse, evidentemente non gli piacque perché fece un gesto di rabbia e girò la testa. Fu a quel punto che mi vide. Tagliai loro la strada con la Corvette e scesi con le mani ben in vista, per far vedere che ero disarmato. Il ragazzo dai capelli corti scese d'un balzo e cominciò a urlare dentro un walkie-talkie mentre l'ispanico corse verso di me con il distintivo in una mano e una Browning calibro 9 nell'altra. Floyd Riggens rombava verso di noi dall'altra parte del parcheggio. Thurman non era con lui e nemmeno nei paraggi.

L'ispanico urlò: «Metti le mani in alto, lontano dal corpo». Quando entrano in scena le pistole c'è sempre qualcuno che urla.

Il ragazzo con i capelli corti si fece avanti e mi perquisì con la mano libera. Decisi che doveva essere Pinkworth. E l'altro Garcia. Nel frattempo si era radunato un gruppetto di turisti che osservava la scena. Quasi tutti gli uomini erano in bermuda e le donne in completi pantalone di tessuto leggero, e tutti avevano una macchina fotografica. Si misero in semicerchio e un ragazzino ciccione con una maglietta con la scritta «Des Moines» disse: «Che figata!». Erano convinti che fossimo la versione locale dello show degli stuntmen alla Universal.

Garcia disse: «Merda! C'è un casino di gente».

Sorrisi: «Tutti miei fan».

Pinkworth dava segni di nervosismo e abbassò l'arma. Forse voleva evitare che qualcuno andasse in giro a raccontare di averlo visto puntarmi addosso una pistola. Anche Garcia abbassò la sua.

Riggens inchiodò l'auto con un gran stridere di freni e aprì la portiera con un calcio. Era tutto rosso in faccia e aveva l'aria furiosa. Sembrava ubriaco. «Cazzo, stai lontano da mia moglie.»

Garcia gli urlò: «Floyd» ma quello non lo sentì nemmeno. Fece due lunghi passi in avanti, poi si scagliò contro di me con il corpo piegato di lato, come se stesse per sferrare un colpo micidiale che mi avrebbe mandato all'altro mondo.

Mi spostai di scatto per schivarlo e gli sferrai un calcio alla testa che lo mandò lungo disteso.

Il bimbo grasso strillò: «Guardate là!» e il padre del bambino grasso puntò la cinepresa Sony verso di noi.

Quando Riggens rovinò a terra, Garcia sollevò la pistola, Pinkworth fece per lanciarsi in avanti e fu a quel punto che Pike comparve alle loro spalle, facendo scattare il carrello di una pistola calibro 12, quelle che avevano in mano i ribelli di Ithaca: «Non farlo».

Garcia e Pinkworth si bloccarono. Staccarono tre dita dall'impugnatura delle pistole, per indicare che non avevano intenzione di sparare.

La folla fece: «Oh...». Un po' di spettacolo, tutto a posto.

Joe Pike è alto un metro e ottantasei e pesa ottantasei chili, sulle braccia ha tatuate due grosse frecce rosse, ricordo del periodo trascorso in Vietnam, nel corpo di ricognizione dei Marines. Portava jeans scoloriti, maglietta grigia a cui aveva tagliato le maniche, scarpe Nike da corsa e occhiali da sole d'ordinanza. Se il sole lo illumina con la giusta angolazione, i tatuaggi gli brillano. Il "look da apparizione", mi pare che Pike lo chiami così.

«Cristo, credevo che ti fossi perso nel traffico.»

Pike piegò la bocca. Non sorride mai, ma a volte fa questo movimento. Quando arriva a fare così vuol dire che dentro sta morendo dal ridere. È il suo modo di sbellicarsi dalle risate.

Presi le pistole di Garcia e Pinkworth, mentre Pike girò intorno alla berlina blu, cercando un angolo migliore per tenere Riggens sotto tiro. Quando si spostava sembrava che scivolasse, come se fluttuasse sulla superficie della terra. Si muove come una pantera, con passi felini. Non l'avevo mai visto camminare in modo diverso.

Garcia disse: «Metti via quella cazzo di pistola. Siamo agenti della polizia di Los Angeles».

L'arma di Pike non si spostò di un millimetro. Una signora anziana con un cappellino verde e una borsa grande come un sacco postale si rivolse

agli altri turisti e chiese: «Ma l'autobus parte dopo lo spettacolo, vero?».

Presi la pistola di Riggens e tornai da Pinkworth e Garcia per controllare i loro distintivi. Pinkworth disse: «Cazzo se la pagherai cara, brutto stronzo. Adesso stai esagerando».

«Già, già.»

Riggens emise un lamento e cercò di girarsi. Nel punto in cui la testa aveva sbattuto sull'asfalto c'era del sangue, ma non sembrava conciato troppo male. Tolsi i caricatori dalle armi dei tre poliziotti, li gettai nel sedile posteriore della berlina e tornai da Riggens. «Fammi dare un'occhiata.»

Riggens scacciò la mia mano e tentò di allontanarsi strisciando, ma l'unica cosa che riuscì a fare fu di rotolare sulla schiena. «Fanculo.»

Pinkworth sibilò: «Sei in un mare di merda. Hai appena picchiato un agente.»

Dissi: «Chiama la Centrale e portami là. Magari, mentre mi schedate, qualcuno può fare a Riggens il test per determinare il tasso alcolico». L'odore di whisky si sarebbe sentito a un isolato di distanza.

Garcia disse: «Sta' calmo, Pink».

Si avvicinò un'auto verde, identica alle altre due dei poliziotti e si fermò alle spalle di Riggens che stava ancora tentando di sollevarsi. Ne uscì un uomo alto, con i capelli corti e grigi. Portava pantaloni larghi di cotone colore cachi, una maglietta a maniche corte, infilata con cura dentro i pantaloni, e mocassini Redwig. La pelle era scurita dal sole, segno distintivo di chi passa molto tempo all'aria aperta, e il volto solcato dalle rughe. Doveva avere circa quarantacinque anni, o qualcuno di più. Guardò Riggens, poi gli altri due poliziotti vicino alla berlina blu, e infine Joe Pike. Non era agitato, non era sorpreso, come se sapesse quello che avrebbe trovato al suo arrivo e fosse perfettamente in grado di gestire la situazione. Si rivolse a Joe Pike: «Non sapevo che ci fossi anche tu».

Pike fece un breve cenno di assenso.

Li guardai stupefatto. «Voi due vi conoscete?»

Pike disse: «Eric Dees».

Eric Dees guardò me, poi di nuovo Pike. «Un milione di anni fa, per un paio di mesi, Pike e io siamo stati nella stessa pattuglia.» Pike era un agente della polizia di Los Angeles, quando l'avevo conosciuto. «Metti via la pistola, Joe. È finita, ormai. Nessuno farà più niente.»

Pike abbassò l'arma.

Pinkworth allungò la testa per guardare Pike. «Questo figlio di puttana è Joe Pike? *Quel* Joe Pike?» Pike aveva indossato la divisa per quasi tre an-

ni, ma la sua carriera nella polizia non era finita bene.

Riggens chiese: «Chi?». Era ancora a terra e non sembrava molto lucido.

Dees fece: «Proprio lui. Siete stati appena battuti dal migliore».

Pinkworth guardò Pike in cagnesco, come da tanto tempo si fosse preparato a questo momento: «Bene, affanculo anche a Joe Pike.»

Joe ruotò lentamente la testa, quel tanto che bastava per guardarlo dritto in faccia e far vacillare la ferocia di Pinkworth. C'era qualcosa in Pike che faceva pensare a una macchina, come se potesse regolare il proprio corpo mettendolo a punto come se fosse la sua jeep, e dal momento che quest'ultima funzionava perfettamente, il suo corpo funzionava altrettanto bene. Era facile immaginarlo mentre eseguiva un migliaio di flessioni o correva per un centinaio di chilometri, come se il suo corpo fosse uno strumento della mente, e la mente fosse una riserva di capacità e forza inesauribili. Se il cervello ordinava l'azione il corpo partiva, se dava lo stop il corpo si fermava e, qualsiasi cosa facesse, la eseguiva con assoluta precisione.

Dees disse: «Ne è passato di tempo, Joe. Come te la passi?».

La testa di Pike compì un altro mezzo giro e accennò una specie di movimento.

«Loquace come sempre.» Dees guardò i turisti. «Pink, fai spostare quella gente. Non abbiamo bisogno di pubblico.» Pinkworth mi guardò con durezza, poi tirò fuori il distintivo e si avvicinò alla folla. Il padre del ragazzino grasso non voleva saperne di spostarsi e impiegò un sacco di tempo ad andar via. Dees si rivolse a me: «Cole, sei a un passo dal fermo per intralcio alle indagini e per esserti spacciato per un agente. Se vuotiamo il sacco, puoi dire addio alla tua licenza».

Parlai io. «Che collegamento c'è tra voi, Akeem D'Muere e la Eight-Deuce Gangster Boys?»

Dees batté le palpebre una sola volta, poi accennò un sorriso, rivolto non a me ma a un pensiero che stava inseguendo. «Quella è un'indagine della polizia investigativa. Perciò tu devi restarne fuori. E ti consiglio anche di lasciar perdere la vita privata di Mark Thurman. Se rompi le scatole ai miei uomini è come se le rompessi a me, e tu non vuoi rompermi le scatole, vero? Ti assicuro che non sono un tipo paziente.»

Riggens iniziò a tossire, poi si mise a sedere, mi guardò con gli occhi socchiusi e disse: «Ti spacco il culo, brutto bastardo». Era accucciato, ma scivolò all'indietro andando a sbattere con la nuca contro la berlina verde. Si prese la testa fra le mani e gemette: «Cristo».

Dees mi guardò male ancora un momento, poi si avvicinò a Riggens.

«Ora basta, Floyd.»

«Mi ha colpito, Eric. È lui che ha cominciato». Il viso di Floyd era coperto di sangue.

Dees afferrò Riggens per la camicia e, con un solo movimento, lo sollevò da terra appoggiandolo contro la berlina verde. «Nessuno si metterà fra i coglioni, Floyd.»

Riggens adesso era in piedi e si tamponava la testa con un fazzoletto, che si tinse di rosso. «Merda.»

Dissi: «È meglio metterci del ghiaccio».

«Vaffanculo.»

Dees fece un piccolo gesto verso Garcia. «Pete, va' dentro con Floyd e fatti dare del ghiaccio.»

Floyd protestò: «Non ho bisogno del ghiaccio. Sto bene».

Dees disse: «Non hai un bell'aspetto. Sembri un ubriaco che abbiano appena riempito di botte». Aveva parlato con tono duro e perentorio e Floyd Riggens sussultò, come se fosse stato colpito da una scossa elettrica. Garcia si avvicinò e lo prese per un braccio. Floyd si divincolò, ma lo seguì all'interno del mercato.

Joe Pike disse: «Hai gente di prim'ordine, Eric».

L'espressione di Eric Dees si pietrificò: «Sono in gamba, Joe. Non scappano, loro».

La testa di Pike ruotò lentamente fino a inquadrare Eric Dees.

Decisi di intervenire: «È la seconda volta che ho a che fare con Riggens ed è la seconda volta che lo vedo ubriaco. I tuoi uomini sul lavoro sono sempre sbronzi?».

Dees si avvicinò. Era un po' più alto di me, e anche un po' più grosso, forse più vecchio di me di sei od otto anni. Mi ricordava due superiori che avevo conosciuto quando ero nell'esercito, abituati a comandare, a prendersi cura dei propri uomini e a far valere la loro autorità. Disse: «Io mi occupo dei miei, stronzo. Tu faresti meglio a prenderti cura di te stesso».

Joe Pike disse: «Vacci piano, Eric».

«Piano che cosa, Joe?» rispose Dees, poi tornò a guardarmi. «Questo è l'ultimo avviso, non ce ne sarà un altro. I problemi tra Mark e la ragazza stanno per essere risolti. Non avrà più bisogno di te. Il che significa che sei fuori dal gioco.»

«Capisco, ed è per questo che quattro agenti della polizia di Los Angeles mi stanno alle calcagna dovunque io vada?»

«Ti abbiamo seguito per poterti parlare. Avevamo due alternative, par-

larti o ucciderti.»

«Tremo tutto, Dees.» L'investigatore gioca duro. «Cosa c'entra Akeem D'Muere con la morte di Charles Lewis Washington?»

Al nome di Washington lo sguardo di Dees divenne di pietra e mi domandai se non mi fossi spinto troppo oltre. «Io cerco di comportarmi in modo onesto con te, Cole. Forse perché c'è Joe di mezzo, o forse perché sono un uomo giusto per natura, ma se tu non sei abbastanza intelligente da ascoltare, conosco altri sistemi per risolvere il problema.»

«Dov'è Mark Thurman? Gli hai dato un giorno di ferie?»

Dees fissò lo sguardo a terra, come se cercasse di trovare la parola magica. Poi Pinkworth tornò insieme a Riggens e Garcia. Da quando Pinkworth si era allontanato la gente era tornata a fare capannello. Il padre del ragazzino grasso sorrideva. Riggens raggiunse la sua berlina e Pinkworth e Garcia quella blu. Dees mi fissò con occhi profondamente stanchi. «Non stai aiutando la ragazza, Cole. Tu pensi di sì e invece non la stai affatto aiutando.»

«Forse lei non c'entra più niente, forse c'è sotto qualcosa più grande di lei. Forse c'entrano Lewis Washington e Akeem D'Muere e il fatto che cinque agenti di polizia siano così spaventati da non perdermi un attimo di vista.»

Dees annuì. Come se sapesse in anticipo quello che stavo per dire, ma non fosse particolarmente lieto di sentirlo. «È l'ultimo avviso, idiota.»

Poi salì in macchina e partì.

Riggens e Garcia fecero altrettanto, e mentre mi passava davanti, Pinkworth mi mostrò il medio. Il ragazzino grasso con la maglietta «Des Moines» rise e tirò il padre per la manica perché anche lui guardasse la scena.

Un classico momento Kodak.

13

Trentacinque minuti dopo mi fermai nel vialetto di fianco a casa. La jeep Cherokee rossa di Pike si trovava già davanti all'ingresso. Ero partito dal Farmer's Market prima di lui e avevo tenuto una buona andatura, ma una volta arrivato a casa, lui era già lì. Spesso, sembra capace di essere in due posti contemporaneamente. Non sono mai riuscito a capire come ci riesca. Forse è un caso di teletrasporto.

Pike teneva in braccio il gatto e tutti e due stavano scrutando con atten-

zione il canyon. Non c'era dubbio, cercavano altri poliziotti. Gli chiesi: «Come hai fatto a battermi?».

Pike mise giù il gatto e disse: «Non sapevo che ci fosse una gara». È fatto così.

Entrai in cucina dopo aver disinserito l'allarme. Ma entrare e girare per casa mi faceva sentire a disagio, come se potessero esserci altri poliziotti nascosti nell'armadio o dietro il divano. Mi domandai se fossero venuti anche in casa e mi guardai intorno. Avevo già ricevuto visite simili e non mi era piaciuto.

Pike disse: «Non c'è nessuno».

Un momento era nell'angolo della stanza e quello dopo te lo trovavi alle spalle. «Come lo sai?»

«Sono arrivato in fondo alla strada. Ho guardato in su e in giù. E ho fatto un giro per casa prima del tuo arrivo.»

Si strinse impercettibilmente nelle spalle. «Non c'è nessuno.»

Per uno come Pike, un impianto d'allarme da seimila dollari è perfettamente inutile.

Chiese: «Mi dici cosa sta succedendo?».

Presi due Falstaff dal frigo, ne passai una a Pike e cominciai a raccontargli di Jennifer, di Thurman e della squadra REACT di Eric Dees. «La squadra di Dees è stata coinvolta, quattro mesi fa, in un arresto durante il quale è morto un ragazzo, Charles Lewis Washington. La famiglia ha sporto denuncia contro Dees e l'amministrazione civica, ma poi, in seguito alle pressioni di una banda nota come Eight-Deuce Gangster Boys, l'ha ritirata.»

Pike sorseggiò la birra e annuì. «E quale collegamento ci può essere tra una gang ed Eric Dees?»

«Il problema è esattamente questo.»

Andai di sopra a prendere gli appunti sul caso e glieli portai. «Hai fame?»

«Sempre.»

«Devo avere ancora del cervo.»

Pike fece una smorfia. «Niente verdura?» Era diventato vegetariano due anni prima.

«Certo. Ho anche del tonno, se ti va.» A volte il pesce lo mangia. «Leggi gli appunti e poi parliamo.»

Pike prese gli appunti e io andai a prendere la carne nel congelatore. Ero andato a caccia di cervi dalla coda nera nelle colline della California cen-

trale, in autunno, e ne avevo abbattuti diversi. Avevo tenuto le bistecche e il filetto e avevo portato tutto il resto a West L.A. da un macellaio tedesco che conosco, perché ne facesse salsicce affumicate. Il filetto e le bistecche erano finiti da tempo, ma c'erano ancora tre anelli di gustose salsicce. Ne presi due e li misi nel microonde a scongelare, poi uscii sulla terrazza a preparare il fuoco.

Il gatto era al suo solito posto sotto la casetta degli uccelli. Gli dissi: «Lascia in pace gli uccellini, oggi si mangia Bambi».

Il gatto socchiuse gli occhi, poi venne a sedersi vicino alla griglia. Il cervo è uno dei suoi piatti preferiti.

Sulla terrazza tengo una griglia Weber che funziona a carbonella e un tavolo da picnic di legno di sequoia che ho costruito insieme alla donna che mi ha regalato la casetta per gli uccellini. Veramente, ha costruito tutto da sola e io mi sono limitato ad aiutare. Senza dubbio, per il tavolo è stato meglio così. Scrostai la griglia, feci un letto di carbonella nella parte concava e accesi il fuoco: di solito ci mette un po' a prendere, quindi è sempre meglio prepararlo prima di fare qualsiasi altra cosa.

La carbonella stava facendo bene il suo lavoro, così tornai in cucina.

Pike sollevò gli occhi dagli appunti. «Ci schieriamo contro cinque agenti del distretto di polizia di Los Angeles, e veniamo pagati solo quaranta dollari?»

«No. Ne prendiamo altri quaranta al mese per i prossimi quarantanove mesi.»

Pike scosse la testa.

«Quattro lunghi anni di entrate assicurate. Una garanzia.»

Pike sospirò.

Aprii un'altra lattina di Falstaff, ne scolai metà salendo le scale diretto alla doccia e l'altra metà quando tornai giù. Pike, nel frattempo si era preparato un'enorme insalata con tonno, ceci, pomodori e cipolle. Portammo tutto in terrazza.

Il cielo si era fatto più scuro e, mentre il sole rosseggiava a ovest, l'odore degli eucalipti in fiore e dei gelsomini notturni si mescolava con il fumo della carbonella. Era un odore pulito, sano e mi fece pensare, come succede sempre, all'aperta campagna dove i bambini si arrampicano sugli alberi e catturano lucciole. Forse ero stato uno di quei bambini. Forse lo sono ancora. Ma non ci sono lucciole a Los Angeles.

Misi le salsicce sulla griglia, andai a sedere al tavolo con Pike e gli raccontai quello che avevo scoperto da Ray Depente su Akeem D'Muere e la

Eight-Deuce Gangster Boys.

Pike sorseggiava la birra e ascoltava. Quando ebbi finito disse: «Sei convinto che la famiglia dica la verità? Charles Lewis stava rigando dritto?».

«Loro ne sono sicuri.»

«Dove li trova un ragazzo come lui i soldi per aprire un'attività?»

«Buona domanda.»

«Forse era in società con qualcuno.»

Annuii. «D'Muere finanzia il banco di pegni per coprire la ricettazione, e Lewis lavora per D'Muere. Fin qui c'ero arrivato anch'io. Ma allora perché D'Muere impedisce alla famiglia Washington di proseguire l'azione legale? Il banco di pegni è stato chiuso. La ricettazione non è più possibile.»

«Quando c'è un processo c'è anche un'indagine. Forse c'era dell'altro che non voleva far sapere.»

«Qualcosa di cui Eric Dees è a conoscenza?»

Pike alzò le spalle.

«Se Dees ne sa qualcosa, allora non è un segreto.»

Pike ruotò la testa e mi fissò. «A meno che non si tratti di qualcosa che anche Eric vuole nascondere.»

«Ah.» Girai le salsicce. Il grasso cominciava a sfrigolare ed emanavano un profumo delizioso. «Akeem D'Muere ed Eric Dees hanno un segreto.»

Pike annuì.

«Quindi, la domanda è: fino a che punto sono disposti ad arrivare per proteggerlo?»

Pike mi guardò per un momento, poi si alzò ed entrò in casa. La porta d'ingresso si aprì, sentii sbattere la portiera della jeep e poi lo vidi tornare in terrazza. Aveva con sé la pistola. Era una Colt Python .357 con canna da dodici centimetri. La libertà si conquista rimanendo sempre all'erta. Dissi: «Scommettiamo che sono disposti ad andare fino in fondo?».

Pike rispose: «Se cinque poliziotti ti stanno alle costole, vuol dire che per loro è una cosa estremamente importante. Se sono nel giusto, non stanno facendo il loro lavoro come si deve, e non è una cosa facile da coprire. Gli uomini di Dees non possono andarsene in giro come se niente fosse. Rispondono del loro tempo al capo e devono fare rapporto di tutti i casi a cui stanno lavorando.»

«E tutti e cinque devono dare la stessa versione.»

Pike annuì: «Esatto».

Girai di nuovo le salsicce. La pelle si era fatta croccante e il gatto era sa-

lito sulla ringhiera della terrazza per avvicinarsi il più possibile. Ancora pochi centimetri e avrei servito gatto alla griglia.

Pike disse: «Eric era nervoso. Non è da lui. Forse addirittura spaventato, e neanche questo è da lui».

«D'accordo.»

«Le persone spaventate fanno cose strane. Magari pensava di scoraggiarti. Ora che sa che ci sono anch'io di mezzo cambierà idea. Sa che io non ho paura.»

«Fantastico. Questo lo renderà ancora più pericoloso.»

«Proprio così» rispose Pike.

«Forse Dees dice la verità. Forse gli abbiamo pestato i piedi in un'indagine e lui si è incazzato.»

Pike scosse la testa. «Se ti vuole semplicemente fuori dai piedi sa come fare. Lo dice al suo capo, il suo capo ti manda a chiamare, voi due vi sedete e parlate. È così che vanno le cose di solito.» Il cielo divenne sempre più scuro e la collina sotto di noi si punteggiò di luci. Pike sistemò gli occhiali da sole sul naso, ma non li tolse. Non se li toglieva mai. Nemmeno di notte. «Se non riga dritto adesso, non potrà farlo nemmeno in futuro. È la prima regola che imparano i poliziotti.»

Girai le salsicce un'ultima volta quindi le tolsi dalla griglia e le appoggiai su un tagliere d'acero. Le tagliai e sistemai metà della carne sul mio piatto e una porzione consistente in un piattino per il gatto. Ci soffiai sopra per raffreddarle. Pike entrò in casa e ne uscì con altre due Falstaff e il pane al rosmarino avanzato dal giorno prima. Presi un po' d'insalata e l'assaggiai. Pike aveva preparato un condimento di salsa di soia, aceto di riso e trito d'aglio. Approvai. «Buona.»

Annuì.

Mangiammo in silenzio per qualche minuto e Pike non sembrava felice. Siccome non sorride mai, è davvero difficile capire se sia felice. Dissi: «Che c'è?».

Prese un pezzetto di tonno con le mani, ne mangiò un boccone e diede il resto al gatto, che si avvicinò e mangiò di gusto. Pike disse: «Non vedevo Eric da anni».

«Era un tipo a posto?»

«Sì.»

«Onesto?»

Pike girò la faccia e le lenti scure si piegarono verso di me. «Se avessi sospettato il contrario non avrei fatto coppia con lui.»

Annuii. «Ma le persone cambiano.»

Pike si pulì le dita sul tovagliolo e riprese il suo pasto. «Sì, le persone cambiano.»

Finimmo la cena in silenzio, portammo i piatti sporchi in cucina e tirammo a sorte per chi doveva lavarli. Persi. Ero più o meno a metà quando il telefono squillò e Joe Pike rispose. «È Jennifer Sheridan.»

Presi il telefono e dissi: «Elvis Cole, investigatore personale a rapporto».

Jennifer Sheridan disse: «Floyd Riggens se n'è appena andato. Era qui con un altro poliziotto. Hanno detto che facendo così condanno Mark a morte. Hanno detto che se non la smetto succederà qualcosa di brutto». Parlava velocemente, la voce ferma, come se cercasse di mantenere il controllo.

«Lei sta bene?»

«Ho provato a chiamare Mark, ma non è in casa.»

«Ma lei come sta? È tutto a posto?»

Sentivo il suo respiro. Non disse nulla per un po' e poi: «Vorrei che ci fosse qualcuno con me, credo. Le spiacerebbe venire qui?».

«Arrivo subito.»

Riattaccai. Pike mi fissava. I suoi occhiali riflettevano le luci della cucina. «Riggens è andato a farle visita. È meglio che vada da lei.»

Pike disse: «Non andrà a finire come aveva previsto».

Allargai le braccia. «Non lo so. Forse possiamo fare qualcosa.»

«Se Dees e Thurman sono immischiati con Akeem D'Muere, sarà una brutta storia. Jennifer Sheridan potrebbe scoprire qualcosa di lui che non avrebbe voluto sapere.»

Scossi la testa: «Forse è questo il prezzo da pagare quando si è innamorati».

Pike disse: «Finisco io di lavare i piatti».

Lo ringraziai, presi la pistola e andai da Jennifer Sheridan.

14

Ventisei minuti più tardi parcheggiai di fronte al condominio di Jennifer Sheridan e digitai il numero del suo interno sul citofono. «Chi è?»

«Elvis Cole.»

La serratura scattò, entrai e presi l'ascensore fino al terzo piano.

Jennifer Sheridan viveva all'uscita dell'autostrada di Woodland Hills, in uno di quei formicai che piacciono ad attraenti giovani *single*, attraenti

giovani coppie e non-più-così-giovani-ma-ugualmente-attraenti divorziati da poco. Un gran giro di sbaciucchiamenti intorno alla piscina e una sala *fitness* dove uomini e donne si guardano fare esercizi. Credo sia lo scotto da pagare per vivere in un edificio sicuro, a un prezzo ragionevole, in una zona non troppo pericolosa.

A meno che non siano i poliziotti a commettere i crimini.

L'appartamento 312 era in fondo a un lungo corridoio di moquette ruvida, carta da parati a trama fitta e soffitto decorato. Jennifer Sheridan sbirciava da una fessura di un paio di centimetri, in attesa del mio arrivo. Quando mi vide chiuse la porta per togliere il catenaccio e riaprì. «Mi spiace averla chiamata così, ma non sapevo che altro fare. Mi sento così stupida.»

Le offrii il sorriso del detective amico. «Non c'è problema, ha fatto bene a chiamarmi.» Più che altro era il sorriso da confezione da sei di Falstaff.

Si allontanò dalla porta e mi fece strada fino al salotto. Indossava una felpa troppo grande, sopra una calzamaglia nera e scarpe da tennis bianche. Abbigliamento comodo, adatto per starsene in casa, quando uno come Floyd Riggens viene a farti visita. Disse: «Ho provato di nuovo a chiamare Mark, ma non risponde. Ho lasciato un messaggio sulla segreteria telefonica».

«Bene.»

«C'era un altro uomo con Floyd, ma non so come si chiama. Era un agente di polizia anche lui.»

«Che aspetto aveva?»

«Più alto di Floyd, con i capelli molto corti. Era biondo.»

«Pinkworth.»

Annuì. «Ecco, giusto. Floyd l'ha chiamato Pink, ma pensavo fosse il soprannome.» Stava cercando di mostrarsi coraggiosa e ci riusciva piuttosto bene.

«Floyd le ha fatto delle minacce?»

Annuì.

«Le hanno fatto del male?»

«Non esattamente.» Abbozzò un sorriso imbarazzato, come se non volesse dire nulla che potesse causare dei problemi. «Mi ha strattonata un po', tutto qui. Credo avesse bevuto.» Mentre lo diceva si massaggiava il braccio destro. Portava le maniche arrotolate sopra il gomito e sull'avambraccio c'erano dei brutti segni rossi, provocati da qualcuno che ti afferra con violenza e torce la pelle.

Toccai l'avambraccio e lo girai per dare un'occhiata. Una fitta di dolore mi colse sopra gli occhi. Dissi: «È stato Floyd?».

Ritrasse il braccio e fece un risolino come per schermirsi. «Non credo volesse farmi del male. Mi ha colto di sorpresa, ecco tutto.»

«Naturalmente.» Il dolore sugli occhi era sempre più lancinante.

L'appartamento era bello, con mobili di legno chiaro non troppo costosi e un grosso divano imbottito con le poltrone uguali: probabilmente aveva comprato il tutto all'Ikea o all'Home Club. Di fronte al divano, un televisore Sony su un tavolo di formica bianco, tante piante e un lettore di CD portatile. Dietro le piante una foresta di fotografie, quasi tutte di Mark Thurman. Molte erano duplicati di quelle che avevo visto nell'album di Mark, ma non tutte. Un gigantesco Garfield imbottito faceva la guardia al tavolo del soggiorno e una mezza dozzina di peluches più piccoli riposavano sul divano. Tutto era ordinato e pulito, al posto giusto. Dissi: «Perché non si siede mentre vado a prendere qualcosa da bere, così poi decidiamo cosa fare?».

Scosse il capo. «Posso farcela, e poi muoversi fa bene. Vuole una Diet Coke o preferisce un bicchiere di vino? Ho del Pinot Grigio.»

«Il Pinot.»

«Si accomodi, torno subito.»

«Agli ordini.»

Sorrise e andò in cucina.

La parete fra la cucina e il soggiorno era aperta e si poteva vedere da una parte all'altra. Andai a sedere su una poltrona in fondo alla stanza e la guardai mentre prendeva il vino. Si sollevò sulla punta dei piedi per raggiungere i bicchieri nell'armadio e li appoggiò sul bancone a fianco del lavandino. Aprì il frigorifero, prese la bottiglia di Pinot e la stappò. La bottiglia era già stata aperta e ne mancava circa un bicchiere. Mi volgeva le spalle. Guardai la forma dei polpacci mentre si alzava sulle punte dei piedi, la linea delle cosce sotto la calzamaglia e la felpa troppo grande che le pendeva sul sedere e scivolava sulle spalle. Non sembrava più così giovane vista da dietro e mi costrinsi a girare la testa per distogliere lo sguardo. Cristo santo, Cole. Ritratto di un detective lussurioso. Mi misi a guardare le foto. Mark Thurman. Mi fissava. Incrociai gli occhi e feci una smorfia. Girati, Mark. Mi misi a guardare Garfield. Forse non bisogna bere sei Falstaff prima di incontrare un cliente.

Jennifer Sheridan tornò con i bicchieri di vino, me ne porse uno e andò a sedersi sul divano. Doveva avermi notato mentre fissavo Garfield: «Mark

l'ha vinto per me. Non è carino?».

«Che gentile.» Sorrisi. «Mi dica di Riggens e Pinkworth. Voglio sapere tutto quello che hanno detto. Non deve tralasciare nulla.»

Scosse la testa. «L'altro non ha detto praticamente nulla. Stava in piedi vicino alla porta e di tanto in tanto se ne usciva con frasi del tipo: "Devi dargli retta" oppure: "Stiamo solo cercando di aiutarti".»

«Bene, allora mi dica di Floyd.»

Sorseggiò il vino e si fermò a pensare, come se volesse comportarsi in modo molto prudente e fare la cosa giusta. Mentre iniziò a parlare prese un leone di peluche e se lo strinse al petto. «Mi ha detto che Mark non era a conoscenza della loro visita ma, dato che si trattava di un collega, doveva darmi una lezione, perché comportandomi così lo condannavo a morte. Gli ho chiesto di spiegarmi cosa stava succedendo, ma non l'ha fatto. A quel punto ha sentenziato che non amo Mark ma io gli ho risposto che invece lo amo. Lui ha detto che ho uno strano modo di dimostrarlo. L'ho pregato di andarsene, ma è rimasto. Mi ha detto che non avrei mai dovuto ingaggiarla perché sta solo peggiorando le cose.»

«Oggi ho avuto un incontro ravvicinato con Floyd.» Le raccontai di Farmer's Market.

Mi guardò. «L'ha picchiato?»

«No, l'ho preso a calci.»

Ripeté: «A calci?».

«Sì, ha presente Bruce Lee?»

«Riesce a dare calci così in alto?»

Allargai le braccia. «Sono un uomo dalle mille risorse.»

Si toccò la guancia sinistra, tra l'orecchio e l'occhio. «Aveva una ferita qui.» Sembrò intimorita.

Allargai di nuovo le braccia e lei sorrise, forse pensando a come l'aveva afferrata. Vedendola sorridere avrei voluto spiccare il volo o mettermi a correre in cerchio. Dopotutto, forse non siamo maturi come crediamo.

Dissi: «Quattro poliziotti della REACT in servizio non ti stanno alle calcagna se non hanno paura di te. Non volevano che sapessi che mi controllano e adesso sanno che li controllo io. Non vogliono che lei scopra quello che sta succedendo e Riggens è venuto qui a minacciarla. Hanno cercato di tenere tutto sotto silenzio, ma non gli è andata bene e ora il castello sta crollando. Il dado è tratto».

Annuì e sembrò farsi pensierosa, come se non fosse facile accettare quello a cui stava pensando. Disse: «C'era anche Mark oggi?».

«No.» La guardavo. Ciò che era difficile pensare era ancora più difficile da dire.

«Ha detto che Mark è nei guai. Ha detto che stavano cercando di aiutarlo, ma che io stavo incasinando tutto e che Mark era in pericolo. Poi si è messo a urlare. Ha detto che forse qualcuno doveva darmi una lezione: mi sono spaventata e a quel punto mi ha afferrato.» D'un tratto smise di parlare, andò in cucina e tornò con la bottiglia di Pinot. Si versò dell'altro vino e posò la bottiglia sul tavolo. «Crede che Mark sapesse che sarebbero venuti qui?»

«Non lo so, forse no.» L'investigatore, dall'alto della sua esperienza, cerca di minimizzare.

«Gli ho chiesto perché si stava comportando così, di raccontarmi tutto. Gli ho promesso che li avrei aiutati. Si è messo a ridere, perché secondo lui, io *non voglio* sapere realmente cosa sia successo. Ha detto che Mark ha fatto delle brutte cose e che loro adesso sono nella merda. Ho risposto che Mark non è quel tipo di persona, ma ha detto che io non so niente di lui.» Si fermò come se qualcuno le avesse tolto la spina e si mise a fissare la foresta di fotografie.

Chiesi: «E lei si è spaventata, giusto?».

Annuì.

«Le è venuta paura di non sapere davvero niente di Mark e di scoprire qualcosa che potrebbe farle cambiare i sentimenti nei suoi confronti.»

Increspò le labbra e scosse il capo, poi mi guardò dritto in faccia. «No, io lo amerò sempre. Non importa cosa è successo. Se ha fatto qualcosa è perché era convinto di doverla fare. Se posso aiutarlo lo farò. Lo amerò anche se lui non mi ama più.» Aprì e chiuse gli occhi più volte, poi si versò altro vino. La guardai bere e pensai a come deve essere bello avere qualcuno che ti ama con tanto coinvolgimento e intensità, e in quel momento desiderai che quell'amore fosse per me.

«Jennifer, Mark le ha mai parlato di un tale di nome Lewis Washington?»

«No.»

«Deve essere stato circa tre o quattro mesi fa.»

«Magari l'ha detto di sfuggita e io non ci ho fatto caso, ma non credo.»

«Quattro mesi fa la squadra di Mark si presentò in un posto chiamato Premier Pawn Shop ad arrestare Lewis Washington per ricettazione di merce rubata. C'è stata una colluttazione e Lewis Washington è morto in seguito alle ferite riportate alla testa.»

Mi fissò.

«I membri della squadra hanno dichiarato che Washington aveva una pistola e che le ferite alla testa vennero provocate accidentalmente mentre cercavano di arrestarlo senza ricorrere all'uso delle armi. La famiglia di Washington ha dichiarato che Lewis non possedeva una pistola e che stava cercando di mettersi sulla retta via. Hanno avviato un'azione legale contro l'amministrazione comunale e il dipartimento di polizia per abuso di potere. Il dipartimento ha indagato ma non ha riscontrato irregolarità.»

Jennifer Sheridan era immobile. Fissava le fotografie più lontane. Mark e Jenny al ballo. Mark e Jenny dopo la finale. Sorridevano. Ridevano. «È stato Mark?»

«Hanno dichiarato di aver agito tutti insieme, ma Eric Dees, il capo, si è assunto ogni responsabilità.»

Fece un profondo respiro. «Mark non me ne ha mai parlato.»

«Le dice niente il nome Akeem D'Muere?»

«No.»

«Akeem D'Muere è il capo di una banda di South Central, la Eight-Deuce Gangster Boys. La famiglia di Lewis Washington ha lasciato cadere le accuse perché Akeem li ha minacciati di morte.»

«Non mi ha mai parlato di cose del genere. Crede che Mark abbia a che fare con queste persone?»

«Non so se ci sia un qualche collegamento. Forse no. Forse Mark non le ha mai parlato di Akeem D'Muere perché non ne sa niente.»

«Non me ne ha mai parlato.» Scosse la testa.

«Non sarà una cosa facile, Jennifer. Potremmo arrivare a scoprire qualcosa di veramente brutto sul conto di Mark, esattamente come ha detto Riggens. Potrebbe trattarsi di qualcosa che non avrebbe mai voluto sapere, potrebbe cambiare per sempre i suoi sentimenti nei confronti di Mark e mandare in fumo i vostri progetti di vita insieme. Lo capisce?»

«Mi sta dicendo che dovremmo lasciar perdere?»

«Non esattamente. Voglio solo che lei capisca come stanno le cose, tutto qui.»

Distolse lo sguardo e prese a fissare le foto che immortalavano la sua vita dai primi anni di scuola fino a quel momento. Si sfregò gli occhi arrossati. «Accidenti, mi ero riproposta di non piangere più. Sono stanca di piangere.»

Si sfregò gli occhi con più forza.

Mi piegai verso di lei e le sfiorai il braccio, quello che Riggens aveva

strattonato. «È pericoloso piangere. Dovrebbe cercare di evitarlo.»

Disse: «Cosa?». Sembrava confusa.

«Innanzitutto per via della disidratazione, e in secondo luogo perché i polmoni vanno in blocco.»

Smise di sfregarsi gli occhi. «In blocco?»

Annuii. «Una sorta di tappo di vapore causato dal pianto fa perdere elasticità ai polmoni e si può morire asfissiati nel giro di pochi secondi. Ho perso più clienti così che per ferite d'arma da fuoco.»

«Può darsi,» rispose «ma dovrebbe importare più al cliente che al detective.»

Portai la mano al petto: «Colpito».

Jennifer Sheridan rise, dimenticando le lacrime. «Lei è divertente.»

«Macché, sono solo Elvis.» Troppo divertente. Sono davvero una macchietta.

Rise di nuovo e disse: «Mi dica un'altra cosa divertente».

«Un'altra cosa divertente.»

Rise di nuovo, sospirando esasperata. «No, intendevo che dicesse qualcosa che mi faccia ridere.»

«Oh.»

«E allora?» Attesa.

«Vuole che le dica qualcosa di divertente?»

«Sì.»

«Qualcosa di divertente.»

Jennifer Sheridan mi tirò il leone imbottito, ma le risate si spensero e disse: «Mio Dio, sono così spaventata».

«Lo so.»

«Ho una laurea, un buon lavoro. Dovrei uscire spesso, ma non lo faccio. Dovrei essere completamente autonoma, ma se non posso avere Mark sento che morirò.»

«È innamorata. Le altre cose hanno importanza solo per chi non lo è mai stato o è appena uscito da una storia sbagliata, ma nessuno dà loro troppo peso quando è innamorato. Sono altre le cose importanti.»

«Nessun altro mi fa sentire così. Non ci ho mai neanche provato. Forse avrei dovuto. Forse è tutto sbagliato.»

«Non è sbagliato, se è ciò che vuole.» Avevo il fiatone e non riuscivo a controllarmi.

Fissò il bicchiere facendo scorrere la punta delle dita sul bordo e poi mi guardò. Ora non sembrava una sedicenne. Era sottile e graziosa, e sembra-

va disponibile. Disse: «Grazie per avermi fatto ridere».

«Jennifer...»

Posò il bicchiere. «Sei molto gentile...»

Posai anch'io il bicchiere e mi avvicinai a lei. Arrossì e improvvisamente distolse lo sguardo. Disse: «Oddio, scusami».

«Non c'è problema.»

Si alzò. «Credo sia meglio che tu vada.»

Annuii, ma non volevo andarmene. Un dolore lancinante mi pulsava dietro l'occhio. «Va bene.»

«Questo vino...» Rise nervosamente, sempre senza guardarmi.

«Certo, fa uno strano effetto anche a me.»

Mi allontanai da lei e andai verso l'ingresso. Mi piaceva come la calzamaglia le evidenziava i polpacci e le cosce e come la felpa troppo larga le pendeva sui fianchi. Stava in piedi a braccia incrociate, come se sentisse freddo. «Scusami.»

«Non devi scusarti». Poi aggiunsi: «Sei davvero adorabile».

Arrossì di nuovo e guardò il bicchiere vuoto. Me ne andai.

Rimasi in strada fuori dal suo appartamento per parecchio tempo, poi tornai a casa.

Pike se ne era andato e le stanze erano fresche e buie. Presi una birra dal frigorifero, accesi la radio e uscii in terrazza. Jim Ladd conduceva un programma radiofonico sulla KLSX: George Thorogood e Creedence Clearwater Revival. Quando si ascolta la radio, si vuole solo il meglio.

Bevevo la mia birra nella notte fresca e alla mia sinistra un gufo appollaiato su un pino lanciò il suo richiamo. Il profumo di gelsomino si era fatto più intenso e mi piaceva. Mi chiesi se sarebbe piaciuto anche a Jennifer Sheridan. Le sarebbe piaciuto il gufo?

Rimasi per un po' ad ascoltare la radio bevendo birra, poi andai a letto.

Il sonno, quando finalmente arrivò, non portò alcun riposo.

15

Alle dieci e quaranta chiamai la mia amica. Disse: «Non ci posso credere. Due telefonate in una settimana. Quasi quasi ti sposo».

«Se la metti così, vuol dire che andrò a vedere Sting con qualcun altro.»

«Ritiro tutto. Preferisco Sting.» Queste donne.

«Voglio sapere chi ha finanziato l'acquisto del Premier Pawn Shop a South Central.» Le diedi l'indirizzo preciso. «Puoi aiutarmi?»

«Ti trovo in ufficio?»

«No. Approfitto del mio stato di libero professionista per starmene a letto. Nudo. Da solo.» Mister Seduzione.

La mia amica rise. «Scommetto che sai come farti compagnia. Ti richiamo tra venti minuti.»

«Grazie.»

Chiamò dopo un quarto d'ora. «La Premier Pawn Company è di proprietà di Charles Lewis Washington e qualcosa chiamato Lester Corporation, che ha assicurato il prestito e gestito il finanziamento tramite la California Federal.»

«Ah, ah.»

«Vuol dire che ti sembra importante o ti stai schiarendo la voce?»

«La prima. Forse. Chi ha firmato le carte?»

«Washington stesso e un avvocato di nome Harold Bellis. È lui che ha. firmato per conto della Lester di cui è un funzionario.»

«Questo Bellis ha un indirizzo?»

«Sì, a Beverly Hills.» Mi diede l'indirizzo. Riagganciai, feci la doccia, mi vestii e mi avventurai nella profonda e scura Beverly Hills. Ritratto del detective in cerca di mistero, avventura e uno straccio di indizio.

Lo studio legale di Harold Bellis si trovava all'ultimo piano di un edificio recentemente ristrutturato, a mezzo isolato da Rodeo Drive e un milione di anni luce da South Central.

Parcheggiai tra una Rolls-Royce Corniche e una Mercedes a due posti da ottantamila dollari, di fronte a un negozio di cinture da uomo i cui prezzi partivano da trecento dollari.

Gli affari andavano bene.

L'ingresso era tutto vetro, pavimento di marmo bianco e infissi dorati: entrai e presi l'ascensore fino al terzo piano. Harold Bellis occupava la parte anteriore dell'edificio e sembrava che se la passasse bene. Vetri istoriati, mobili e tappeti pregiati. Mi avvicinai alla *receptionist* seduta dietro un banco di granito semicircolare e le diedi il mio biglietto da visita. Indossava uno di quegli auricolari sottili che permettono di rispondere al telefono senza dover sollevare la cornetta. «Sono Elvis Cole e ho bisogno di parlare con il signor Bellis. Non ho un appuntamento.»

Schiacciò un pulsante e parlò con qualcuno, poi rimase in ascolto e mi sorrise. Non c'era malizia nel suo sorriso, né amicizia. «Mi dispiace, ma il signor Bellis è molto impegnato. Se desidera un appuntamento possiamo fissarne uno la prossima settimana».

«Gli dica che sono venuto per il Premier Pawn Shop. Ho qualcosa da chiedergli a proposito della Lester Corporation.»

Ripeté nel microfono quello che avevo detto e dopo qualche minuto comparve una donna molto magra con gli zigomi sporgenti e l'aria austera. Superammo una serie di angusti cubicoli dove erano al lavoro segretarie, assistenti e personale vario, e alla fine arrivammo al suo ufficio e quindi in quello di lui. L'ufficio della donna era arredato con mobili di design e c'erano tulipani freschi all'ingresso dell'altro. Se volevo arrivare fino a lui dovevo passare da lei, e non sarebbe stato facile. Probabilmente amava il confronto.

Harold Bellis aveva l'ufficio d'angolo, ed era un ufficio assai grande. La donna mi presentò: «Questo è il signor Cole».

Harold Bellis si alzò in piedi, girò intorno alla scrivania e si avvicinò sorridente, tendendomi la mano. Era basso e paffuto, con mani grassocce, il viso pieno e radi capelli grigi, morbidi come il pelo di un gatto. «Grazie, Martha. Salve, signor Cole. Sono Harold Bellis. Martha mi ha detto che è interessato al Premier Pawn Shop. Vuole comprarlo?» Mentre pronunciava quelle parole quasi rideva, come se fosse una barzelletta che conoscevamo tutti e due. Ah, ah.

«Non oggi, signor Bellis, grazie.»

Martha mi squadrò e lasciò la stanza.

La stretta di mano di Bellis era incerta e la voce titubante, ma forse si trattava solo di timidezza. Alle pareti c'erano un acquerello originale di David Hockney e due oli di Jésus Leuus. Non si hanno Hockney e Leuus se non si è disposti a qualche compromesso. «Sto lavorando a un caso e mi sono imbattuto nel Premier Pawn Shop, e ho scoperto che lei è un funzionario della compagnia che ne è proprietaria.»

«Esatto.» Bellis mi fece accomodare e si mise a sedere di fronte a me. Era una panca con il sedile di legno. La sedia di Bellis sembrava comoda, la panca non lo era. Disse: «Sono impegnato con un cliente, ma adesso sta esaminando delle carte nella sala conferenze, per cui abbiamo qualche minuto a disposizione».

«Fantastico.»

«Si tratta di qualcosa che riguarda la morte del signor Washington?»

«In parte.»

Bellis si rattristò e scosse il capo. «La morte di quel ragazzo è stata una tragedia. Aveva tutta la vita davanti.»

«La polizia sostiene che ricettasse merce rubata, e anche la famiglia lo

sospetta.»

«Però questo non è mai stato provato in tribunale.»

«Mi sta dicendo che non era un ricettatore?»

«Se lo era, gli altri proprietari del negozio non lo sapevano.»

Il sorriso di Bellis si fece più tirato.

Sorrisi anch'io. «Chi sono gli altri proprietari, signor Bellis?»

Harold Bellis guardò il mio biglietto da visita come per cercare una conferma. «Potrebbe usarmi la cortesia di rivelarmi il motivo per cui è interessato a questa vicenda?»

«I familiari del signor Washington sostengono che fosse l'unico proprietario, ma dai miei controlli è saltato fuori che qualcosa chiamato Lester Corporation ne ha gestito i finanziamenti e l'avviamento.»

«È così.»

«Dal momento che in quel periodo il signor Washington non disponeva di denaro e lavorava a salario minimo, mi sono chiesto come mai qualcuno abbia deciso di concedere un prestito così ingente.»

Harold Bellis rispose: «La Lester Corporation fornisce capitale da investire ai piccoli imprenditori. Lewis Washington avanzò una proposta e noi accettammo di entrare in società. È tutto quel che c'è da dire».

«Per la modica cifra di ottantacinquemila dollari.»

«Sì.»

«Avete accordato un prestito a una persona senza titolo di studio, con la fedina penale sporca e privo di qualsiasi precedente esperienza perché vi piace l'idea di aiutare gli imprenditori in difficoltà?»

«Qualcuno deve pur farlo, non crede?» Si sporse in avanti verso la panca e il suo sguardo si fece duro e tagliente come roccia. No, non era uno che si tira indietro.

«Akeem D'Muere è il proprietario della Lester Corporation?» gli chiesi.

Bellis rimase immobile, lo sguardo fisso su di me. Obiettivo individuato. «Mi spiace, ma la mia posizione non mi consente di discutere con lei della Lester Corporation né di nessun altro cliente, signor Cole. Mi capisce, vero?»

«Capisco, ma speravo potesse fare un'eccezione.»

Lo sguardo si ammorbidì e gli tornò qualcosa della sua espressione iniziale. «Sospetta che questo signor D'Muere abbia a che fare con la morte del signor Washington?»

«Non lo so.»

«Se sospetta qualcuno di attività criminali dovrebbe denunciarlo alla po-

lizia.»

«Forse lo farò.» Elvis Cole gioca la carta della minaccia.

Harold Bellis diede un'occhiata all'orologio e si alzò. L'orologio era un Patek Philippe che costava come minimo quattordicimila dollari. Forse se puoi bruciarti quattordici testoni per un orologio e appendere Hockney autentici alle pareti del tuo ufficio non ci pensi due volte a dare ottantacinquemila dollari a un perfetto sconosciuto, privo di credenziali e con un passato non proprio irreprensibile. Ovvio che non si diventa così ricchi se ci si ferma a pensare due volte alle cose. Harold Bellis disse: «Mi spiace non poterla aiutare di più, signor Cole, ma ora devo proprio tornare dal mio cliente». Guardò di nuovo il mio biglietto da visita. «Posso tenerlo?»

«Certo. Gliene lascio qualcuno in più. Li dia ai suoi amici. Fa sempre bene un po' di pubblicità.»

Harold Bellis rise educatamente e mi indicò la porta. La donna magra riapparve e mi riaccompagnò attraverso l'ufficio fino all'ingresso. Pensavo che mi avrebbe seguito fino al parcheggio, ma non lo fece.

La mia macchina si trovava ancora tra la Rolls e la Mercedes, e distinti signori di nazionalità varia entravano da Pierre's per comprare cinture da trecento dollari e scarpe da milleduecento. Donne magre cariche di borse e turisti con le macchine fotografiche a tracolla affollavano i marciapiedi mentre automobili straniere scivolavano lungo i viali nella speranza di trovare parcheggio. Ero rimasto lì dentro per circa un quarto d'ora e non era cambiato quasi niente, né a Beverly Hills né a proposito di quello che sapevo, ma sono un uomo dalle mille risorse.

Misi i soldi nel parchimetro e aspettai. Erano le undici e venticinque.

Alle dodici e sedici Bellis uscì dall'edificio e si diresse a piedi verso nord: probabilmente lo aspettavano per un pranzo di lavoro in un ristorante nelle vicinanze. Undici minuti più tardi la sua assistente, Martha, spuntò dal parcheggio su una Honda Acura ultimo modello. Svoltò verso sud.

Riattraversai di corsa la strada, salii con l'ascensore al terzo piano e corsi dalla *receptionist*, sfoggiando il sorriso "cazzo-oggi-è-una-giornata-tremenda".

«Salve. Martha mi ha detto di averle dato la mia agenda.»

Rispose confusa: «Prego?».

«Quando questa mattina sono venuto qui, ho lasciato la mia agenda nell'ufficio di Harry. Ho chiamato e Martha ha detto che l'avrebbe data a lei.»

La *receptionist* scosse la testa. «Mi spiace, ma io non ce l'ho.»

Mi rabbuiai. «Merda, sono fregato. Ci sono tutti i miei appuntamenti e i

numeri dei clienti. Probabilmente se ne è dimenticata. Crede che possa entrare e controllare?» La guardai trepidante, come fanno i bambini, in modo che pensasse che tutto il mio futuro dipendeva da lei.

«Certo, conosce la strada?»

«La troverò.»

Ripassai davanti agli assistenti e ai cubicoli fino all'ufficio di Martha. La porta era aperta. Entrai e la chiusi. Guardai nell'archivio finché trovai l'indice dei clienti. Mi ci vollero forse tre minuti e venti secondi per le cartelle della Lester.

Gli atti di registrazione della Lester Corporation erano tra i primi documenti nella cartella. Il presidente indicato era Akeem D'Muere. L'indirizzo legale di D'Muere era registrato presso l'ufficio di Harold Bellis, avvocato. Figlio di cane.

Scorsi i documenti e trovai gli atti delle acquisizioni di nove proprietà nella zona di South Central, due a Los Feliz e un condominio nella Simi Valley. Tra questi figuravano due bar, una lavanderia a gettoni e il banco di pegni. Tutto il resto erano abitazioni.

Immaginai che il gioco valesse la candela.

L'area occupata dal banco di pegni era stata acquisita nove mesi e due giorni prima della morte di Charles Lewis Washington. Esisteva un contratto con una compagnia di amministrazione di immobili per sei di queste attività. Ogni proprietà aveva una cartella separata. Quella del banco di pegni conteneva documenti relativi ai lavori per gli impianti idraulico ed elettrico, alla messa in opera di un sistema di riscaldamento e condizionamento e la ricevuta della Atlas Security Systems per l'installazione di un impianto di monitoraggio autonomo e di un sistema d'allarme perimetrale. Attrezzature analoghe erano state acquistate anche per i due bar. Non sapevo cosa fosse un impianto di monitoraggio autonomo, ma suonava bene. Il costo dei pezzi e dell'installazione ammontava a seimilacinquecentodiciotto dollari e ventidue centesimi e nel rapporto della polizia non ce n'era traccia. Hmm.

Annotai il numero della Atlas Security Systems, chiusi la cartella e chiamai dal telefono di Martha. Dissi a un tizio di nome Walters che ero un amico di Harold Bellis, che avevo un negozietto a Laguna Niguel e che stavo pensando di installare un sistema di sicurezza. Gli dissi che Harold mi aveva raccomandato la Atlas e mi aveva parlato del sistema di monitoraggio autonomo: gli chiesi se mi poteva spiegare meglio di cosa si trattava. Certo che poteva. Mi spiegò che era perfetto per un negozio come il

mio ma anche per altre attività, perché era il modo migliore per tenere d'occhio gli impiegati. Si trattava di una telecamera nascosta, programmata per accendersi e spegnersi durante le ore di lavoro o in qualsiasi momento un sensore piazzato dove volevo gli dicesse di farlo. Mi fornì costi e informazioni di servizio, lo ringraziai assicurandogli che mi sarei fatto risentire.

Riagganciai, rimisi le cartelle al loro posto, lasciai la porta aperta come l'avevo trovata, poi ripassai dalla *receptionist* e tornai nel mio ufficio.

Mentre guidavo ripensai alla telecamera.

Fino a quel momento nessuno mi aveva sparato, ma forse più avanti qualcuno non si sarebbe lasciato sfuggire l'occasione.

16

Rientrai in ufficio all'una e cinque e sulla segreteria telefonica trovai un messaggio di James Edward Washington che mi chiedeva di richiamarlo. Lo feci.

James Edward disse: «Conosci il chiosco di Raul all'angolo tra la Sessantacinquesima e Broadway?».

«No.»

«Sessantacinquesima e Broadway. Sarò lì entro un'ora con un amico che sa cosa sta succedendo. Ray ha fatto qualche domanda in giro.»

«Ci vediamo lì tra un'ora.»

Riagganciai e chiamai Joe Pike. Rispose dopo il primo squillo: «Pike».

«Ho un appuntamento con James Edward Washington tra un'ora al chiosco di Raul, sulla Sessantacinquesima e Broadway: c'è un ragazzo che forse sa qualcosa.»

«Ci sarò.»

«C'è dell'altro.» Gli raccontai cosa avevo scoperto sulla Lester Corporation, Harold Bellis e i contratti con la Arias Security. Gli dissi anche delle telecamere.

Pike borbottò. «Dunque Akeem D'Muere ha visto cosa è successo a Charles Lewis.»

«È possibile.»

«Magari qualcosa di diverso da quello che sostiene la polizia.»

«Chiaro. Ma allora perché Akeem non usa quello che sa per fotterli? Perché li protegge?»

Pike rimase in silenzio.

«Joe?»

«Stai attento, Elvis. Presto faranno la loro mossa. Sta diventando troppo pericoloso.»

«Magari cominceremo a capirci qualcosa. Se li costringiamo a muoversi finalmente capiremo quello che stanno combinando.»

«Forse. Magari la loro idea è di farci fuori.»

Scarsa fantasia.

Trentadue minuti più tardi uscivo dall'autostrada in direzione nord sulla Broadway, lungo negozi di autoricambi, rosticcerie e negozi di liquori distrutti durante gli scontri e mai più ricostruiti.

Il chiosco di *tacos* di Raul si trovava sul lato ovest della Broadway, incuneato tra un vicolo e un negozio di autoricambi. Bisognava fare gli ordini a una finestrella su un lato del chiosco, poi aspettare il cibo dall'altra parte. Qui c'era una piccola area recintata, con un paio di tavoli da pic-nic, per chi voleva stare comodo, e sul marciapiede alcuni tavoli alti senza sedie, per chi aveva fretta. Una grossa insegna sulla finestra per gli ordini diceva che lì si vendevano i migliori *tacos* del mondo. Erano solo le undici e c'era già la coda.

Alla Sessantaquattresima feci inversione, tornai indietro e parcheggiai sul marciapiede di fronte all'autoricambi. James Edward Washington e un ragazzo di colore, forse della sua stessa età, erano seduti uno di fronte all'altro e mangiavano il loro *taco.* L'altro indossava un berretto arancione con la visiera sulla nuca, occhiali da sole Ray-Ban e una giacca a vento nera dei Los Angeles Raiders, anche se c'erano quasi trentacinque gradi. Washington mi vide e mi fece un cenno con il capo. L'altro si accorse del gesto e si girò per guardarmi. Anche tutti gli altri clienti di Raul mi guardarono. Non sono molto abituati ai clienti bianchi da queste parti. Washington disse: «Questo è il ragazzo di cui parlava Ray. Cool T, questo è Elvis, il detective».

Cool T disse: «Pensavo fosse uno di noi».

«Lo sono. È impressionante quello che sono riuscito a fare con un po' di trucco» risposi.

Cool T scosse la testa, disgustato: «E magari pensa anche di essere divertente».

Fece per andarsene ma Washington lo trattenne per un braccio e lo rimise a sedere. «È un bianco, ma ci sta aiutando, quindi può fare tutte le battute che vuole.»

Cool T alzò le spalle senza guardarmi negli occhi. Indifferente.

Washington prese dalla scatola un *taco* avvolto in carta gialla e me lo offrì: «Questi sono i *tacos* migliori del mondo. I messicani grigliano la carne e i peperoni, poi ci mettono la salsa barbecue. Ti piace la salsa barbecue?».

«Certo.» Scartai il *taco.* Grondava olio e salsa barbecue, ma aveva un profumo meraviglioso. Due *tortillas* fatte in casa con farina di mais ripiene di carne e peperoni piccanti coperti di salsa barbecue, piena di anelli di *jalapeño* e peperoni della Sierra.

Cool T finì il suo *taco* e indicò i peperoni. «Sono molto piccanti. Ne vuoi uno senza?» Parlando metteva in mostra una formidabile dentatura.

Diedi un morso, poi un secondo. Era buonissimo, e neppure troppo piccante. «Credi che mi daranno altri peperoni?»

Cool T smise di sorridere e si incupì. Stupito da un uomo bianco.

Washington disse: «Cool T ha sempre vissuto in queste strade mentre io ramazzavo i ponti delle navi: ha visto cosa succede».

Cool T approvò.

«Bene. Allora Cool T, che cosa sai?» Finii il mio *taco* e fissai la scatola con l'acquolina. Ne erano rimasti tre. Washington fece un gesto con la mano come a dire: "Serviti pure" e così feci.

Cool T disse: «Quelli non sono più poliziotti. Sono passati dall'altra parte».

«Cosa vuoi dire?»

«Sono in affari con la Eight-Deuce. La usano per piazzare la roba rubata.» Sogghignava.

Guardai Washington. «Dice sul serio?»

Washington alzò le spalle. «L'ha detto la sua fidanzata.»

Cool T spiegò: «Mi vedo con una che stava con uno dei Gangster Boys».

«Mi stai dicendo che quei poliziotti trafficano col crack?»

Cool T annuì. «Trafficano con tutto. In qualsiasi cosa sia immischiata la Eight-Deuce, ci sono anche loro.» Prese un altro *taco.* «Nessuno della Eight-Deuce è stato più arrestato negli ultimi quattro o cinque mesi. Gli sbirri hanno beccato i Rolling Sixties e gli Eight-Trey Swans e tutti gli altri negri, ma nessuno della Eight-Deuce. Si proteggono a vicenda e si dividono i soldi.»

«I poliziotti e la Eight-Deuce Gangster Boys?»

«Uh-hunh. Sono in affari insieme.» Finì il *taco* e si leccò le dita. «Quelli della Eight-Deuce indicano quelli che danno loro fastidio e i poliziotti intervengono. Se vuoi vedere, posso indicarti il posto.»

«Dove?»

Cool T disse: «C'è un negro che spaccia su un camioncino di gelati a Witley Park. Tutti i giovedì. Il parco è nella zona della Eight-Deuce e loro si sono stancati. I poliziotti andranno a fare piazza pulita».

«Dovremmo andare a vedere cosa succede. Se sono fratelli, forse possiamo fare qualcosa» propose Washington.

Washington mi piaceva sempre di più. «D'accordo.»

Cool T disse: «Io non vengo. Se qualcuno mi vede laggiù e succede qualcosa, mi fanno fuori».

Cool T si alzò, si salutarono alla maniera dei neri, e se ne andò.

Guardai Washington. «Hai fatto la cosa giusta.»

Washington annuì. Ottimo.

17

Mentre andavo verso la macchina, vidi che Joe Pike aveva parcheggiato vicino a un idrante dei vigili del fuoco, a un isolato e mezzo di distanza. Entrammo in contatto visivo e lui scosse la testa. Nessuno ci aveva seguito.

James Edward chiese: «Che cosa stai cercando?».

«Il mio collega.»

«Lavori con qualcuno?» Guardava lungo la Broadway.

«Se scruti l'orizzonte in quel modo tutti sapranno che stai cercando qualcuno.»

James Edward smise di scrutare e salì in macchina. Feci lo stesso. «Usa lo specchietto. Orientalo in modo da poterlo vedere. È su una jeep rossa.»

James Edward eseguì. «Perché ci segue?»

«Gli uomini che hanno ucciso tuo fratello mi seguono. Lui è lì per seguire quelli che seguono me.»

James Edward sistemò lo specchietto e partimmo. «È bravo?»

«Sì.»

«E tu?»

«Sono fortunato.»

James Edward si allungò e incrociò le braccia. «La fortuna è per gli stupidi. Ray ha fatto qualche domanda su di te ai suoi amici e dicono che sei uno a posto. Sei uno rispettato.»

«Le persone si possono anche ingannare.»

James Edward scosse la testa e fissò gli edifici che scorrevano sullo sfondo. «Cazzate. Qualsiasi scemo può comprarsi una macchina, ma non

può comprare il rispetto delle persone.»

Mi girai, ma guardava fuori dal finestrino.

James Edward Washington mi disse dove andare, seguii le sue indicazioni e nel giro di poco ci trovammo in un quartiere identico a quello dove abitava lui, con linde villette unifamiliari, automobili americane e bambini piccoli che saltavano la corda e andavano sulla bicicletta con le rotelle. Donne anziane sedevano in portici candidi, accigliate perché ragazzi che avrebbero dovuto essere a scuola se ne stavano seduti sul cofano di una Bonneville ascoltando Ice Cube. Alle signore non piacevano i ragazzi sulla Bonneville e neanche Ice Cube, ma non potevano farci niente. Mentre guidavo, cominciai a rendermi conto che stavamo facendo una sorta di visita guidata alla vita quotidiana di James Edward Washington. Mi diceva di svoltare e io lo facevo, mentre indicava con il mento dicendo cose del tipo: «La ragazza che ho portato al ballo viveva lì»; oppure: «Un tipo che conosco di nome William Johnston è cresciuto qui e adesso scrive per la televisione, guadagna quattrocentomila dollari l'anno e ha appena comprato una casa nella San Gabriel Valley per sua madre». Oppure: «Mio cugino vive qui. Quando era piccolo veniva nel mio quartiere e giocavamo insieme a "dolcetto o scherzetto", poi venivo qui e ricominciavamo con il gioco. Le mele candite che faceva la signora che viveva là erano più buone anche di quelle che vendevano al negozio».

Mentre proseguivamo, lui parlava e io ascoltavo. Dopo un po' dissi: «Dev'essere stato difficile».

Mi guardò.

Proseguii: «Ci sono molte cose buone, ma anche molte cattive. Dev'essere stato difficile crescere cercando di non farsi sopraffare da quelle cattive».

Distolse lo sguardo. Avanzammo ancora, poi disse: «È giusto che tu ti renda conto che le persone di qui non sono solo un branco di negri incapaci, che truffano l'assistenza sociale e si uccidono a vicenda».

«Lo sapevo già.»

«Lo pensavi forse, ma non sapevi cosa significasse. Tu sei qui, in questo momento, perché un negro è morto ammazzato. Stai andando in un parco dove ci sono negri che vendono droga e negri che la comprano: questo è quello che sai. È ciò che vedi al telegiornale e che leggi sui giornali, ed è tutto quello che sai. Ma conosco persone che lavorano sodo, pagano le tasse, leggono libri e costruiscono modelli di aeroplani e sognano di volare, piantare rose e amarsi. Esattamente come accade da qualsiasi altra parte, e

voglio che tu lo sappia.»

«D'accordo.» Non mi guardava e io non guardavo lui. Eravamo in imbarazzo, come solo due uomini che non si conoscono sanno essere. «Grazie per avermelo detto.»

James Edward Washington fece un cenno col capo.

«È importante.»

Annuì di nuovo. «Gira qui.»

In fondo alla strada c'era un parco con un campo da basket e sei canestri, e poco più indietro un campo da softball con un'ampia zona per il fuoricampo. In campo c'erano alcuni ragazzi, ma non molti, e un tipo sulla trentina che si allenava negli scatti, correndo dalla seconda base fino in fondo al campo e ritornando al punto di partenza pronto a ricominciare. Una fila di vecchi olmi costeggiava il perimetro, poi c'era un'altra strada e delle case. Un furgoncino di gelati Sunny Day era parcheggiato vicino al marciapiede, all'ombra degli olmi: c'era appoggiato un uomo alto, con un berretto con la scritta "Malcolm X"; teneva le braccia incrociate e osservava il tipo che correva. Non sembrava gli importasse di vendere gelati.

James Edward Washington disse: «È il nostro uomo».

Ci allontanammo dal parco, girammo intorno all'isolato e tornammo per una strada laterale che permetteva di vedere bene il campo da basket, la zona del fuoricampo e il camioncino dei gelati. Parcheggiai nella strada laterale così da avere la visuale libera e spensi il motore: se i vicini ci avessero notato avrebbero pensato che eravamo osservatori di basket dell'NBA.

Forse otto o nove minuti più tardi sopraggiunsero quattro ragazzi su una Bel Air, rallentarono allo stop e il tipo con il berretto si avvicinò a loro. Diede qualcosa a uno dei ragazzi sul sedile posteriore, poi la macchina se ne andò e il tipo tornò al suo posto. Poco dopo un bambino su una bici salì e scese dal marciapiede e scivolò allo stop. Contrattò con "Malcolm X" e se ne andò. Washington disse: «Sarebbe stato meglio se Cool T ci avesse detto subito cosa stanno combinando quei poliziotti».

Indicai "Malcolm X". «È quello lì, vero?»

«Sì, ma la domanda a questo punto è se i poliziotti arriveranno perché sono poliziotti o perché lavorano per la Eight-Deuce.»

«Lo scopriremo.»

«Certo. Lo scopriremo.» James Edward scivolò nel sedile, a disagio, ma non a causa del sedile. «Se non vengono e non risolvono questa storia del cazzo, finisce che lo faccio io.»

«E magari ti do una mano.»

Washington mi guardò annuendo.

Un paio di minuti dopo Joe Pike apparve sul marciapiede e mi guardò dal finestrino. Dissi: «Joe Pike, ti presento James Edward Washington. James questo è il mio collega, Joe Pike».

Pike inclinò la testa per guardare James Edward Washington e si infilò nel finestrino. Porta sempre gli occhiali scuri, ma è facile capire dove guarda. È come se tutta la sua persona puntasse quella direzione, e si concentrasse solo su quella. James Edward gli strinse la mano, ma fissava i tatuaggi. Lo fanno quasi tutti.

Riferii a Pike di "Malcolm X", di quello che era successo davanti al camioncino dei gelati e di ciò che Cool T ci aveva detto della REACT, del loro coinvolgimento con la Eight-Deuce Gangster Boys.

Pike annuì. «Dees e i suoi devono far fuori questo signore?»

«Indovinato.»

Pike guardò il tipo dei gelati. «C'è troppa distanza tra il camioncino e il parco. Se Dees si muove lontano da noi, rischiamo di perderli.»

Proposi: «Perché tu non ti metti da quella parte e noi stiamo qui? Se Dees si muove da quella parte li prendi tu e se si muove da questa li prendiamo noi.»

Pike guardò la strada dietro di sé, poi si girò e guardò il parco. «Te la senti?»

«Cosa?»

Pike scosse la testa. «C'è qualcosa che non va.»

Si allontanò dalla macchina e rimase fermo per un istante, poi se ne andò. Ripensai a quello che aveva detto: "Dovranno fare la loro mossa".

James Edward guardò Pike che si allontanava. «Strano tipo, no?»

«Credi?»

Pochi minuti dopo vedemmo la jeep di Pike oltrepassare il camioncino dei gelati e allontanarsi dal parco. James Edward mi guardò. «Non pensi che sia strano?»

La giornata scorreva lenta e gli affari andavano bene per il gelataio. I clienti arrivavano in macchina, in moto, in bici e anche a piedi. Alcune macchine rallentavano mentre "Malcolm X" guardava fisso, percorrevano l'isolato un paio di volte prima di fermarsi e concludere l'affare; ma la maggior parte arrivava e si fermava senza esitazioni. Neanche "Malcolm X" aveva esitazioni. Ogni cliente poteva essere un poliziotto in borghese, ma non sembrava prendere in considerazione la possibilità. Forse non gli importava. Forse i guadagni erano talmente elevati che la minaccia di una

retata era poca cosa. O forse "Malcolm X" semplicemente era indifferente. Esistono persone così.

A un certo punto due giovani donne passarono spingendo i passeggini. "Malcolm X" si tolse il cappello con un gesto ampio e un sorriso. Le ragazze ricambiarono il saluto. Quella che fece l'acquisto era incinta. Washington si passò le mani sul viso e disse: «Oh Cristo».

La scuola era finita. Arrivarono altri ragazzi sul campo di basket. Il ragazzo che faceva gli scatti smise di correre e il tempo scivolò via, pesante e lento, ma incapace di fermarsi.

James Edward cambiò posizione e disse: «Quest'attesa non ti fa impazzire?».

«È questione di abitudine.»

«Eri un poliziotto?»

Scossi la testa. «No. Ho fatto la guardia giurata per un po', poi l'aiutante di un certo George Fieder. Prima ancora ero nell'esercito.»

«E Pike?»

«Joe era un poliziotto. Prima stava nei Marines.»

James Edward annuì. Forse lo aveva immaginato. «Sei andato all'università?»

«Un paio di anni, non sono mai stato troppo costante nello studio. Dopo l'esercito era diventato difficile restare seduto in un'aula. Magari un giorno ci torno.»

«Cosa vorresti studiare?»

Alzai le spalle. «Potrei insegnare, forse.»

Sorrise. «Certo, ti vedrei bene in un'aula.»

Allargai le braccia. «Cosa? Non credi che ci sia posto per uno come me dietro i banchi?»

Sorrise, ma il sorriso scomparve subito. Dall'altra parte del parco una ragazza che non doveva avere più di sedici anni si fermò al camioncino dei gelati e prese un pacchettino trasparente. Era carina e portava una tipica acconciatura africana. Washington guardò lo scambio, poi piegò la fronte sulle ginocchia e disse: «Stare qui seduto a vedere quello che fanno fratelli e sorelle mi fa male».

«Certo, ci credo.»

Scosse la testa. «Tu non sei nero. Io vedo fratelli e sorelle voltare le spalle al futuro. Tu cosa vedi?»

Riflettei. «Non vedo fratelli e sorelle. Non ci vedo nessuna questione di razza. Forse dovrei, ma non è così. Probabilmente non ci riesco perché so-

no un bianco. Vedo una ragazzina di sedici anni che presto non potrà più fare a meno del crack. Se rimarrà incinta avrà un bambino anche lui strafatto di crack: due vite rovinate. Ne vorrà sempre di più e farà di tutto per procurarselo. Magari si beccherà pure l'AIDS. Sua madre soffrirà, il bambino soffrirà e lei soffrirà.» Smisi di parlare, misi le mani sul volante e lo strinsi per un attimo. «Tre vite.»

Washington disse: «A meno che qualcuno non la tiri fuori».

Lasciai il volante. «Già, a meno che qualcuno non la tiri fuori. Io però ci vedo solo delle persone, nient'altro.»

Washington cambiò di nuovo posizione. «Stavo per chiederti perché lo fai, ma credo di averlo capito.»

Ripresi a guardare "Malcolm X".

James Edward Washington chiese: «C'è una scuola dove insegnano come si diventa investigatore privato?».

Mi fissava con occhi attenti, molto seri. «Se vuoi imparare magari possiamo fare qualcosa insieme.»

Annuì.

Anch'io feci un cenno con la testa. Poi arrivò la berlina di Floyd Riggens e si diresse velocemente verso il furgoncino di gelati. Dissi: «Tieni pronta la macchina fotografica».

Mark Thurman sedeva davanti e Pinkworth dietro. La berlina scalò la marcia, "Malcolm X" scappò verso il campo di basket. Mentre correva lasciò cadere qualcosa dalle tasche.

James Edward aprì la scatola e tirò fuori la piccola Canon Auto Focus che tengo sempre in macchina. Gli chiesi: «Sai come funziona?».

«Certo.»

«Usala.»

Avviai il motore e inserii la marcia: sarei partito se il tipo dei gelati avesse portato Riggens nella nostra direzione, ma non arrivammo fino a quel punto. Riggens salì con la macchina sul marciapiede, tagliò dove non c'erano catene e puntò deciso verso "Malcolm X" che scappava. Quello tentò di deviare, ma quando lo fece, Riggens frenò bruscamente in controsterzo, e in un secondo i tre erano fuori dall'auto. Impugnavano le pistole, il tipo col berretto, impietrito, alzò le mani. Thurman si fermò, gli altri due no. Lo atterrarono e iniziarono a prenderlo a calci nelle gambe, nelle costole e sulla testa. Riggens si inginocchiò e lo colpì alla nuca con la pistola mentre Pinkworth lo martellava di calci nei fianchi. Mark Thurman si guardava intorno come spaventato, ma non fece niente per fermarli. C'era-

no un centinaio di persone nel parco, e tutti stavano lì a guardare, ma non fecero nulla. Vicino a me, James Edward Washington immortalava tutto con la piccola Canon.

Riggens e Pinkworth rimisero in piedi il tipo col berretto, gli perquisirono le tasche e lo spinsero via. Lui cadde, cercò di rialzarsi, ma gambe e braccia ormai non rispondevano più. Pinkworth si rivolse in modo brusco a Mark Thurman, che percorse a ritroso il parco in cerca delle bustine di plastica. Riggens salì sul furgoncino dei gelati e questa fu l'ultima cosa che riuscimmo a vedere perché un Maggiolino Volkswagen rosso metallizzato e una Chevrolet Monte Carlo nera ribassata, con la radio a tutto volume, ci si accostarono a velocità folle. Ne scesero tre tizi, due dal sedile posteriore della Monte Carlo e uno dal sedile anteriore del Maggiolino: indossavano dei passamontagna. Quello della Volkswagen, con una maglietta bianca all'incirca sei taglie più piccola della sua e pantaloni grosso modo quaranta taglie più grandi della sua, aveva in mano una pistola semiautomatica, una Taurus 9 millimetri. Una pistola che gli si addiceva. Il primo che era sceso dalla Monte Carlo era alto e oltre all'impermeabile nero e al passamontagna aveva giganteschi occhiali da sole Ray-Ban Wayfarers e una calibro 20 a doppia canna mozza. L'altro era basso e la sua maglietta verde teneva imprigionato un vagone di muscoli. Imbracciava un AK-47.

Le armi erano puntate contro di noi.

Mentre il tizio alto si faceva avanti puntando l'arma al finestrino, James Edward Washington emise una specie di rantolo. Il colosso mi guardò, guardò James Edward, poi, muovendo la pistola ordinò: «Scendi da questa macchina di merda, negro».

James Edward scese e l'omone puntò la pistola verso di me: «Sai quello che devi fare».

«Certo. Qualunque cosa tu voglia.»

Il tizio alto sorrise dietro il passamontagna. «Giusto. Continua a farlo e magari riuscirai a vedere il tramonto.»

18

Quello con la Taurus trascinò James Edward Washington verso il Maggiolino e lo fece sedere davanti, dal lato del passeggero, poi si sedette dietro. Il guidatore era rimasto sempre al suo posto.

Il tizio con l'impermeabile disse: «Ora se ne vanno. Seguili, e noi seguiremo te. Se sgarri, fanno fuori il tuo negretto, e noi facciamo fuori te. Con-

tinui a capirmi?»

«Certo.»

«Bone Dee viene con te. Fai quello che dice lui, chiaro?»

«Chiaro.» Mentre il tipo alto continuava a parlarmi, quello più basso con la maglietta verde fece il giro e salì a bordo della mia macchina. Doveva tenere il fucile abbassato perché nell'abitacolo lo spazio non era sufficiente a puntarmelo contro. Quello con l'impermeabile tornò alla Monte Carlo e salì dietro. C'erano altre persone in macchina, ma i finestrini erano oscurati e non riuscii a vederli. Forse Pike ce l'avrebbe fatta, ma Pike doveva essere rimasto sull'altro lato del parco a osservare i poliziotti. O no?

Bone Dee chiese: «Hai una pistola?».

«Spalla sinistra.»

Bone Dee si sporse a prendere la Dan Wesson. Non smise di fissarmi né mentre prendeva l'arma, né quando l'ebbe in mano.

Dissi: «Ho sempre pensato che l'AK-47 sia sopravvalutato. Perché non compri armi americane e ti porti in giro un M-16?».

Continuava a fissarmi.

Chiesi: «Parente di Sandra Dee?».

«Taci, se no ti faccio vedere se questo giocattolino è sopravvalutato.»

Senso dell'umorismo zero.

Il Maggiolino partì e quello della Monte Carlo mi fece segno di seguirlo. Mi infilai dietro il Maggiolino e la Monte Carlo mi si attaccò al culo. Impossibile che un'altra macchina potesse infilarsi nel mezzo. Dalla Monte Carlo usciva musica rap a tutto volume, ma non se ne preoccupavano. Nessuno si sarebbe avvicinato a meno di mezzo chilometro per paura di perdere l'udito.

Proseguimmo in direzione ovest per un paio di isolati, poi girammo a sud, rimanendo comunque nel quartiere residenziale, lontano dalle strade principali. Durante il viaggio Bone Dee frugò sotto il sedile e pescò la Canon. «Pensavo che comprassi solo roba americana.»

«Me l'hanno regalata.»

Bone Dee fece scattare la chiusura sul retro, fece prendere luce alla pellicola, quindi ruppe la lente contro il mirino del fucile e gettò il tutto dal finestrino. Addio prove.

Il Maggiolino procedeva lentamente, quasi a passo d'uomo, a cavallo della mezzeria, costringendo le macchine che sopraggiungevano a spostarsi di lato. Posizione d'attacco.

I bambini che tornavano a casa da scuola si stringevano i libri al petto,

alcuni si allontanavano dalla strada nascondendosi dietro le macchine o fra le case, pronti a coprirsi in caso di una sparatoria, mentre le donne sotto i portici di casa spingevano dentro i loro bambini. Paura e rassegnazione erano palpabili. Pensai che lì la gente faceva quella che si definisce una vita di merda. *Anche South Central è America?* Un uomo basso e magro, sulla settantina, se ne stava a torso nudo nel giardino di fronte a casa, in una mano la canna dell'acqua e nell'altra una lattina di birra. Fissò gli occupanti del Maggiolino, poi quelli della Monte Carlo. Gonfiò il petto magro sollevando la canna e la lattina. Faceva il duro: potevano colpirlo, se avevano il fegato di sparare, ma nessuno poteva dire che lui se l'era fatta addosso. Li disprezzava. Li sfidava. Dalla Volkswagen spuntò un AK-47, ma il vecchio non indietreggiò. Un vero duro. Svoltammo di nuovo e il fucile scomparve. Le persone correvano e si nascondevano, e cominciai a pensare che fosse una buona idea. Avrei aspettato di arrivare a un incrocio, avrei steso Bone Dee, avrei sterzato e forse sarei riuscito a scappare. Ma James Edward Washington non avrebbe potuto nascondersi o fuggire. Era intrappolato nel Maggiolino.

A due isolati da Martin Luther King Boulevard girammo in un vicolo, passammo di fianco a una Dodge del 72 senza ruote posteriori e ci fermammo all'altezza di un lungo edificio basso e scrostato che un tempo doveva essere stato un magazzino ferroviario. Il vicolo correva a fianco di una fila di case accostate a un binario che aveva l'aria di non essere stato usato dai tempi della Seconda Guerra Mondiale. La zona intorno alle rotaie era ricoperta d'erbacce e in stato di abbandono, eccetto che in corrispondenza dell'edificio. Le case erano recintate e molte avevano un orto con pomodori, fagiolini e zucchine; alcune recinzioni erano coperte di vite rampicante: così chi ci viveva non era costretto a vedere quello che succedeva di fuori. In un paio di giardini vidi dei pitbull che ci osservavano guardinghi. Non sembravano allarmati da quello che stava succedendo. Anzi, magari si divertivano pure.

L'uomo con l'impermeabile scese dalla Monte Carlo e si avvicinò al portellone metallico di un garage e l'aprì. Nessun lucchetto. Non c'erano macchine né altri segni che indicassero una presenza umana fuori dall'edificio, ma forse all'interno era diverso. Forse questo era il ritrovo della Eight-Deuce e dentro c'erano tavoli da biliardo, bibite alla spina e ragazzini tipo Jackson Five che suonavano vecchi vinili di Chubby Checker e ballavano alla moda dell'uomo bianco. Come no! Benvenuti nella Killing Zone. Aperta la porta, il Maggiolino entrò nel magazzino.

Bone Dee disse: «Seguilo».

Eseguii. La Monte Carlo entrò dietro di me e l'uomo con l'impermeabile andò a chiudere il portone. Nemmeno all'interno c'era qualcosa. Il magazzino era vuoto e silenzioso come una tomba.

Chiusa la porta, Bone Dee si sporse a spegnere il motore e prese le chiavi. L'uomo con l'impermeabile si avvicinò con la pistola spianata. Non c'erano luci o finestre e la sola illuminazione era costituita da sei neon a soffitto. Nessuno li aveva lavati da quando erano stati montati: la luce doveva farsi strada attraverso lo strato di sporco e vederci qualcosa non era facile. Uno dei neon era saltato.

L'uomo con l'impermeabile mi fece cenno col dito di avvicinarmi e disse: «Adesso scendi, figliolo».

Scesi. Bone Dee scese con me.

L'uomo con l'impermeabile disse. «Mi piace la vecchia Corvette. Se muori posso tenerla?»

«Certo.»

Fece scorrere la mano lungo il parafango come fosse qualcosa di morbido, qualcosa in grado di apprezzare un gesto gentile.

Le portiere del Maggiolino si aprirono, scesero i due con James Edward Washington e lo spinsero verso di me. Anche le portiere della Monte Carlo si aprirono e ne scesero tre individui. Uno imbracciava un Benelli da combattimento e gli altri due degli AK-47 uguali a quello di Bone Dee. Quello sul Maggiolino aveva lasciato la Taurus ed era ricomparso con una vecchia carabina M-1. C'era un vero e proprio arsenale di armi lì dentro, e soprattutto di armi pericolose. Ho passato quattordici mesi in Vietnam, facevo parte di una pattuglia di ricognizione composta da cinque uomini e non possedevamo niente del genere. Lo credo che abbiamo perso la guerra.

Dissi: «Okay, ragazzi. Avete intenzione di smetterla o devo prendere a calci in culo qualcuno?».

Nessuno rise. James Edward Washington ondeggiava da un piede all'altro, teso come una corda. La fronte gli luccicava di sudore; guardava la Monte Carlo come se da lì stesse per uscire qualcosa di peggio.

Infatti, qualcosa di peggio uscì.

Un quarto uomo emerse dai sedili posteriori della Monte Carlo, con la grazia mortale di una pantera. Era di qualche centimetro più basso di me, ma aveva spalle larghe, fianchi molto stretti e la pelle giallo chiaro; sembrava che si muovesse al rallentatore, anche se non era così. Sul lato sinistro del collo aveva tatuata la scritta "Blood Killer" e una cicatrice gli par-

tiva da dietro l'occhio, proseguiva dietro l'orecchio e correva lungo la guancia fino alla mascella. Coltellata. Indossava una camicia bianca di seta abbottonata fino al collo e pantaloni di seta nera con le pences e, fatta eccezione per la cicatrice, sembrava uscito da una pubblicità del «Los Angeles Magazine». Bone Dee gli porse la Dan Wesson. Gli altri tre mi guardavano, ma guardavano anche lui, pronti all'attacco. Chiesi: «Sei tu Akeem D'Muere?».

D'Muere annuì con indifferenza mentre ispezionava la Dan Wesson: aprì il caricatore, controllò i colpi e richiuse. «Non è granché come pistola. La mia nove millimetri tiene sedici colpi.»

«Fa bene il suo lavoro.»

«Immagino di sì.» Sollevò la Dan Wesson e la puntò dritta al mio occhio sinistro. «Come ti chiami?»

«Elvis Cole.»

«Cosa ci fai qui?»

«Io e il mio compagno stiamo cercando un tale di nome Clement Williams per il furto di una Nissan Stanza del 1978.» Magari una bugia ci avrebbe aiutato.

Akeem D'Muere armò la pistola. «Balle.» No, mentire non sarebbe servito.

Domandai: «Perché hai convinto la famiglia Washington a ritirare l'accusa di abuso di potere contro il dipartimento di polizia?».

Disarmò la pistola e la abbassò. «Che cosa ne sai di questa storia?»

Scossi la testa.

D'Muere disse: «Stiamo a vedere». Agitò la pistola in direzione di Bone Dee e dell'altro con l'AK. «È vostro.»

Bone Dee mi colpì dietro le ginocchia con il fucile e l'altro mi buttò a terra e mi affondò il ginocchio nel collo. Bone Dee mi si accucciò sulle gambe. Il tipo che mi teneva ferma la testa mi girò la faccia finché non guardai in alto, poi mi puntò il fucile all'orecchio. Faceva male.

Akeem D'Muere mi sovrastava. «Sarebbe più facile ucciderti, ma la via più semplice spesso non è la migliore. Le persone che conosco hanno detto che hai degli amici nella polizia che potrebbero arrabbiarsi parecchio se ti uccidiamo, e la faccenda si complicherebbe.»

Qualcosa sul soffitto si mosse. Forse era Pike.

«Però non posso permettere che tu continui a infilarti nel mezzo, capisci? La situazione sta precipitando e bisogna fare qualcosa. Devi smetterla. Questo lo capisci vero?»

«Certo.» Era difficile respirare con il tipo sulla schiena.

Akeem D'Muere scosse la testa. «Lo dici, ma le tue sono solo parole, per cui devo mostrarti come stanno le cose.» Si avvicinò a James Edward Washington, gli puntò la mia pistola alla tempia e tirò il grilletto. L'esplosione mi colpì come qualcosa di fisico; il lato destro della faccia di James Edward Washington esplose mentre lui si abbatteva sul pavimento di cemento, come un robot che viene spento. Cadde di schianto e quando toccò il pavimento il sangue cominciò a zampillare fino ad arrivarmi in faccia.

Ero teso e duro come una corda di violino e cercai di togliermi i due dalla schiena senza riuscirci. James Edward tremava, si piegava e si contorceva sul pavimento in una pozza di sangue. Era scosso da convulsioni e dalla bocca usciva una poltiglia rossastra. L'uomo con l'impermeabile che aveva aperto e chiuso il portellone si avvicinò a James Edward e si abbassò per guardarlo più da vicino. Disse: «Guarda che merda».

Dopo un'ultima convulsione il corpo restò immobile.

Akeem D'Muere tornò indietro, si accovacciò vicino a me e aprì il caricatore della Dan Wesson. Tolse i proiettili rimasti poi mi gettò la pistola. Dichiarò: «La prossima è la troietta. È stata lei a iniziare tutto questo».

Aprii e chiusi gli occhi più volte per cercare di metterlo a fuoco. Era difficile. Non riuscivo a sentirlo, e intanto pensavo a come liberarmi degli uomini che avevo addosso e arrivare a lui prima che mi sparassero.

Akeem D'Muere sorrise come se sapesse a cosa stavo pensando e non gliene importasse; come se, anche se fossi riuscito a liberarmi e superare i fucili non gliene sarebbe importato comunque. Guardò gli altri. «Hai tu le chiavi?»

Bone Dee disse: «Sì» e tirò fuori le chiavi della mia macchina.

Akeem piegò la testa, Bone Dee si avvicinò al tipo con la carabina e si spostarono fuori dal mio campo visivo, verso l'auto.

Più o meno trenta secondi dopo Bone Dee tornò indietro e Akeem D'Muere si avvicinò al corpo di James Edward Washington. Lo toccò con la punta del piede, scosse la testa e mi guardò. «Non gliene frega niente a nessuno. È soltanto un altro negro morto.»

Cercai di dire qualcosa, ma non mi uscì una parola.

Akeem D'Muere si voltò. «Portiamo via i coglioni da qui.»

Bone Dee e quello con la carabina tornarono alla Volkswagen mentre Akeem D'Muere e quello con il Benelli si diressero verso la Monte Carlo. Gli uomini dietro di me rimasero ai loro posti e quello con il fucile si sistemò vicino alla portiera aperta della Monte Carlo, tenendomi sotto tiro. Il

tipo alto con la pistola aprì il portone. A quel punto si udì un'esplosione: l'uomo venne scaraventato all'indietro e Joe Pike avanzò in fretta, sgusciando verso la Volkswagen. Si teneva basso, poi si alzò, sparò a quello dietro di me e due colpi attraverso il parabrezza della Volkswagen. Le esplosioni erano forti. La 357 di Pike. Il primo colpo fece rotolare quello che mi stava addosso mentre nella Volkswagen il pilota rotolò sopra Bone Dee. Pike urlò: «Stai giù».

Rimasi giù.

Quello a guardia della Monte Carlo si tuffò nella portiera aperta e il grosso Benelli comparve dal tettuccio sparando a raffica, quasi tutti i proiettili verso la Volkswagen. Pike sparò due colpi alla Monte Carlo e la macchina ruggì, urtò con la ruota posteriore destra la Volkswagen, poi la porta del garage, e sparì.

Arrivai di corsa e trascinai Bone Dee fuori dalla Volkswagen. L'autista era morto. Bone Dee urlava che era ferito e io rispondevo che non me ne importava un cazzo. Lo sbattei per terra, mi assicurai che non fosse armato e mi avvicinai a James Edward Washington. Non c'era più niente da fare. «Cristo santo.»

Pike chiese: «Tutto a posto?».

Scossi la testa. Feci un respiro profondo, espirai, poi cominciai a tremare.

Pike disse: «Tra poco avremo compagnia». Posò a terra la pistola, per non peggiorare le cose. «Li senti?»

«Sì.»

Forse le aveva sentite prima di me, o forse no. Le sirene giungevano da entrambi i lati del vicolo, la gente urlava e due agenti che non avevo mai visto irruppero dalla porta. Erano in borghese ed erano armati: uno prese posizione all'ingresso e l'altro scivolò fino al parafango anteriore sinistro, come aveva fatto Pike. Urlarono «Polizia» e avanzarono, ordinando di buttare le armi. Abitudine. Non eravamo armati. Dissi: «L'uomo vicino alla Volkswagen è ferito. Gli altri tre sono morti».

Comparve un terzo agente, armato anche lui. «Tenete le mani in vista e sdraiatevi a terra. Subito.» Aveva i capelli lunghi trattenuti da una bandana blu.

Pike e io eseguimmo l'ordine, ma ci andarono pesanti, come del resto ci aspettavamo: uno su Pike, l'altro su di me e il terzo da Bone Dee. Quello che si occupò di Bone Dee era basso. Arrivarono altre macchine e si sentiva la sirena delle ambulanze in lontananza.

Il poliziotto che mi aveva in consegna mi puntò il ginocchio contro la schiena, tirò indietro le braccia e mi ammanettò. Se per due volte ti piantano il ginocchio nella schiena nello stesso pomeriggio, quella non è una buona giornata. Dissi: «Il mio portafoglio è sul fondo della Corvette. Mi chiamo Elvis Cole, sono un investigatore privato. Sono uno dei buoni».

Il poliziotto con la bandana disse: «Chiudi quella cazzo di bocca».

Ammanettarono Pike e Bone Dee, poi quello basso disse: «Le chiavi sono qui» e andò alla Corvette. Mister bandana andò con lui. Si muovevano con cautela e precisione.

L'altro poliziotto prese il mio portafoglio e controllò il contenuto: «Il figlio di puttana non mente. Ha la licenza da investigatore».

«Non per molto ancora» commentò il poliziotto con la bandana.

Due agenti in divisa entrarono e chiesero: «Tutto a posto?».

Mister bandana rispose: «È da vedere».

Il tipo basso giocherellò con le chiavi, aprì il bagagliaio e grugnì di soddisfazione. Sembrava che avesse vinto alla lotteria. «Tombola. Proprio come avevano detto.» Si sporse nel bagagliaio e ne tirò fuori un sacchetto di cocaina del valore di circa ottomila dollari e lo lanciò a quello con la bandana. Ecco spiegato quello che avevano fatto Bone Dee e il tipo con la carabina.

Guardai Joe Pike, che storse la bocca.

Dissi: «Non è roba mia». Indicai Bone Dee: «È sua».

Il poliziotto con la bandana ridacchiò: «Certo, dicono tutti così» poi tirò fuori un cartoncino bianco, ci disse che eravamo in arresto e ci lesse i nostri diritti.

E ci portò in prigione.

19

Il poliziotto con la bandana si chiamava Micelli. Fece salire Pike su una berlina grigia, me su una volante bianca e nera e ci portarono alla Settantasettesima.

La Settantasettesima divisione era un edificio di mattoni a un piano subito oltre Broadway. Di fronte aveva un parcheggio e tutt'intorno una rete metallica alta più di tre metri. I poliziotti che lavorano qui parcheggiano la propria auto all'interno e sperano in Dio. Lungo tutta la parte superiore della recinzione corre il filo spinato che dovrebbe tenere lontani i malintenzionati, ma se si lasciano in macchina oggetti personali lo si fa a proprio

rischio e pericolo. E anche le macchine sono a rischio. I cattivi sanno come si fa a rubare le auto della polizia.

Oltrepassammo un cancello di rete metallica, diretti verso il retro dell'edificio, superando l'officina e più di venti volanti parcheggiate, fino a raggiungere l'ingresso riservato agli agenti e ai fermati. Micelli scese per primo, parlò con un paio di agenti poi sparì dietro l'edificio. Ci condussero dentro, ci perquisirono le tasche, presero portafogli, orologi e tutti gli oggetti personali. Si occuparono prima di me, porgendo le mie cose a un sergente sovrappeso che annotava tutto su una grossa busta, poi di Pike. Tirarono fuori la fondina per la 357 e quella da caviglia per la 380, un coltello da caccia Buck con la lama da dieci centimetri, due caricatori per la 357 e due per la 380. Il sergente disse: «Cristo, stavi andando in guerra?».

L'agente che si occupò di Pike sogghignò. «Guarda chi c'è.»

Controllò i documenti, poi lo guardò. «Cristo santo, sei proprio tu.»

Gli agenti gli tolsero gli occhiali da sole e li porsero al sergente. Pike socchiuse gli occhi alla luce improvvisa, e per la prima volta dopo mesi vidi i suoi occhi, di un blu profondo. La mia amica Ellen sostiene che in quel blu si può scorgere una grande sofferenza, ma io non ci sono mai riuscito. Magari con me la nasconde meglio. O forse Ellen ha più occasioni di me di vedere gli occhi di Pike.

Quando ebbero finito, tornò Micelli e io dissi: «Cerchiamo di non perdere tempo, Micelli. C'è un sergente a North Hollywood che si chiama Poitras che può garantire per noi, e un assistente del giudice distrettuale di nome Morris che garantisce per lui. Chiamali e facciamola finita».

Micelli controfirmò la lista degli oggetti. «Hai degli agganci, è questo che stai cercando di dirmi?»

«Ti sto dicendo che queste persone ci conoscono e sanno che siamo stati incastrati.»

Micelli sogghignò al sergente. «Hai mai sentito una cosa del genere, Sarge? Hai mai sentito qualcuno qua dentro che dice di essere stato incastrato?»

Il sergente scosse la testa. «Assolutamente. Mai sentito niente di simile.»

«Per amor del cielo, Micelli. Fai quella telefonata.»

Micelli finì di firmare i moduli e mi guardò. «Senti bello. Non me ne frega niente se ti scopi il sindaco. Tu sei mio finché lo dico io.» Passò la cartelletta al sergente poi disse agli agenti di portarci nella sala interrogatori. Se ne andò.

Pike commentò: «Sbirri».

Gli agenti ci fecero passare attraverso una spessa porta di metallo e lungo un corridoio che aveva lo stesso fascino di un cesso. Su entrambi i lati si aprivano delle stanzette: misero Pike in una e me in un'altra. Ogni stanza era dotata delle più recenti apparecchiature, mura gialline e controsoffittatura; inoltre era completamente isolata, così passando da lì non si sentiva come torchiavano i criminali. C'era un tavolino di legno al centro della stanza e due sedie di metallo con lo schienale rigido. Qualcuno aveva usato un mozzicone di matita per scrivere un messaggio sul muro. «Durante l'interrogatorio nessuno ti sentirà urlare». L'avevano scritto i poliziotti, probabilmente. I detenuti non sono autorizzati ad avere matite.

Mi fecero aspettare per circa un'ora, poi entrarono Micelli e un poliziotto vestito di grigio. Era sulla cinquantina e sembrava un tenente, forse della omicidi. Micelli prese la sedia di fronte a me e l'altro si appoggiò al muro. Micelli attaccò: «Questa conversazione verrà registrata. Io sono il detective Micelli e questo è il tenente Stilwell». Visto? «Ti farò delle domande e le tue risposte potranno essere usate in tribunale. Non sei obbligato a rispondere e se vuoi un avvocato, ma non puoi permettertelo, te ne sarà assegnato uno d'ufficio. Vuoi un avvocato?»

«No.»

Micelli annuì. «Bene.»

«Hai chiamato Poitras?»

Micelli si sporse in avanti. «Niente telefonate finché non ci avremo capito qualcosa.»

Stilwell chiese: «Come fai a conoscere Lou Poitras?».

Micelli agitò la mano. «Chi se ne frega. Non vedo cosa c'entri.»

«Voglio saperlo.»

Gli raccontai di me e Poitras.

Quando ebbi finito Stilwell proseguì: «Bene, ma cosa ci facevi laggiù?».

«Mi hanno informato che uno dei membri della squadra REACT, Eric Dees, è coinvolto negli affari della banda di Akeem D'Muere e sto cercando di capire come.»

Micelli ghignò. Stilwell chiese: «Hai delle prove?».

«Un certo Cool T mi ha fatto la soffiata. Era un amico di James Edward Washington. Washington è morto.»

Micelli disse: «Piuttosto conveniente».

«Non per Washington.»

Micelli continuò: «Va bene, ma anche a noi è arrivata una soffiata. Ci hanno detto che uno stronzo che corrisponde alla tua descrizione e guida la

tua macchina sarebbe stato da quelle parti con un bel carico di roba. Ci hanno detto che tutto si sarebbe svolto nel magazzino abbandonato vicino ai binari, siamo andati lì e indovina un po' cosa ci abbiamo trovato?».

«Micelli, chi ha fatto la soffiata? Dees? Qualcuno della REACT?» Micelli si inumidì le labbra e non disse nulla.

«Fai un controllo. Venti minuti fa ho visto Akeem D'Muere puntare una pistola alla tempia di James Edward Washington e premere il grilletto. Lavoro per Jennifer Sheridan. Akeem D'Muere è incazzato a morte con lei e ha detto che la prossima volta toccherà a lei.»

Stilwell incrociò le braccia. «Due dei cadaveri nel garage sono di Wilson Lee Hayes e Derek LaVerne. Entrambi hanno precedenti per traffico di droga. Magari eri lì per incontrarli e l'affare è andato male. Magari tu e il tuo amico Pike avete cercato di fregarli.»

Allargai le braccia.

Micelli disse: «Tu hai una Corvette del 1966?». Mi diede il numero di targa.

«Sì.»

«Come mai c'è mezzo chilo di crack nel bagagliaio?»

«Ce l'hanno messo gli uomini di Akeem D'Muere.»

«Hanno buttato droga per un valore di ottomila dollari solo per fregarti?»

«Forse per loro era importante.»

«La Eight-Deuce compra e vende droga, non la butta via. Il *business* ne risente.»

«Magari non era roba loro. Magari gliel'ha data Dees. Magari l'ha presa dalla sala prove del dipartimento di polizia.»

Micelli si sporse sul tavolo e mi guardò storto. «Non serve che tu la faccia tanto lunga. Il tuo amico ha già parlato.»

«Pike?»

Micelli annuì. «Sì, ha detto tutto. Che avete trovato un gancio per la droga e che avete pensato di fregare la Eight-Deuce per tirarci fuori un po' di grana extra. Dopo aver fatto l'accordo avete deciso di fotterli e tenervi i soldi e la droga. E magari di rivenderla. Gran bel piano.»

Scoppiai a ridere. «Sei fantastico, Micelli.»

Stilwell intervenne: «Se non ti piace la nostra versione, prova a darcene una migliore».

Raccontai tutto. Di Mark Thurman, Eric Dees e Charles Lewis Washington. Che ero stato seguito e che io e Pike avevamo steso Riggens e Pin-

kworth al Farmer's Market. Parlai delle minacce di Dees, dell'incontro con Cool T che ci aveva detto di andare al parco, dove ci aspettava la Eight-Deuce. Micelli si guardava intorno mentre parlavo, come se si annoiasse a morte, ma Stilwell ascoltava impassibile. Quando esaurii la carica Stilwell si aggiustò la cravatta e chiese: «Stai dicendo che Dees ti ha incastrato per liberarsi di te?».

«Sì.»

«Perché non ti ha fatto ammazzare?»

«Forse sapeva che se l'avesse fatto avrebbe avuto addosso gente come Joe Pike e Lou Poitras, e non voleva. Voleva guadagnare tempo per rimettere a posto le cose.»

«Ma sapeva che avresti parlato e sapeva anche che verrà chiamato a risponderne.»

«Sapeva che mi sarei trovato seduto qui davanti a uno come Micelli. Sapeva che non avrei potuto provare niente e che avrei cercato di togliermi dai guai. Se sono vivo, vuol dire che è ancora lui ad avere il controllo. La mia morte avrebbe scatenato Pike e Poitras».

Micelli allargò le braccia con gesto plateale. «Perché perdiamo tempo con queste cazzate? Ho i biglietti per la partita dei Dodgers stasera. Vorrei arrivarci prima che escano dalle docce.»

Proseguii: «Ascolta Stilwell. D'Muere ha detto che sarebbe toccato alla ragazza. Anche se non mi credete mandate una macchina a dare un'occhiata a casa sua. Cosa vi costa?».

Stilwell continuò a guardarmi, poi si spostò dal muro. «Finisci tu, Paul.» E se ne andò.

Io e Micelli rimanemmo nella stanza degli interrogatori per un'altra ora. Ripetei la mia versione e Micelli mi chiese quali collegamenti avessi con chi mi forniva la droga, come se avessi raccontato una storia e lui ne avesse sentita un'altra. Poi mi fece ripetere tutto daccapo. La stanza era piena di cimici e probabilmente un paio di agenti stavano ascoltando. Prendevano appunti e registravano ogni mia parola. Avrebbero cercato eventuali contraddizioni. Micelli osservava il mio modo di reagire. Continuava a tessere trame finché non si concentrò su quella che gli sembrava più probabile, anche se io negavo. Evidentemente io stavo dicendo la verità per cui non mi preoccupavo troppo delle mie reazioni, ma in realtà neanche lui sembrava preoccuparsene. Il tempo era dalla sua parte. Forse avrei fatto meglio a non rifiutare l'avvocato.

Dopo che avevo ripetuto la storia per la sesta volta, la porta si aprì e

Stilwell rientrò, questa volta insieme a Eric Dees. Micelli disse: «Hai sentito cosa ha detto?».

Dees sogghignò. «Sì, ed è anche abbastanza bravo.»

Stilwell chiese: «Hai arrestato il tipo del parco?».

Dees annuì. «Certo, è giù nella cella quattro.»

«Cole ha detto che ti sei fregato la droga.»

Il sorriso di Dees si aprì. «Per le prove, catalogata e controllata.»

Dissi: «Andiamo, Stilwell. Sapeva che sarei finito qui. Sapeva che avrei parlato».

Stilwell era dalla parte di Dees. «Hai qualcosa a che fare con quella banda?»

Dees allargò le braccia. «Sto cercando di inchiodarli. Cole è andato in giro a ficcare il naso, ho cercato di dissuaderlo e magari a quel punto gli è venuto in mente l'affare con la droga. Non lo so. Preferisco non parlare di un'indagine in corso di fronte a un sospettato.»

Stilwell disse: «Certo».

Dees proseguì: «Devo finire con i ragazzi. Serve altro?».

«No, è tutto Eric, grazie.»

Dees se andò senza guardarmi.

«Cristo santo, Stilwell, che cosa ti aspettavi che dicesse?»

«Esattamente quello che ha detto.»

«Allora cosa vuoi fare?»

Stilwell mi prese per un braccio e mi sollevò. «Inchiodarti, per i tre cadaveri e per la droga. Per quanto mi riguarda sei colpevole come il diavolo.»

20

Mi portarono nella stanza della squadra dei detective e lì ebbero inizio tutte le pratiche per la schedatura. Dees non era nei paraggi e dopo aver rivolto alcune parole a un paio di agenti, anche Micelli e Stilwell se ne andarono.

Era già arrivato il turno di Pike: guanto di paraffina, fotografie segnaletiche, impronte digitali e intervista di rito per riempire i diversi moduli. Pike mi fece un cenno veloce con la testa. Ricambiai. Strano vederlo senza occhiali. Sembrava più vulnerabile. Credo li portasse proprio per questo.

Accompagnarono Pike lungo un corridoio verso la cella e cominciarono con me. L'agente Mertz mi seguì lungo tutto il percorso: la paraffina, le

impronte digitali, le fotografie segnaletiche. Incrociai gli occhi al momento dello scatto e l'agente addetto disse: «Non va bene Mertz, lo stronzo ha incrociato gli occhi».

Mertz si batté il manganello sulla coscia. «Allora, faccia di culo. Tu fai di nuovo gli occhi storti e io te li faccio restare così per l'eternità a suon di manganellate.»

Fecero un altro scatto e questa volta evitai di incrociare gli occhi.

Mentre Mertz compilava la mia scheda chiesi: «Quando ci sarà l'udienza per la cauzione?».

«In teoria domani. Però un agente si è fiondato al tribunale per ottenere un rinvio, così possiamo tenerti un po' qua con noi.»

«Cristo santo, e perché mai?»

«Non hai visto che affollamento c'è qui dentro? Se sei fortunato l'udienza sarà lunedì prossimo.»

Concluse le procedure, Mertz mi affidò a un agente più anziano con la testa a forma di zucca e gli ordinò di portarmi in cella. L'agente mi condusse lungo un corridoio su cui si affacciavano una fila di celle un metro per due, ciascuna dotata di water senza sedile, lavandino, un paio di striminziti letti a castello, puzza di disinfettante, urina e sudore, tipo pisciatoio pubblico poco pulito. «Casa, dolce casa.»

L'agente annuì. Forse per lui quella era casa.

Nella prima cella c'erano due giovani di colore, entrambi seduti sul letto più basso. Quando ci avvicinammo stavano parlottando, ma al nostro passaggio smisero e ci fissarono. Una volta in cella, non c'è più modo di vedere chi ci sia in quella vicino, né di toccarlo attraverso le sbarre allungando il braccio di lato, anche se nell'altra cella fanno lo stesso. Chiesi: «La mia qual è?».

L'agente si fermò davanti alla seconda, aprì la porta e mi tolse le manette. «La suite presidenziale, naturalmente.»

Entrai. Sul letto di sotto, rivolto verso il muro, era sdraiato un ragazzo ispanico sulla trentina. Si girò, mi squadrò e si rigirò subito. L'agente chiuse a chiave la porta e disse: «Vuoi fare una telefonata?».

«Sì.»

Ripercorse il corridoio fino alla porta blindata e sparì. Uno dei neri nella cella a fianco disse qualcosa e l'altro rise. Qualcun altro nella cella sull'altro lato tossì. Sentivo delle voci, ma sembravano mute e lontane. Chiamai: «Joe».

La voce di Pike mi giunse lontana: «Quarta cella».

Qualcuno sbraitò: «Cazzo, sto cercando di dormire. Chiudete quella bocca di merda». Una voce possente, forte e profonda che sembrava provenire da un essere umano altrettanto imponente. Ma anch'essa lontana.

Dissi: «D'Muere ha detto che adesso tocca a Jennifer Sheridan».

Joe replicò: «A Dees non gliene frega niente».

«Forse non ne sa niente. D'Muere non mi sembrava preoccupato di quello che poteva pensarne Eric Dees.»

La voce possente rimbombò: «Cazzo, vi ho detto di piantarla. Me ne sbatto le palle delle vostre storie...». Si udì il rumore sordo di un pugno e la voce si zittì. Joe continuò: «Magari non è vero. Magari le cose non stanno come hanno raccontato a noi».

«Stai dicendo che potrebbero anche non essere in società?»

«Magari Dees è un subalterno. Magari chi ha il potere è D'Muere e Dees cerca solo di tenerlo sotto controllo. Forse il nostro arresto fa parte del piano».

«Solo che mentre siamo qui, Jennifer Sheridan è in pericolo.»

Pike non disse nulla.

La porta blindata si aprì e l'agente con la testa a forma di zucca tornò, spingendo un telefono appollaiato su una specie di trespolo con le rotelle. Lo spinse fino all'altezza della mia cella, abbastanza vicino perché arrivassi alla tastiera. «Telefona pure quanto vuoi, ma niente interurbane, capito?»

«D'accordo.»

Uscì lasciando accostata la porta blindata per via del cavo del telefono. Chiamai l'interno di Marty Beale e rispose una voce maschile. Non era Marty e nemmeno Jennifer Sheridan. «Studio Watkins, Okum & Beale. Ufficio del signor Beale.»

«Posso parlare con Jennifer Sheridan per favore?»

«Oggi non è venuta in ufficio, vuole lasciare un messaggio?»

«Sono un suo amico, devo assolutamente parlare con lei. Sa dove posso trovarla?»

«Mi spiace, lavoro part time e vengo qui solo nel pomeriggio.»

«Sa perché non è venuta al lavoro?»

«No, sono spiacente.»

Riagganciai e chiamai Jennifer Sheridan a casa. Al terzo squillo partì la segreteria telefonica. Dopo il segnale acustico dissi: «Sono Elvis, rispondi se sei in casa».

Nessuno rispose.

Chiamai Lou Poitras. Rispose una voce di donna. «Investigativa.»

«Mi passi Lou Poitras per favore.»

«Non è in un ufficio. Vuole lasciargli un messaggio?»

«No. Mi passi Charlie Griggs.»

«Attenda.» La sentii chiedere a qualcuno notizie di Griggs. Riprese la conversazione. «È con Poitras. Vuole lasciare un messaggio o no?»

Riattaccai e mi appoggiai alle sbarre. «Non è andata in ufficio e non è in casa.»

Joe Pike disse: «Può significare qualsiasi cosa».

«Già.» Mister Ottimismo.

«Potremmo aiutarla.»

«Qui dentro?»

«No, qui dentro no.»

«Joe.» Sapevo cosa stava per dire.

«Aspetta.»

L'agente con la testa a forma di zucca tornò a prendere il telefono e quaranta minuti più tardi ricomparve con un agente ispanico con i capelli a spazzola. Disse: «Siete tutti trasferiti al carcere della contea. In piedi».

Sentii gli uomini nelle altre celle scendere dalle brande.

L'agente percorse tutta la fila aprendo le celle e dicendo ai detenuti di uscire. Quando arrivò alla cella di Pike disse: «Cosa cazzo ti è successo?».

La voce possente disse: «Sono caduto».

Pike era tre persone dietro di me. Ci misero in fila e ci condussero lungo un altro corridoio, oltre il banco della schedatura. Il giovane agente ispanico stava di guardia alle nostre spalle.

Percorremmo un altro breve corridoio fino a raggiungere una sorta di cortile all'aperto. Due agenti stavano entrando nell'officina alla nostra destra e un terzo sopraggiungeva dal parcheggio alla nostra sinistra. Un grosso autobus blu con la scritta «Sheriff» sulla fiancata era parcheggiato a circa un metro e mezzo da noi. Il vicesceriffo che lo guidava stava parlando con un tizio nell'officina. L'agente in arrivo dal parcheggio ci superò ed entrò dalla stessa porta da cui eravamo appena usciti. Il vicesceriffo disse: «Salve, Volpe» ed entrò nell'officina. Pike sibilò: «Adesso» quindi uscì dalla fila e con un calcio in rotazione colpì il poliziotto ispanico alla testa e lo atterrò. Testa di zucca sentì, si voltò, io lo colpii con due destri veloci alla mascella e cadde anche lui. L'ispanico che stava in cella con me disse: «Che cazzo fate?». Mi guardava stupito.

I due neri si tenevano stretti e sorridevano. L'omone che faceva coppia

con Pike disse: «Pezzi di merda» e si mise a correre oltre l'officina e verso l'uscita. Gli altri due gli andarono dietro. Io e Pike ci avviammo a sinistra, attraverso il parcheggio: correvamo stando bassi e cercavamo di raggiungere la strada. Quando iniziarono a urlare eravamo già a cavallo della recinzione. Questa correva lungo tutto il fianco dell'edificio, oltre un bidone della spazzatura, cinque o sei fusti da duecentocinquanta litri di olio e una motocicletta. Seguendo la recinzione ci trovammo in un attimo sul fianco dell'edificio. Le urla aumentarono di intensità e si sentivano degli uomini correre, ma tutto sembrava molto lontano.

Salimmo sopra uno dei fusti, ci arrampicammo sul tetto, quindi saltammo in strada superando il filo spinato. I ragazzini in bicicletta ci guardavano con occhi spalancati.

Stavamo dirigendoci verso una delle case esattamente nel momento in cui partì l'allarme nella stazione di polizia. Un signore nel portico si alzò e ci guardò con tranquillità. «Che cosa succede?»

Gli risposi che era un'esercitazione.

Rimanemmo sulla strada finché non uscimmo dalla sua visuale, poi tagliammo tra due case e iniziammo a correre.

Da qualche parte dietro di noi giungeva il suono delle sirene.

21

Superammo staccionate, attraversammo orti e sgusciammo tra le case. Controllavamo che la strada fosse sgombra poi attraversavamo decisi, come se due bianchi a piedi fossero cosa di tutti giorni a South Central.

Due volte fummo costretti a nasconderci tra le case: la prima, a causa delle auto di pattuglia e un'altra quando ci imbattemmo in una signora anziana che usciva di casa con il cesto della biancheria. Interpretai Dan Aykroyd al meglio delle mie possibilità: «Azienda del gas. Ci hanno riferito di una perdita». Dan Aykroyd funziona sempre.

Ci spostammo dal suo giardino a quello vicino e proseguimmo verso nord.

Le volanti erano dappertutto e le sirene che si sentivano in lontananza si stavano avvicinando. Gli sbirri sapevano che eravamo appiedati e quindi concentravano le ricerche all'interno di un raggio limitato. Tantissimi poliziotti si sarebbero riversati nelle strade e presto sarebbero arrivati gli elicotteri. Pike disse: «Ci serve un mezzo».

«La mia macchina l'hanno confiscata. Avranno preso anche la jeep?»

«Ero appostato nell'altra strada. Della jeep non sanno nulla.»

«Quanto sarà distante? Dieci, forse dodici isolati da qui. Fosse in Cina sarebbe lo stesso.»

Pike disse: «Volere è potere». Si può sempre contare su Pike per cose del genere.

Aspettammo che passassero due volanti dirette a est sulla Florence, sotto l'autostrada, poi ci dirigemmo verso ovest a una stazione di servizio Arco, dotata di minimarket. Alcune macchine stavano facendo rifornimento e un camioncino per la consegna del pane era fermo nella piazzola. Un ragazzo nero sulla ventina scese dal furgone con una scatola ed entrò. Pike disse: «Abbiamo trovato il mezzo».

«Magari ci dà un passaggio.»

Pike aggrottò le sopracciglia.

Il ragazzo delle consegne uscì, gettò la scatola vuota all'interno del furgone e salì a bordo. Mi avvicinai al finestrino e gli chiesi: «Scusa, potresti darci un passaggio fino a una decina di isolati a ovest da qui? Solo se non ti crea problemi».

«Certo, non c'è nessun problema» rispose.

Solo a Los Angeles succedono queste cose.

Circa dieci minuti dopo ci scaricò accanto alla Cherokee di Joe Pike. Joe teneva una chiave d'emergenza attaccata con il nastro adesivo nell'interno del parafango anteriore. Aprì la portiera e salimmo. Frugò nel cruscotto e ne estrasse una borsa di plastica con dentro cinquecento dollari in contanti, una patente intestata a Fred C. Larson, una carta di credito con lo stesso nome e una Walther TPH calibro .22 da tasca. Sempre pronto ad ogni evenienza.

Chiesi: «Perché Fred?».

Pike si diresse verso l'autostrada. «Andranno nelle nostre case e in ufficio.»

«E noi a casa non ci andiamo. Dobbiamo trovare Jennifer Sheridan. Dobbiamo toglierla dalla strada prima che la trovi D'Muere.»

«Dove abita?»

Glielo spiegai. Pike guidava veloce e nessuno parlò durante il viaggio.

Circa quaranta minuti più tardi parcheggiammo di fronte al condominio di Jennifer ma al citofono non rispose nessuno. Suonammo altri campanelli finché qualcuno non aprì e salimmo al terzo piano.

Mentre bussavamo alla porta, una donna con due bambini piccoli uscì dall'appartamento di fronte. Sembrava sulla quarantina e aveva i fianchi

larghi. Si rivolse a noi: «Potreste dirle di non fare tutto quel chiasso? Stanotte quei colpi continui hanno svegliato Teddi».

La guardai. «Quali colpi?»

Si chiuse la porta alle spalle e dette due giri di chiave. I bambini si misero a correre lungo il corridoio del terzo piano. Uno doveva essere Teddi. «Non erano esattamente dei colpi. Bussavano. Bussavano tanto forte che hanno svegliato Teddi, così mi sono svegliata anch'io e sono venuta a dare un'occhiata. Erano passate le due.»

Squadrò Pike. «Era lei?»

Pike scosse la testa.

Dissi: «Qualcuno si è messo a bussare alla porta dopo le due di notte?».

La donna annuì, ma sembrava non voler aggiungere altro. I bambini erano spariti dietro l'angolo e lei voleva raggiungerli. «E qualcuno ha anche alzato la voce. Decisamente inopportuno.»

«Ha sentito una voce sola o più di una?» pensavo a D'Muere.

«Mi sembra una sola.» Guardò di nuovo Pike. «Mi sembrava lui, ma forse mi sbaglio. Magari era il suo fidanzato. Quel ragazzone. Credo sia un poliziotto.»

«Mark Thurman?»

«Non so come si chiama. L'ho incrociato qualche volta nell'ingresso.»

«Era qui alle due di notte?»

Annuì. «Faceva una confusione incredibile. Poi se ne sono andati insieme.» Ora mi guardava preoccupata, fissandomi i capelli.

Dissi: «Cosa c'è?».

Era inquieta e si affrettò per il corridoio. «Vado a recuperare i bambini.»

Pike mi disse: «Hai qualcosa nei capelli».

Passai la mano e sentii che erano incrostati. Le dita si sporcarono di sangue. Il sangue di James Edward Washington. «Se è con Thurman, stanno scappando. Il che significa che è in salvo.»

«Finché non la trovano.»

«Già.»

Mezz'ora dopo prendemmo una camera in un motel che Pike conosceva, a due isolati dalla spiaggia di Santa Monica. Il Rising Star Motel. Firmò il registro come «Fred C. Larson».

La stanza era semplice ma funzionale, con due letti, un bagno e alle pareti tappezzeria scadente segnata dagli anni. C'erano un tavolino rotondo, due sedie vicino a una piccola finestra e un televisore fissato con dei bulloni al cassettone che lo sosteneva. I bulloni erano così massici che avreb-

bero resistito alla fiamma ossidrica.

Pike si trattenne in bagno un paio di minuti, poi entrai io e mi guardai allo specchio.

Andai alla macchina del ghiaccio, ne riempii un secchiello, quindi mi sfilai la camicia, la misi nel lavandino, la coprii con il ghiaccio e la sciacquai con acqua fredda. Avrei voluto chiamare la signora Washington e dirle di James Edward, ma non lo feci. Avevo il suo sangue sui capelli e sui vestiti: che spiegazione avrei potuto darle? Stesi la camicia ad asciugare, finii di spogliarmi, mi buttai sotto la doccia e rimasi immobile sotto il getto d'acqua. Era bollente. Usai la minisaponetta del motel e la spugna. Mi sfregai il viso, il collo, le mani, i capelli e tutto il resto del corpo. Insaponai i capelli due volte. La polizia mi aveva permesso di ripulirmi con delle salviette umidificate ma non era servito a molto. Sfregai fino ad arrossare la pelle e far bruciare il cuoio capelluto, poi uscii e mi occupai della camicia. Sfregai il tessuto come avevo fatto con la pelle, ma era troppo tardi. Le macchie di sangue ormai non sarebbero più andate via. Come potevo spiegare tutto questo a Ida Leigh Washington?

Venti minuti più tardi Pike bussò due volte ed entrò. Portava una sacca verde militare del corpo dei Marines e un voluminoso pacco della spesa. Indossava un nuovo paio di occhiali da sole. Probabilmente erano la prima cosa che aveva comprato. Posò il pacco della spesa sul tavolino e la sacca sul letto. Mi guardò e fece un cenno con la testa. «Hai un aspetto migliore.»

«Sei passato al negozio di armi?»

Dalla sacca spuntarono fondine e pistole. «Ho chiamato uno dei ragazzi, gli ho detto di portarmi qualcosa e ci siamo visti al supermercato.»

«La polizia è già arrivata al negozio?»

Pike annuì. «C'è un furgoncino parcheggiato in fondo all'isolato. Anche a casa tua.»

Grandioso.

Pike scartò le fondine, le controllò e me ne lanciò una. Chiusura a scatto. Potevamo bloccarle sotto le ascelle e nasconderle con la camicia, alla Miami Vice. Pike mi porse una Smith calibro .38. Prese quattrocento dollari da una busta bianca e me ne diede la metà. «Nella borsa c'è qualcosa da mangiare.»

Aveva comprato sapone, deodorante, spazzolini da denti, dentifricio, rasoi, le cose di tutti i giorni. Sistemai tutto nel bagno e mangiammo. Aveva anche preso una confezione da sei di birra thailandese. Chiamai l'ufficio

per vedere se c'erano messaggi, ma non ce n'erano. Poi chiamai casa e trovai due messaggi di Jennifer Sheridan. Nel primo si presentava, chiedeva se fossi in casa e riagganciava senza aver ottenuto risposta. Nel secondo chiedeva di nuovo se fossi in casa, ma questa volta prometteva di richiamare più tardi. Aveva assolutamente bisogno di parlarmi. La voce era flebile e non sembrava al culmine della felicità.

Pike mi guardò. «Jennifer?»

«Richiamerà più tardi, stasera.»

Pike mi fissò.

«Devo andare a casa, Joe.»

Pike storse la bocca e si alzò, pronto a partire. «Se fosse facile, non sarebbe divertente.»

22

Percorremmo Mulholland Snake da Cahuenga Pass fino a Laurel Canyon, poi tornammo indietro. Erano passate le dieci, il traffico era scorrevole e andava diminuendo: si trattava più che altro di gente danarosa reduce dagli straordinari in ufficio o nei bar che solo adesso affrontava la montagna nel tentativo di rientrare a casa.

Dopo aver controllato che non ci fossero volanti appostate alle estremità di Woodrow Wilson Drive, Pike spense le luci e accostò. «Vuoi che ti porti più vicino?» La svolta per casa mia era a meno di un chilometro sulla Woodrow Wilson.

«Nossignore. Se arrivasse una volante, ci beccherebbe subito.»

Pike annuì. «Sono d'accordo, era solo una proposta.»

«C'è uno spiazzo circa tre chilometri a est che si affaccia sugli Universal Studios, i bambini ci vanno a giocare. Aspettami lì. Se arriva la polizia cercherò di scendere, tornare sulla Mulholland e incrociarti lì.»

«Se non ti prendono prima.»

Grazie per il sostegno morale.

Sgusciai fuori dalla jeep, percorsi Mulholland e svoltai su Woodrow Wilson Drive, procedendo con calma, scivolando nell'ombra dietro cespugli o macchine parcheggiate ogni volta che dalla curva si affacciavano delle luci. La Woodrow Wilson è stretta e tortuosa e pare una strada di campagna, anche se è nel bel mezzo di un quartiere densamente abitato di una città di quattordici milioni di persone. Ci sono gli alberi e i coyote, a volte i cervi, nonostante la presenza di numerose case spesso nascoste alla vista,

per proteggere la privacy dei proprietari. Frank Zappa abita qui. Come Ringo Starr. Strade laterali si dipartono dalla Woodrow Wilson e, come la mia, conducono in luoghi ancora più appartati e selvaggi. Se la polizia mi stava aspettando a casa, o fosse arrivata mentre ero lì, sarebbe stato facile scendere dalla collina e ritornare sulla Mulholland. Meglio ancora, se non ci fosse stato nessuno.

Superai tre persone che facevano jogging e due coppie a passeggio con i cani. Feci loro un cenno con il capo e loro ricambiarono. Elvis Cole, ricercato gentile, a spasso di sera.

Lasciai la Woodrow Wilson, svoltai nella mia strada e mi addentrai tra gli alberi. Alle mie spalle c'era la montagna e la strada ne seguiva il profilo fino a un piccolo canyon. Avanzai nell'ombra finché la strada non curvava intorno a casa mia: allora vidi la berlina parcheggiata sotto un salice, a poco più di cinquanta metri dall'ingresso di casa. Mi nascosi dietro il tronco di una quercia e aspettai. Circa otto minuti dopo qualcuno sul sedile del passeggero si mosse, poi si mosse quello al volante, poi di nuovo tutti e due tornarono immobili. Ombre nell'ombra. Se c'erano dei poliziotti fuori di casa, era ragionevole pensare che ce ne fossero anche dentro. La cosa giusta da fare sarebbe stata andarsene senza nemmeno pensare di potersi sedere in salotto ad aspettare la telefonata di Jennifer Sheridan. Chiaramente, se non avessi risposto, lei non avrebbe richiamato mai più. Per quanto ne sapevo, Akeem D'Muere in quel preciso momento stava portando a termine la sua opera e l'ultima chiamata di Jennifer sarebbe stata una disperata richiesta d'aiuto, alla quale io non avrei potuto rispondere, perché avevo deciso di fare la cosa giusta e ragionevole. Qualsiasi fosse.

Su e giù per il canyon i fanali si muovevano lungo le strade di montagna e da qualche parte qualcuno rideva, affidando la sua risata alla brezza della sera. Una donna. Rimasi ancora un po' a pensare e poi scesi verso casa. Non sempre si fa la mossa più intelligente.

Mi feci strada tra gli alberi e la siepe fino a trovarmi sul retro della casa, poi mi arrampicai sulla terrazza. La polizia non era appostata in quel punto e, per quanto ne sapevo, nemmeno in casa. Ovviamente l'unico modo per esserne sicuri era entrare. O no?

Controllai che i poliziotti fossero ancora in macchina, poi scesi e presi la chiave di riserva. Mi spostai sull'altro lato della casa, mi arrampicai nuovamente sulla terrazza e scivolai all'interno attraverso la porta a vetri.

La casa era silenziosa, scura e vuota. Nel mio appartamento non c'era nessun poliziotto in agguato, neppure della squadra SWAT. Se la polizia

era stata da quelle parti, l'aveva fatto senza sfondare la porta e senza toccare nulla.

La lucina della segreteria lampeggiava, riavvolsi il nastro sperando di non aver mancato la chiamata di Jennifer, ma era Lou Poitras. Mi dava dello stronzo e riagganciava. Lou sa come farsi voler bene.

Andai in cucina, stappai una Falstaff e ne bevvi un sorso. Alla luna mancava un quarto per essere piena e una luce azzurrina filtrava attraverso le porte finestra e invadeva il soggiorno. Non c'era bisogno di accendere la luce. Dietro di me scattò la porticina del gatto, che entrò in cucina. Andò verso la sua ciotola.

Dissi: «È stata una giornata schifosa. Potresti almeno salutarmi».

Fissò la sua ciotola.

Gli diedi delle crocchette. Lo guardai mangiare, poi presi una ciotola più grande, la posai sul pavimento e vi vuotai il contenuto dell'intera scatola. Non sapevo quando avrei potuto tornare a casa, così pensai che fosse la cosa giusta da fare. Aprii il rubinetto quanto bastava per farlo gocciolare, così avrebbe avuto da bere.

Mi assicurai che le porte fossero chiuse a chiave, riempii una borsa con i miei effetti personali e tre cambi di biancheria. La polizia si era tenuta il portafoglio e tutto il contenuto, ma avevo delle carte di credito di riserva nell'armadio, insieme a buoni benzina e trecento dollari in contanti. Presi anche quelli.

Appena finito telefonai a Charlie Bauman, un avvocato che ha l'ufficio a Santa Monica. Lo chiamai a casa. Charlie rispose al quarto squillo e disse: «Ciao Elvis, come va?». Si sentiva della musica in sottofondo e sembrava felice di sentirmi.

«Sono seduto al buio, sul pavimento di casa mia e sono ricercato per triplice omicidio e traffico di droga».

«Merda, sei impazzito?» Charlie non sembrava più così felice di sentirmi.

Gli raccontai tutto. Quando arrivai all'arresto e all'interrogatorio mi bloccò.

«Avresti dovuto chiamarmi. Mai rinunciare all'avvocato. È un tuo diritto.»

«Ti sto chiamando ora, Charlie.»

«Sì, ora che sei nella merda fino al collo.»

Gli raccontai il resto. Quando terminai rimase in silenzio per un po'.

«Charlie?»

«Hai aggredito un agente di polizia e sei scappato?»

«Sì, con Pike.»

«Merda.»

Non dissi nulla.

Charlie disse: «Bene. Devi costituirti. Vieni da me, ci andremo insieme. Sono sicuro che ti faranno uscire su cauzione, anche dopo quello che è successo».

«No.»

«Come sarebbe "no"?»

«Adesso non posso, Charlie. Prima devo fare una cosa.»

Charlie perse il controllo. «Ti sei bevuto il cervello?»

Riagganciai.

La casa era avvolta in un silenzio che andava oltre ciò che si vedeva o sentiva. Fuori, un elicottero della polizia stava sorvolando Hollywood. Più vicino, le macchine transitavano sulle strade di collina. Il telefono squillò, ma non risposi. Partì la segreteria e Charlie disse: «D'accordo, non vuoi costituirti. Vuoi alzare quella cornetta di merda?».

Sollevai il ricevitore.

Sospirò. «Okay, parlerò con il giudice distrettuale. Cercherò di risolvere la situazione.»

«Bene.»

«Cazzo, vedi di non farti ammazzare.» Riappese. Che bel modo di salutare una persona.

Tornai al silenzio di casa mia e mi chiesi se Jennifer Sheridan avrebbe telefonato. Forse stavo solo sprecando il mio tempo e rischiando la mia libertà.

Il gatto uscì dalla cucina e mi guardò per un momento, poi si stancò e se ne andò. Pensai che sarebbe stato bello essere un gatto e andare con lui. Sgusciare tra l'erbetta, catturare un paio di topi, intrattenersi con qualche gattina. Forse i gatti si stancano delle abitudini degli uomini. Esattamente come gli esseri umani.

Trentasei minuti più tardi la ghiaia del vialetto d'ingresso scricchiolò e una luce penetrò dall'entrata. I poliziotti della macchina venivano a dare un'occhiata.

I passi si spostarono verso la terrazza e una seconda luce penetrò dall'altro lato della casa. Mi appiattii dietro il divano cercando di infilarmici sotto. I passi si spostarono e le luci illuminarono il divano, il soggiorno e le scale che portano alla camera da letto. C'erano al massimo dieci metri fra

me e i poliziotti. Trattenni il respiro. Le luci puntarono ancora una volta sul divano quindi sentii i passi allontanarsi. Cristo santo. Niente di meglio che una scarica di adrenalina per ingannare il tempo.

Settantadue minuti dopo la visita della polizia, il telefono squillò e questa volta era Jennifer Sheridan. Quando alzai il ricevitore disse: «Grazie a Dio ti ho trovato». Parlava a voce bassa, come se stesse chiamando all'insaputa di Mark. O forse era solo stanca.

«Tu dove sei?»

«Sono con Mark.»

«Con Mark dove?»

«Ho sbagliato a coinvolgerti in questa storia. Adesso devi fermarti. Devi lasciarci in pace.»

«È troppo tardi per tirarsi indietro, Jennifer.» Le raccontai della Eight-Deuce Gangster Boys. Le raccontai del tentativo di Eric Dees di incastrarmi con l'aiuto della Eight-Deuce e della morte di James Edward Washington. Le dissi: «Uccidono la gente. Questo significa che anche Mark è coinvolto. Ci hanno incastrato con la Eight-Deuce e Akeem D'Muere ha ucciso James Edward Washington; è come se avessero ordinato loro di ucciderlo. Erano complici e adesso che lo sai, diventi complice anche tu. Lo capisci?»

Respirava affannosamente, ma non sembrava in preda al panico. Era piuttosto risoluta. «Adesso non possiamo tornare. Dobbiamo stare lontani.»

«Per via di Mark?»

«Non è come credi. Eric risolverà tutto. Dobbiamo solo starcene quassù per un po'.» Quassù.

«Eric non risolverà un bel niente, Jennifer. D'Muere è una scheggia impazzita. Devi farti avanti. Dimmi dove sei».

«Non posso. Ti ho chiamato solo per chiederti di smettere. Voglio che ci lasci in pace.»

«Non posso. È una cosa più grande di te ormai. James Edward è morto.»

Jennifer Sheridan riappese.

Rimasi immobile al buio con il telefono in mano, poi posai il ricevitore e inserii la segreteria. Mi assicurai che tutte le finestre fossero chiuse e l'allarme inserito e che il rubinetto gocciolasse per il gatto, poi presi la borsa, uscii e mi avviai verso gli alberi lungo la discesa.

Mi ci volle quasi un'ora per tornare sulla Mulholland, fino all'incrocio dove Joe Pike mi aspettava. Era una vasta spianata che si apriva sulla val-

le. La jeep di Pike era lì. C'erano anche una Toyata Celica e un furgoncino Chevy da cui proveniva della musica.

Scivolai nel sedile del passeggero e Pike mi guardò. C'era un forte odore di caffè. «Ha chiamato?»

«Sì. Non mi ha voluto dire dov'era.»

«Credi che sia in pericolo?»

«Credo che siamo tutti in pericolo. Però devo ancora capire chi sono i cattivi.»

Pike piegò la bocca. «Succede spesso, non credi?»

«Sì, spesso.» Fissai le luci della San Fernando Valley e ascoltai la musica proveniente dal furgone. Sembrava musica spagnola. Dissi: «Se non riusciamo a trovarla dobbiamo almeno cercare di fermare Akeem. E questo ci riporta al punto di partenza».

Pike annuì. «Quello che ha fatto la soffiata.»

«Cool T: forse Cool T sa qualcosa.»

Pike scosse il capo. «Che razza di nome.»

Mise in moto e riattraversammo la città diretti al motel. Il giorno dopo saremmo andati da Cool T.

23

Joe Pike e io alle otto e cinque del mattino successivo lasciammo il motel per andare da Ray Depente. Cercammo di non dare troppo nell'occhio. Non c'era nessuna squadra speciale appostata sul tetto, la polizia non aveva isolato la zona e non eravamo inseguiti da squadroni di volanti a sirene spiegate. Eravamo solo due uomini su una jeep. Ricercati per omicidio, ma niente di più.

Ci fermammo da Denny per fare colazione e, mentre stavamo mangiando, due agenti entrarono e andarono a sedersi nella zona fumatori. Pike e io pagammo, passammo loro davanti ma quelli non ci degnarono neanche di uno sguardo. Squadra investigativa.

Alle nove e sei minuti svoltammo nel piccolo parcheggio della palestra di Ray Depente ed entrammo.

Ray Depente sedeva alla sua scrivania nel gabbiotto di vetro: parlava al telefono appoggiato all'indietro, i piedi sul tavolo. L'anziana segretaria era dietro di lui e cercava una cartella nell'archivio. Appena entrati Ray ci vide, mise giù i piedi e si alzò. Mormorò qualcosa nel telefono, poi riagganciò e venne verso di noi girando intorno alla scrivania. La polizia doveva

essere già stata lì e probabilmente aveva parlato con lui.

«Ciao Ray, questo è un mio amico, Joe Pike.»

Ray si fermò davanti a noi, lontano quel tanto che bastava per non essere sotto tiro, squadrò Joe Pike e poi posò lo sguardo su di me. Si intuiva che stava pensando a come comportarsi e a cosa fare per renderci innocui. Pike fece due passi di lato, lasciandosi spazio nel caso Ray si fosse mosso per primo. Non c'era molta gente nella palestra. Un ragazzo asiatico, cintura nera, con tre donne e un uomo impegnati in un esercizio di media difficoltà e un ragazzo ispanico che si allenava nei calci con avvitamento contro un pesante sacco. Le gambe roteavano così velocemente che non si distinguevano i movimenti.

Ray disse: «Non vi voglio qui dentro. Andatevene subito prima che chiami la polizia».

«Non ho ucciso io James Edward, Ray. Akeem D'Muere mi ha incastrato durante la retata, è stato lui a premere il grilletto.»

«Non è quello che sostengono i poliziotti.» Ray indietreggiò di mezzo passo, e si mise in posizione d'attacco. «Perché non li chiamiamo, ci sediamo e ne parliamo.» Mosse appena il capo in direzione dell'ufficio.

Pike disse: «Lo sai che non andrà così».

Ray si spostò di nuovo, aggiustando la posizione rispetto a Joe. «Forse no, ma non lo saprete mai.» Alle sue spalle gli allievi grugnivano eseguendo l'esercizio e il pesante sacco risuonava di colpi sordi. «Non vi ripeterò di andarvene. Vedremo cosa succederà.» La segretaria chiuse la cartella, si allontanò dalla scrivania e si spostò sulla porta. La tensione nell'aria era palpabile.

Dissi: «Tu non mi conosci, ma conoscevi James Edward. Credi che fosse uno spacciatore?».

Ray Depente inclinò la testa come per allontanare quel pensiero e squadrò prima me, poi Pike e poi di nuovo me. Il tempo si era come fermato, e avevo l'impressione di muovermi in qualcosa di denso e compatto. «Magari lo hai messo nel mezzo. Hai pensato che potevi venirtene qui a fregare l'uomo nero, ma non ha funzionato. La polizia dice che sei scappato. Un innocente non scappa.»

«Cazzate. James Edward e io siamo venuti qui per scoprire cos'era successo al Premier Pawn Shop. James Edward è morto perché i poliziotti coinvolti non volevano che scoprissimo niente, e non lo vuole nemmeno Akeem. Il tuo uomo, Cool T, ci ha incastrati.»

«Balle. Cool T è a posto.»

«Ci ha incastrato. Ci ha detto dove andare e quando, e lì c'era la Eight-Deuce ad aspettarci.»

Ray si rifiutava di ammetterlo, ma era chiaro che stava iniziando a pensare che forse stavo dicendo la verità. Si inumidì le labbra. «Perché diavolo siete tornati qui?»

«Perché Akeem vuole uccidere una ragazza di nome Jennifer Sheridan e noi non possiamo permetterglielo.»

«Io di questa storia non so niente.»

«Tu no, ma forse Cool T sì, o conosce qualcuno che ne sa qualcosa.»

Dietro di lui, il ragazzo ispanico si cimentò in una serie vorticosa di calci poi stramazzò sul materasso, il sudore che gocciolava come pioggia dai suoi capelli neri. Improvvisamente Ray Depente si rilassò e abbandonò la posizione d'attacco. «Ho una lezione fra quarantacinque minuti.»

«Ci metteremo di meno.»

«Va bene. Parliamo allora. Se quello che dite ha un senso, vedrò cosa posso fare.»

Ray ci condusse verso il piccolo cubicolo di vetro e disse: «Miriam, ho bisogno di parlare da solo con questi signori. Ci vuoi scusare per favore?». Quando la donna ci vide arrivare si spostò dallo specchio della porta e si mise a fianco della scrivania. Guardò me e Pike con evidente disgusto. «Chi risponderà al telefono?»

«Lo farò io, Miriam. So come funziona.»

«Dovrebbero chiamare quelli della NBC.» La faccenda non le piaceva affatto.

«Riuscirò a cavarmela, Miriam. Grazie.»

Sbuffò e uscì, poi Ray chiuse la porta e andò dietro la scrivania. Staccò il telefono.

Un paio di pesanti sedie erano appoggiate al muro, tappezzato di fotografie e ricordi degli anni trascorsi da Ray Depente nei Marines. Mi misi a sedere mentre Pike rimase in piedi a guardare le fotografie. Ray con la mimetica e le mostrine da sergente di artiglieria. Ray, qualche anno dopo, sergente maggiore. Ray che sbraita a uno squadrone di reclute. Un'altra in cui sorride stringendo la mano al presidente Reagan. Ray in divisa blu, con tante decorazioni da farlo inclinare da una parte. Pike scosse la testa e disse: «Teste di cuoio».

Gli occhi di Ray Depente si accesero: «Qualche problema?».

Pike storse la bocca. «Ho fatto l'addestramento a Pendleton.»

Lo sguardo di Depente si ammorbidì e si rilassò, sembrò addirittura

guardare Pike con un po' più di rispetto. Ci sono due grandi categorie di uomini al mondo: i Marines e tutti gli altri. Accennò un sorriso. «Già, si vede.» Incrociò le braccia e mi guardò. «Bene adesso siamo qui. Ti ascolto.»

Raccontai di Eric Dees e della squadra REACT e del fatto che quei bravi ragazzi sembravano essere in collegamento con la Eight-Deuce Gangster Boys. Raccontai dell'incontro con Cool T e di quello che ci aveva detto. «Cool T ha detto che gli uomini della REACT erano in affari con la Eight-Deuce. La gang avrebbe fatto intervenire la REACT che avrebbe arrestato i trafficanti. Sapeva che stavamo cercando un collegamento, e ce ne ha fornito uno. Ci ha detto che i poliziotti avrebbero bloccato uno spacciatore nel parco. I poliziotti si sono fatti vedere, ma c'era anche la Eight-Deuce. Sapevano che saremmo stati lì, ci stavano cercando.»

Ray scosse la testa. «Ti credo, ma Cool T è uno di noi. Se ti ha detto quelle cose è perché ci credeva.»

Allargai le braccia.

Ray mi rassicurò. «Puoi scommetterci le palle.»

Pike disse: «James Edward lo ha fatto».

Ray restò a bocca aperta e cambiò posizione sulla sedia. «Già, credo proprio di sì.» Fermò di nuovo lo sguardo severo su di me. «Almeno adesso ho anche la vostra versione.»

Proseguii: «Cool T ha detto che la Eight-Deuce lavora per la REACT, ma non sembra così. Questi poliziotti si comportano come se avessero paura di Akeem, provano a controllarlo, ma hanno perso le redini del gioco. E questo mette in pericolo una donna che conosco. Ha dovuto nascondersi con uno degli agenti della squadra e questo vuol dire che la REACT non può controllare Akeem. Ho bisogno di sapere come stanno le cose. Se lo scopro forse riesco a trovarla o a fermare Akeem».

«Hai intenzione di usare Cool T?»

«Sì.»

Ray si strofinò energicamente gli angoli degli occhi e guardò gli allievi sul materasso. Entrarono due uomini sulla quarantina e si misero a osservare le altre coppie in allenamento. Danzavano avanti e indietro, sferravano pugni e calci, bloccandosi a vicenda.

Nessuno dei colpi andava a segno. Non era quello lo scopo dell'esercizio.

«Gesù Cristo, prima Charles Lewis e ora James Edward. Da quanto tempo pensate che Akeem D'Muere e quei poliziotti siano in affari insie-

me?»

«Subito dopo la morte di Charles Lewis.» Gli raccontai dell'attrezzatura video e di come, dopo quell'episodio, la REACT non avesse più fermato i membri della Eight-Deuce Gangster Boys.

«Credi che gli agenti abbiano ucciso il ragazzo per errore ma che Akeem li ricatti con il video?»

«Non ne sono sicuro, ma penso di sì.»

Ray Depente prese il telefono e compose un numero. Mentre aspettava mi fissava e parlando non mi perse d'occhio un momento. «Sono Ray Depente. C'è Cool T?»

Incrociai le braccia, lui inclinò indietro la sedia e continuammo a fissarci.

Fece sette telefonate e una volta trovato ciò che cercava mise giù il telefono, si alzò e disse: «So dov'è. Andiamo a scoprire cosa cazzo sta succedendo».

24

Prendemmo la jeep di Pike e imboccammo la Hoover in direzione sud, verso una fila di basse costruzioni sul lato ovest della strada. Ci inoltrammo in una traversa fino a raggiungere il retro di un edificio dove c'era un parcheggio. Camion a dieci ruote destinati ai trasporti locali facevano manovra avanti e indietro, e altri ancora più grandi erano parcheggiati vicino al marciapiede.

I camion erano aperti di lato e uomini con carrelli a mano si muovevano tra gli automezzi e i magazzini, arrivando scarichi al camion e ripartendo carichi. Parevano tante formiche che fanno provviste. Ray disse: «Parcheggia dall'altra parte della strada. Cool T temporaneamente fa lo scaricatore in questo posto. Se è qui, lo vedremo».

Pike proseguì, fece un'inversione a U e parcheggiò in modo che il campo visivo fosse libero.

Neanche dieci minuti più tardi Cool T uscì dal magazzino con un carrello vuoto. Annuii. «È lui.»

Cool T indossava ancora il berretto da baseball arancione con la visiera sulla nuca, ma non portava gli occhiali da sole; aveva il walkman Sony agganciato alla cintura e le cuffie sul berretto. Le labbra si muovevano. Canticchiava. Spinse il carrello su una rampa di metallo e sparì nel ventre del camion, per riapparire due minuti più tardi trasportando almeno otto casse

di olio per freni. Scese dalla rampa ed entrò nel magazzino. Dissi: «Andiamo».

Attraversammo la Hoover, girammo intorno al magazzino e salimmo una rampa di scale fino alla piattaforma di carico. Scaffalature metalliche alte almeno quaranta metri torreggiavano, piene di confezioni di ammortizzatori, filtri dell'aria e liquidi per le trasmissioni. Da una grande porta laterale entravano uomini con carrelli carichi che si facevano strada in mezzo alle lunghe corsie di scaffali. Una volta all'interno, sembrava che ognuno seguisse un percorso casuale, ma l'ordine che regnava sugli scaffali dimostrava il contrario.

Un uomo calvo, sulla cinquantina, sedeva a una scrivania, immerso nelle bolle di carico e scarico e si rivolgeva urlando agli uomini con i carrelli. Appena ci vide disse: «Per oggi non ho più bisogno di nessuno. Tornate domani».

«Myron Diggs ci sta aspettando» disse Ray.

Pike ripeté: «Myron».

Ray guardò Joe. «Pensavi che Cool T fosse il suo vero nome?»

Il tipo seduto disse: «Ah, bene. Se Myron vi sta aspettando, chi sono io per oppormi?» Siamo tutti un po' attori. Tutti dobbiamo far pesare la nostra posizione. «Se assumo un ragazzo è perché lavori tutta la giornata. Se non ne ha voglia, può anche trovarsi un altro impiego. È tutto quello che ho da dire.» Palloso.

Ray disse: «Non ci vorrà molto».

Il tipo calvo non sembrò soddisfatto. «Già, certo. Non ci vuole mai molto.» Indicò con un gesto la parte posteriore del magazzino. «Provate all'E-16. Sta scaricando dei lubrificanti.»

Oltrepassammo il pelato e ci dirigemmo verso l'E-16. Il magazzino copriva un'area immensa, quasi tutta occupata da scaffali e corsie con piccole lettere e numeri come le varie sezioni di un parcheggio. Trovata la E Pike disse: «È meglio se ci dividiamo».

«D'accordo.»

Ray e Joe Pike girarono alla prima intersezione e io continuai verso la terza. Avevo passato almeno sei corsie quando vidi Cool T intento a sollevare le otto confezioni di liquido per freni dal suo carrello. «Ciao Cool T. Andiamo a fare un giro.»

Cool T grugnì quando mi vide, poi si guardò intorno nervoso e si tolse le cuffie. «Cosa ci fai qui?». Fece per scappare, ma Joe e Ray erano già alle sue spalle, bloccandogli ogni possibile via di fuga. Mi guardò. «Ma che

cazzo succede?»

Ray disse: «Dobbiamo parlare, Cool T».

Cool T ci fece segno di andarcene. «Mi volete morto? Questa storia del cazzo con la Eight-Deuce. Se mi vedono con voi mi spaccano il culo.» Guardava verso le altre corsie per vedere se qualcuno ci stesse osservando. «Lo sai bene, Ray, e anche James Edward lo sa.» Cercò di passarmi accanto. Lo afferrai per un braccio. «James Edward è morto ieri.»

Si bloccò, impietrito. Era immobile, ansimava con gli occhi sgranati: «Ma che cazzo dici?».

«Siamo andati al parco come ci hai detto tu. Abbiamo visto il venditore di gelati che spacciava, poi sono arrivati i poliziotti, ma anche la Eight-Deuce. Sapevano che eravamo là, Cool T. Ci stavano aspettando.»

«Balle.»

«Ci hanno portato in un allegro posticino vicino ai binari ferroviari. Akeem D'Muere ha puntato una calibro .38 alla tempia di James Edward e gli ha fatto saltare il cervello.»

«È una schifosa bugia.»

Dissi: «Ci hai raccontato quella storia per farci incastrare durante la retata. Era una trappola».

«Stronzo bugiardo.» Cool T si piegò verso di me e fece partire un destro. Lo schivai e lo colpii con un sinistro alle costole.

Barcollò e quando si rifece sotto, Ray Depente lo immobilizzò bloccandogli le braccia dietro la schiena. «Adesso basta, ragazzo.»

Cool T aveva gli occhi rossi. Si dibatteva per liberarsi dalla stretta di Ray, ma non ci sarebbe riuscito nemmeno se fosse stato un carro armato Sherman. Cool T disse: «Sta mentendo. Non li ho venduti. Volevo bene a James Edward come a un fratello». Cominciò a piangere, gli occhi sempre più arrossati.

Ray Depente mi guardò. «Non lo sapeva. Faceva anche lui parte del gioco.»

«No, non credo.»

Ray Depente lasciò andare Cool T che si asciugò gli occhi e le guance. Scosse la testa. «James Edward è morto per causa mia.»

«Non potevi saperlo.»

«Tutta questa merda non sarebbe successa.»

«Sta succedendo» dissi io.

«Mi hanno passato delle imbeccate perché ve le riferissi. Questo vuol dire che sanno che sto con voi. Sanno che facevo delle domande su di loro e

questo vuol dire che presto verranno a cercarmi. Mi uccideranno, come hanno fatto con James Edward.»

Difficile dargli torto.

Scosse la testa. «Non posso credere che quella puttana mi abbia mentito. È stata la tipa che mi scopo a dirmi tutto. Sta con quelli della Eight-Deuce. Uno di loro le vende la roba.»

Dissi: «Dobbiamo parlarle, Cool T».

Cool T guardò Joe. «Questo chi è?»

«È Joe Pike. Lavora con me.»

Cool T fece un cenno con la testa. «Allora morirà anche lui.»

Pike storse la bocca.

Dissi: «Akeem vuole uccidere una donna che si chiama Jennifer Sheridan. Devo scoprire cosa Akeem sa e cosa non sa e se ha idea di dove sia la ragazza. Capisci?»

«Sì.»

«Forse la tua donna è a conoscenza di qualcosa.»

Cool T unì le mani e le premette sulla bocca come se stesse pregando. Sembrava ancora più alto e allampanato e tutta la disperazione che aveva mostrato pochi minuti prima era sparita, come se cercasse di controllarla per apparire duro e feroce. Le braccia gli ricaddero lungo i fianchi. «È una sorella, si chiama Alma Reeves.»

«Sai dove possiamo trovarla?»

«Sì.» Si girò verso il carrello e lo spinse su un lato della corsia, lasciandolo appoggiato al muro. «Vi accompagno io.»

«E il lavoro?»

«Fanculo il lavoro. Questo è per James Edward.»

25

Alma Reeves viveva in un piccolo bungalow in cemento con il vialetto lastricato, una sola macchina in garage e una staccionata che aveva bisogno di essere riverniciata. Percorremmo lentamente l'isolato per ispezionare la casa e la strada. Chiesi: «Vive da sola?».

Cool T sedeva dietro di me, vicino a Ray Depente. «Vive con la madre e la sorella. La sorella ha un buon lavoro alla State Farm per cui non c'è, ma la madre è in casa. È anziana.»

«Capisco.»

Due case più avanti, dall'altro lato della strada, tre ragazzini con panta-

loni corti, catene d'oro e berretti da baseball sedevano su un muretto di mattoni e ridevano. Pike chiese: «E i tre ragazzi sul muretto?».

«Quello al centro fa parte della Eight-Deuce, gli altri due vorrebbero entrarci.»

A Pike non piacque. «Merda. Se ci vedono entrare se la prenderanno con la famiglia.»

«Possono andare a farsi fottere» disse Cool T.

Pike lo guardò.

«Quei *negri* mi conoscono. Sono sempre qui» spiegò Cool T.

Ray disse: «Non usare mai più quella parola».

«Quale?»

Ray lo rimproverò. «Sto guardando dove stai guardando tu, ma non vedo *negri.* Guardo in questa macchina e non vedo *negri* neanche qua.»

Lo sguardo si fece ancora più duro e Cool T abbassò gli occhi.

«Voglio solo mettere in chiaro le cose» disse Ray.

Cool T annuì.

Mi schiarii la voce. «Non fate i bambini.»

Entrambi mi guardarono. Anche Pike mi guardò.

«Scusate, come non detto.»

Pike scosse la testa e si girò. Non si può mai portarmi in giro.

Dissi: «Se io e Joe entriamo dalla porta principale non gli ci vorrà molto per capire chi siamo. Possiamo lasciare qui Cool T, come se gli avessimo dato un passaggio, poi parcheggiamo nell'altra strada e arriviamo dal giardino sul retro». Guardai Cool T. «Ti farà entrare?»

«Entrerò.»

Pike si fermò, fece scendere Cool T e ripartì. Uno dei due ragazzi sul muretto fece un cenno a Cool T che rispose al saluto, poi svoltammo all'angolo. Pike girò a destra, poi di nuovo a destra e superammo le case fino a trovarci davanti a una piccola casetta attaccata a quella di Alma Reeves. Joe disse: «Qui» e accostò al marciapiede.

Ray propose: «Scendo io per primo e mi avvio verso la casa. Da queste parti se vedono due bianchi sgattaiolare nel vialetto chiamano subito la polizia.»

Ray scese, percorse il vialetto fino alla porta d'ingresso e bussò. Dopo un po' scosse la testa e ci fece cenno di procedere. Non c'era nessuno in casa.

Percorremmo il vialetto affiancato da un orticello ben tenuto e scavalcammo una rete metallica che divideva le due proprietà ed entrammo in quella di Alma Reeves. Cool T ci aspettava all'ingresso posteriore e teneva

per il braccio una ragazza che non doveva avere più di diciassette anni. Sembrava spaventata.

Superammo piante di pomodori ben curate e il giardino, salimmo tre scalini di cemento ed entrammo in una cucina gialla con il ritratto di Gesù Cristo appeso alla parete. Una donna grassa con i capelli grigi si affacciò alla porta della cucina dicendo: «Smettetela e uscite subito. Dovete andarvene subito».

Cool T chiuse a chiave la porta alle nostre spalle. La voce della donna grassa si fece più acuta. «Cool T, Cool T, cosa stai combinando? Myron, sto parlando con te.»

Ray Depente disse: «È tutto a posto, *mama*. Non succederà niente di male».

Cool T torse il braccio di Alma Reeves. «Dipende solo da lei.»

Dissi: «Cool T».

«Fanculo. È per colpa sua che James Edward è morto.» La strattonò di nuovo. «Questa stronza mi ha ingannato. Mi ha mentito e hanno ucciso un mio amico.» Cool T sollevò la mano per colpirla e Alma si ritrasse piagnucolando. Allora Pike intervenne e bloccò il braccio di Cool T.

«No.»

La donna grassa disse: «Alma, di che cosa sta parlando? Alma, rispondimi». Nessuno le prestava attenzione.

Cool T fissò Pike, poi lasciò andare la ragazza e indietreggiò. Alma barcollò e cadde all'indietro. Cool T era così furioso che tremava. Aveva di nuovo gli occhi pieni di lacrime, ma non perché lei gli aveva mentito. «Merda, questo schifo va avanti da troppo tempo, fratello contro fratello. Bisogna fermarli.»

Alma Reeves urlò: «Mi ha costretto, Cool T. Mi ha detto che avresti chiesto delle informazioni e mi ha detto cosa riferirti. Non immaginavo che avrebbe ucciso qualcuno. Lo giuro su Dio, non lo sapevo».

Era seduta sul pavimento e ci guardava spaventata. Mi chiesi quanto dovevano essere terrorizzate le due donne, ad avere in casa quattro uomini che si comportavano in quel modo. Mi accucciai accanto a lei. «Come faceva Akeem a sapere che Cool T è con noi?»

Distolse lo sguardo. «Non posso parlare di queste cose. Non capisci proprio niente. Se te lo racconto e lui lo viene a sapere mi fa fuori senza pensarci due volte.»

La donna grassa le accarezzava i capelli. «Cosa stai dicendo? Ucciderti? Alma, in che guaio sei andata a cacciarti?»

Alma guardò la madre. Poi chiuse gli occhi.

Dissi: «Ray, vuoi accompagnare la signora Reeves nel soggiorno per favore?». Ray allontanò la donna che ci implorò di non fare del male alla sua bambina. Continuò a ripeterlo come una cantilena, mentre Ray la sospingeva con gentilezza. Mi sentivo piccolo, stupido e mi vergognavo di me stesso. «Alma, guardami» le dissi.

Nessuna reazione.

Proseguii: «Akeem non sa che siamo qui. Nessuno, a parte le persone che sono in questa stanza, sa che siamo qui, e nessun altro lo saprà. Mi capisci?».

Aprì gli occhi.

«Nessuno ci ha visto entrare e nessuno ci vedrà uscire. Vogliamo prendere Akeem. Se ci aiuti, nessuno verrà a saperlo. Se invece non ci aiuti farò in modo che Akeem creda che tu lo abbia tradito. Chiaro?» Piccolo, stupido e meschino.

«Bastardo».

Annuii.

Alma Reeves disse: «Io ho quello che si può definire un piccolo problema di dipendenza».

Cool T precisò: «Se la faceva con Akeem per il crack. È una tossica».

Lo fulminò con lo sguardo. «Non sono una tossica, non chiamarmi così.»

Intervenni: «Basta».

Cool T proseguì: «Mi ha detto che voleva smettere, così l'ho aiutata a entrare in una comunità, ma lei è scappata. Ecco perché va in giro con rifiuti umani come quelli della Eight-Deuce. Per la roba».

Alma Reeves era di una magrezza malsana, certo non dovuta a una dieta. Cosa te ne fai delle proteine e della vitamina B quando puoi farti di crack? Ray ritornò nella stanza. Chiesi: «Cosa ti ha detto di riferire a Cool T?».

«Che gli sbirri avrebbero arrestato un tipo che spacciava nel parco. Ha detto che dovevo dirlo a Cool T e poi chiamarlo.»

«Alma, è importante. Akeem ha detto qualcosa di una ragazza che si chiama Jennifer Sheridan?»

Scosse la testa. «Non lo so.»

«È importante, Alma. Ha già ucciso James Edward e credo che adesso voglia uccidere lei.»

«Non lo so. Mi hanno detto solo quello. Non lo so.»

Pike chiese: «Dove vive Akeem?».

«Là in fondo, appena dopo la Main.» Con un gesto indicò verso est. «Ci facevano la roba.» Ci disse dov'era e come era fatta.

Ray commentò: «Merda, questo significa che sarà una specie di fortezza. Muri antisfondamento e sbarre d'acciaio a porte e finestre».

Cool T rise. «Cosa cazzo pensate di fare, lo sbarco in Normandia?» Rise ancora più forte.

Dissi: «Ricognizione. Andiamo, guardiamo, scopriamo quel che c'è da scoprire e poi cerchiamo di beccare Akeem quando è da solo. Se viene qualcuno lo seguiamo. Facciamo il possibile».

Cool T chiese: «E Alma?».

La guardammo. «Non sapevo che Akeem avrebbe ucciso quel ragazzo. Lo giuro, non lo sapevo. Perché dovrei dire ad Akeem che vi ho detto tutto?»

«I tossici fanno di tutto per la roba» commentò Cool T.

Alma urlò: «Non posso farci niente, non chiamarmi così».

Cool T andò verso la piccola sala da pranzo e prese una sedia. «Magari è una maledizione.» Mi guardò con occhi stanchi, stufo di vedere fratelli uccidere altri fratelli. Lo stesso sguardo di James Edward Washington. «Assicurati che non chiami Akeem.»

Ray disse: «Grazie Cool T».

Guardai di nuovo Alma, poi vidi un blocco per appunti e una penna sulla credenza. Scrissi un nome e un numero di telefono. «Vuoi davvero entrare in un gruppo e tirarti fuori?»

Mi fissò.

Le gettai il blocco in grembo. «Conosco una signora che si chiama Carol Hillegas. Gestisce un centro di recupero a Hollywood. Se vuoi provare, dalle un colpo di telefono.» Guardai Cool T: «Se vuole andarci chiama Carol e portacela subito. Non ti costerà niente».

Alma Reeves fissava il blocco sulle sue ginocchia.

Cool T si alzò dalla sedia e le prese il blocco. «I tossici non fanno niente per se stessi. Meglio se la faccio io la telefonata.»

Uscimmo da dove eravamo venuti, attraverso l'orto, oltre la piccola rete metallica, fino al vialetto del vicino e alla jeep di Pike. Seguendo le indicazioni di Ray Depente prendemmo una scorciatoia verso la casa di Akeem D'Muere.

Era poco distante da un incrocio, potevamo vederla bene. Era piccola, con il prato poco curato e le rose che avevano un gran bisogno d'acqua, e inferriate alle finestre. Mentre svoltavamo all'incrocio, Floyd Riggens uscì

dalla casa spingendo un ragazzo nero di una ventina d'anni che cadde a terra.

Uscì di corsa anche Warren Pinkworth e cercò di allontanare Riggens; poi sopraggiunse Eric Dees.

Dissi: «Bene, bene».

Pike storse la bocca.

Uscirono altri Gangster Boys mentre Pinkworth scuoteva Riggens come se volesse svegliarlo. Riggens continuava a puntare le dita al petto del ragazzo ma non sembrava volerlo aggredire di nuovo. Andò in strada e salì in macchina. Akeem D'Muere uscì subito dopo Dees. I due discutevano, probabilmente non a causa di Riggens.

Pike disse: «Se non si preoccupano di farsi vedere così, alla luce del sole, vuol dire che non hanno più niente da perdere».

Ray Depente si rigirò sul sedile. «Cosa facciamo?»

«Guardiamo.»

A Ray non piacque. «Quegli stronzi sono qui davanti a noi. Non dovremmo chiamare la polizia? Che vedano coi loro occhi?»

«Che cosa vedi, Ray?» Lo guardai. «Dees sta conducendo un'indagine. Sta interrogando Akeem D'Muere e gli altri membri della Eight-Deuce per sapere se sanno qualcosa dei miei movimenti o della droga che io e James Edward stavamo cercando di spacciare.»

Pike disse: «Già. E magari quelli della banda lo sanno. Due di loro sono stati uccisi. Probabilmente c'è stata una processione di poliziotti qui».

Ray digrignò i denti e spalancò gli occhi.

Dissi: «Riesci a tornare da solo senza problemi, Ray?».

Mi guardò.

«Dobbiamo trovare Jennifer Sheridan, e Dees sa dove si trova. Ha detto a Thurman di tenerla nascosta, è preoccupato, e forse cercherà di contattarli. Lo seguiremo. Mi capisci?»

Ray Depente rimase immobile.

Akeem D'Muere pose fine alla discussione e rientrò in casa. Dees rimase immobile per un po' come se volesse fare qualcosa, ma poi si diresse verso la strada. Seduti in macchina c'erano Riggens e Pinkworth. Dietro di loro un'altra auto, probabilmente quella di Dees.

«Ray?»

Ray fissava la casa alle mie spalle, poi annuì, forse rivolto più a se stesso che a me. Disse: «Dimmi che quel figlio di puttana pagherà per la morte di James Edward».

«Pagherà, lo prometto.»

Ray Depente fissò su di me i suoi occhi da ricognitore dei Marines: «Puoi scommetterci il culo che pagherà».

Poi scese dalla jeep e ripercorse a piedi la via per la quale eravamo arrivati.

Pike scosse la testa. «Meglio non avercelo mai contro, un tipo così.»

«Sono d'accordo.»

Eric Dees parlottò con Pinkworth e Riggens, poi salì sulla sua macchina. Pinkworth fu il primo ad andarsene e quando partì anche Dees, Pike e io lo seguimmo.

26

Non fu un viaggio lungo.

Eric Dees si diresse a ovest, verso l'aeroporto, poi imboccò la San Diego Freeway e puntò a nord, oltre Los Angeles e il Sepulveda Pass, addentrandosi nella San Fernando Valley.

Uscì dall'autostrada a Roscoe, svoltò a ovest, verso l'aeroporto Van Nuys, ed entrò nel parcheggio di un fast food: Mark Thurman era seduto a un tavolo vicino alla vetrata. Lo stava aspettando. Non c'era traccia di Jennifer Sheridan.

Entrammo nel parcheggio di un concessionario Nissan a fianco del fast food mentre Mark Thurman si alzava dal tavolo per farsi incontro a Eric Dees. Pike si infilò in una corsia di Nissan nuove, si fermò fra due furgoncini e restammo a guardare.

Dees scese dall'auto e i due uomini si abbracciarono. Dees dava delle amichevoli pacche sulle spalle a Thurman, come si fa con qualcuno che non si vede da tanto e a cui si è particolarmente affezionati. Nel parcheggio c'era un andirivieni di auto, mentre ispanici che parevano operai e donne dall'aspetto di impiegate entravano e uscivano dal fast food, guardavano Dees e Thurman che si abbracciavano senza mostrare il minimo interesse: anzi forse non li vedevano proprio. Dees tese la mano e Thurman ci si aggrappò con forza, come a un'ancora di salvezza.

Sembrava stanco e provato, al pari di Eric Dees. Erano nervosi ma felici di vedersi: quell'incontro non aveva l'aria di una cospirazione per eludere la legge e commettere delitti. Non ero sicuro dell'aspetto che avrebbero dovuto avere, ma certo non era quello. Pike disse: «Allora?».

Scossi la testa. «Non lo so, non è il tipo di incontro che mi aspettavo.»

Pike annuì e probabilmente storse la bocca.

Un venditore quasi calvo e con una giacca sportiva blu elettrico si avvicinò sorridendo e disse: «Il furgoncino che state guardando è un autentico gioiellino, signori. Se volete dare indietro questa vecchia carretta, vi faccio un buon prezzo». Colpì il fianco della jeep di Pike. Attenzione.

Pike si girò verso il venditore. «Carretta?»

Mi parai davanti a lui. «Stavamo solo dando un'occhiata, grazie. Se abbiamo bisogno di qualcosa vengo a chiamarla.»

Il venditore gesticolò verso il furgoncino. «Nuova, cinque anni o cinquantamila chilometri di garanzia su queste macchine.» Guardò di nuovo la jeep e questa volta toccò il tettuccio. «Deve costarle una fortuna mantenere questa roba.»

Dissi: «Santo cielo».

Pike si sporse verso il venditore e gli disse: «Guardami».

Il venditore eseguì.

«Tocca un'altra volta la jeep e ti faccio del male».

Il sorriso del venditore svanì.

«Certo, benissimo, sono nel salone se avete bisogno di me.»

Dissi: «Grazie molte».

Tentò di nuovo un sorriso, non gli riuscì benissimo e indietreggiò andando anche a sbattere contro una Stanza verde. Rientrò nel salone quasi correndo, come se avesse urgente bisogno del bagno. Rimase a osservarci dalla vetrina. Un'addetta alle vendite con i capelli rossi gli si avvicinò e lui iniziò a raccontarle con ampi gesti.

Dissi: «Grandioso, Joe. Che contegno. Cosa succede se chiama la polizia?».

Pike si incupì. «Carretta.»

Thurman e Dees entrarono nel fast food, comprarono delle bibite e si sedettero al tavolo dalla vetrata. Era Eric Dees che parlava. Thurman annuiva, a volte diceva qualcosa, ma più che altro sorseggiava la sua bibita. Sembrava spaventato. Pareva che Eric Dees gli stesse dicendo cose difficili da capire, ma fondamentali. A un certo punto Thurman si agitò e cominciò a gesticolare, ma Dees lo prese per le spalle per spiegargli qualcosa e dopo un po' Mark si calmò.

L'incontro non durò molto. Dieci minuti dopo ritornarono al parcheggio e andarono verso la berlina di Eric Dees. Dees appoggiò una mano sulla spalla di Mark, disse qualcos'altro e questa volta Mark Thurman sorrise. Si facevano coraggio, dovevano tenere duro; Eric Dees gli diceva che sarebbe

andato tutto bene se resisteva ancora un po'. Glielo si leggeva in faccia. Il più anziano che incoraggia il più giovane. Si strinsero la mano, poi Eric Dees salì in macchina e se ne andò.

Pike chiese: «E adesso?».

«Seguiamo Thurman.»

Mark Thurman attraversò il parcheggio prima ancora che Eric Dees fosse scomparso alla vista. Gettò il bicchiere in un grande contenitore di cemento, salì sulla Mustang e si immise sulla Roscoe, in direzione est.

Io e Pike tornammo alla jeep, uscimmo rombando dal concessionario e ci infilammo dietro di lui nel traffico. Il venditore con la giacca blu elettrico ci guardò andare via e mi parve sospirare di sollievo mentre parlava con la venditrice che gli si era avvicinata. Sarei pronto a scommettere che ci abbia mandato a quel paese.

Seguimmo Thurman sulla 405, nella valle oltre Mission Hills e il raccordo della Simi Freeway con la San Fernando Reservoir. Aspettavo che da un momento all'altro uscisse e svoltasse a ovest in direzione di casa sua, ma non lo fece. Continuammo verso nord, nel Newhall Pass e le Santa Susana Mountains finché la 405 si trasforma nella Golden State e quando arrivammo alla Antelope Valley Freeway, appena prima di Santa Clarita, Mark Thurman uscì e proseguì in direzione est, verso le San Gabriel. Dissi: «Thurman è di Lancaster».

Pike mi guardò.

«Mark Thurman sta tornando a casa.»

Il paesaggio era arido e secco, sempre più aspro. Grappoli di condomini pendevano dalle montagne e distese di case popolari si allargavano sui crinali mentre enormi manifesti dicevano: «Sareste a casa se viveste qui». Fino a dieci anni prima li c'erano solo serpenti a sonagli e salvia selvatica.

Thurman seguì l'autostrada attraverso le montagne oltrepassando cave, formazioni rocciose e luoghi perfetti per scaricare cadaveri, poi ci trovammo fuori dalle montagne, in discesa nell'ampia e piatta Antelope Valley. Qui è tutto deserto e le comunità che sono sorte in questa zona vivono di progetti militari segreti e finanziamenti pubblici. È qui che Chuck Yeager infranse la barriera del suono. Qui si trova la base aerea di Edwards da cui si alzano in volo gli Stealth da combattimento e, ancora più oltre, il deserto del Mojave, che si estende a nord e a est, un posto desolato, ideale per testare armamenti segreti. Ai piedi delle colline di San Gabriel ci sono acqua e frutteti e d'inverno cade persino la neve. Ma la vallata è diversa: lì ci sono solo polvere, caldo e cactus, e segreti che nessuno dovrebbe venire

a sapere.

Circa dieci chilometri dopo l'inizio della discesa, Mark Thurman uscì dall'autostrada e svoltò in una zona residenziale con case in mattoni, azalee e tettoie che avrebbero potuto ospitare due macchine, se non fossero state così piene di cianfrusaglie. Girammo anche noi e Pike scosse la testa: «Non c'è traffico, né movimento. Se lo seguiamo ci scopre subito.»

«Allora mollalo.»

Lasciammo Mark Thurman proseguire, girare e scomparire dalla nostra vista.

Accostammo e aspettammo e neanche cinque minuti dopo ripartimmo. Girammo dove aveva girato Mark, poi procedemmo lentamente tra le stradine, alla ricerca della Mustang blu.

Due strade dopo la trovammo nel garage aperto di una graziosa casetta a due piani con il prato ben curato e una pianta di fichi nel giardino.

Parcheggiammo nel vialetto dietro alla Mustang, andammo all'ingresso principale e suonammo il campanello. Sentimmo i passi avvicinarsi, la porta si aprì e Mark Thurman ci fissò. Dissi: «Ciao Mark».

Mark Thurman cercò di richiudere la porta. Era grosso e forte, ma era partito troppo tardi e riuscimmo a bloccarla.

La porta si spalancò, Joe Pike entrò per primo e io lo seguii. Thurman fece partire un destro che finì alto sulla spalla sinistra di Joe. Pike lo colpì tre volte in quattro decimi di secondo. Una volta sul mento e due all'altezza del plesso solare.

Mark Thurman tossì, poi cadde a terra e si afferrò la gola.

Da qualche parte della casa risuonò una voce: «Chi è Mark?».

Risposi io. «Mark ha perso la voce, Jennifer. E meglio che tu venga a dargli una mano.»

27

Jennifer Sheridan sbucò da una porta e vide Mark sul pavimento. Corse subito verso di lui urlando: «Cosa ti hanno fatto?».

Pike disse: «Lo abbiamo picchiato».

Lo aiutammo a rimettersi in piedi e lo accompagnammo nel soggiorno. Cercò di divincolarsi, ma non ne aveva la forza. «Calma, la pistola l'abbiamo noi» gli dissi.

Jennifer era confusa. «Quale pistola?»

Pike le mostrò la pistola di Mark, poi se la mise nella cintura. «C'è qual-

cun altro qui?»

Jennifer ci seguì nel soggiorno, affrettandosi a soccorrere Mark non appena lo facemmo sedere su una poltrona verde. «No. È la casa della zia di Mark, che adesso non c'è. È per questo che siamo venuti qui.»

Pike fece un cenno d'approvazione, poi tirò le tende in modo che nessuno potesse vederci dalla strada.

Jennifer Sheridan sfiorò il viso di Mark. Cominciava a gonfiarsi. «Vado a prendere del ghiaccio.»

Cercò di trattenerla. «Perché gliel'hai detto?»

Indietreggiò. «Non sono stata io.»

Dissi: «Sono un investigatore, Mark. È il mio lavoro, e guarda caso ti ho trovato». Gli dissi che avevo spiato Akeem D'Muere e l'incontro con Dees al fast food.

Thurman finse che fosse poco importante. «E allora? Questo non prova niente.» Guardò Jennifer. «Cazzo Jen, questo individuo è un ricercato.»

«No, Mark. Lui vuole aiutarci. Si è messo nei guai per farlo».

Mark urlò: «Non dirgli niente». Panico. «Sta solo tirando a indovinare. Non sa niente di niente.» Cercò di alzarsi, ma Pike lo rimise a sedere.

Dissi: «So che Akeem D'Muere è il proprietario del banco di pegni. So che undici settimane prima che Charles Lewis Washington morisse, D'Muere ha fatto installare un sistema di sorveglianza dalla Atlas Security». Quando pronunciai quelle parole, sussultò. «La telecamera era in funzione quando siete entrati in azione. Ha registrato tutto quello che è successo.» Mi sentivo Perry Mason durante l'arringa finale. Jennifer era Della Street. E Pike Paul Drake. «Akeem D'Muere ha la cassetta e per questo vi tiene per la gola.»

Jennifer si spostò dietro di lui e gli posò una mano sulla schiena. «Questa storia lo sta uccidendo.»

«Ti prego Jennifer, stai zitta.» Era spaventato.

Jennifer disse: «Per questo le cose tra noi sono peggiorate. Gli hanno fatto giurare di non dire niente e lui l'ha fatto, ma Mark non è come loro».

Thurman disse: «Se ne sta occupando Eric. Non confermo niente. E se stesse bluffando?».

Jennifer Sheridan lo scosse perché si rendesse conto, perché capisse. «Non sta bluffando, ed è Eric che ti sta mettendo nei guai.» Spostò lo sguardo su di me. «Pensa di proteggerli. Lui ne era fuori. Non è come gli altri.»

«Non è successo niente, che cazzo.» Si rivolse a me: «Ti sto dicendo che

non è successo niente».

«Cristo, Mark» sbottò Jennifer. «Smettila di proteggerli. Smettila di mentire per loro.»

Le dissi: «Mollalo».

Mi guardarono come se avessi sparato un colpo.

Proseguii: «Non ti ama, Jennifer. Vuole portarti a fondo con sé perché non è abbastanza forte da affrontare i suoi colleghi».

Mark Thurman si alzò di scatto dalla poltrona e mi si avventò contro come un toro infuriato. Jennifer Sheridan tentò di fermarlo ma Pike le si avvicinò e la immobilizzò.

Rimasi avvinghiato a Thurman e lasciai che mi trascinasse per la stanza fino a mettermi spalle al muro. Era arrabbiato, spaventato, probabilmente non ragionava lucidamente, ma era grosso e forte. Quando si spostò all'indietro per tirarmi un pugno, mi piegai a sinistra e lasciai partire un calcio che lo colpì sul lato destro della faccia poi scivolai di lato e lo colpii dietro il ginocchio destro. Cadde a terra. Avrei potuto colpirlo all'esterno del ginocchio e rompergli i legamenti, ma non era ciò che volevo. Dissi: «Non essere stupido, Mark. Non sei d'aiuto a te stesso e nemmeno a Jennifer».

Riuscì a rialzarsi e questa volta si mise in guardia, come fanno i pugili. Finse di colpirmi con il sinistro e lasciò partire un destro; lo respinsi e gli sferrai un calcio in testa che lo fece barcollare e abbassare la guardia. Lo colpii ancora due volte, poi una volta ben deciso all'altezza del plesso solare. Cadde a terra.

Mi piegai accanto a lui: «Devi ascoltarmi».

Scosse la testa. Come un bambino di cinque anni. Il naso si stava gonfiando e una striscia di sangue gli colava dal labbro inferiore.

Dissi: «Eric Dees e Akeem D'Muere si sono messi d'accordo per incastrarmi nella retata. Durante l'operazione D'Muere ha ucciso James Edward Washington. Questo fa di Dees un complice dell'omicidio.»

Thurman respirava affannosamente.

«Hai cercato di lasciare Jennifer al di fuori di tutto questo, ma è venuta da me e alla fine l'hai messa in mezzo. Le hai raccontato di Washington e Akeem D'Muere, questo vuol dire che l'hai coinvolta. Sei un poliziotto, sai bene cosa significa.»

Mark Thurman la guardò.

«È diventata complice di un omicidio. Può essere incriminata e condannata. Lo capisci? Capisci che cosa le hai fatto?»

Jennifer Sheridan corrugò la fronte. «Mark?»

Dissi: «Si tratta di capire chi vuoi proteggere. Eric Dees o Jennifer?».

Mark Thurman sollevò le mani come se stesse per dire qualcosa, ma non gli uscì niente e le abbassò di nuovo. Guardò me, poi Jennifer, poi di nuovo me. Disse: «È stato Floyd».

C'era da aspettarselo che fosse stato Floyd: e chi se no?

«Non sono sicuro di come siano andate le cose. Floyd lo ha colpito, poi gli è saltato addosso anche Pinkworth, e un minuto dopo era morto.» Jennifer Sheridan si inginocchiò accanto a lui e gli posò la mano sul braccio.

Dissi: «Hai voluto credere che è stato un incidente. Abbiamo ancora tutti in mente la faccenda di Rodney King e quindi hai accettato di coprirli».

Annuì. «Dopo un paio di giorni ecco spuntare la cassetta. Proprio come nel caso di Rodney King. Solo che questa volta erano i cattivi ad averla, non i buoni. Akeem aveva la cassetta.»

La casa era avvolta nel silenzio.

Jennifer Sheridan disse: «Ha accettato perché non sapeva che altro fare. È così, lo capisci vero?».

Non risposi.

«Non lo ha fatto per se stesso. Non vedi?»

Guardai Pike e Pike guardò me.

Mark Thurman disse: «Cosa volete fare adesso?».

Scossi la testa. «Non lo so.»

Disse: «È stato un incidente». Lo guardai: non era più un poliziotto. Era una bel ragazzo confuso e spaventato, completamente perso. Continuò: «Me lo sogno tutte le notti, e non so che fare. La cosa ci era sfuggita di mano e non sapevamo come comportarci. Perfino Floyd non se lo aspettava. Non voleva ucciderlo. Solo che è successo». Cercava un altro modo per dirlo. Aprì e chiuse la bocca ancora un paio di volte. Poi scosse la testa.

«Così avete deciso di coprirvi a vicenda.»

«Credi che ne vada fiero? Credi che non pensi a quel povero ragazzo? Cristo, non so cosa fare.» Scuoteva la testa. Jennifer Sheridan avrebbe voluto abbracciarlo, prendersi cura di lui e farlo sentire meglio, anche se sapeva che aveva sbagliato. Forse anche questo era amore.

«Quante copie ci sono della cassetta?» gli chiesi.

«Noi ne abbiamo una. Non so quante ne abbia D'Muere. Un milione forse.»

«Chi ha la vostra copia?»

«Eric.» Jennifer Sheridan gli prese la mano. Gli sorrise e Mark ricambiò.

Sembravano sollevati, come se essersi liberati di quel peso rendesse tutto più sopportabile. Mark disse: «So dove la tiene».

Inspirai profondamente ed espirai. Ero stanco e mi faceva male la schiena all'altezza delle scapole. La tensione, credo. Lo stress.

Jennifer Sheridan chiese: «Lo aiuterai?».

La guardai e annuii. «D'accordo» dissi. «Voglio vedere quella cassetta.»

28

Jennifer Sheridan aiutò Mark a sedersi sul divano. Avrebbe potuto farlo da solo, ma si lasciò aiutare.

Dissi: «Tutti i membri della squadra hanno visto la cassetta?».

«Sì.»

«Qualcun altro?»

Scosse la testa. «No, almeno non dalla nostra parte. A chi avremmo potuto farla vedere?»

Pike andò alla finestra e guardò fuori. Disse: «Eric deve avere un piano. Akeem salta fuori con la cassetta, vi dice di obbedire altrimenti siete fregati. Eric non è il tipo che se ne sta lì a subire un ricatto».

Thurman annuì. «Infatti ci ha detto di stare al gioco fino a che non avessimo trovato qualcosa contro Akeem.»

«Per esempio?»

«Abbiamo iniziato a indagare su di lui, una sorveglianza di ventiquattro ore su ventiquattro. Abbiamo perfino comprato quelle telecamere. Se fossimo riusciti a immortalarlo mentre commetteva un crimine sarebbe stato nostro. Lui fotte noi e noi fottiamo lui.»

Pike si spostò dall'altro lato della finestra e guardò fuori dal nuovo punto di osservazione. «Bravi stronzi.»

Thurman sbottò. «E tu cosa avresti fatto?»

Pike non si voltò nemmeno a guardarlo: «Non mi ci sarei mai messo in una situazione simile. Non avrei ucciso Charles Lewis Washington e poi mentito. Avrei fatto il mio dovere».

Jennifer Sheridan si accigliò. «Non c'è bisogno di essere così duri.»

Dissi: «Un uomo è morto, Jennifer, non può essere più dura di così».

Appoggiò la mano sulla coscia di Mark.

Dissi: «Allora, stavate cercando qualcosa contro Akeem. Cosa avete trovato?».

«Ancora niente.»

«E quindi voi cinque avete continuato a commettere dei crimini.»

«Esatto.» Thurman abbozzò un gesto con la testa appena percettibile, e non mi guardò.

«E secondo Eric, avreste dovuto andare avanti così finché non aveste trovato qualcosa da usare contro Akeem?»

«Sì.»

«Commettendo dei crimini.»

«Sì.» Fissava il pavimento, si vergognava. Aveva tante cose di cui vergognarsi.

Jennifer disse: «Perché continuate a chiedergli queste cose? Non sta già abbastanza male?».

Dissi: «Devo chiederle perché non conosco la risposta. Devo sapere quello che ha fatto per decidere come aiutarlo. *Se* posso aiutarlo. Capisci?».

Capì, ma non le piacque. «Hai detto che l'avresti aiutato.»

«Devo decidere. Forse sì o forse no. Magari non posso farci niente.»

Questo le piacque ancora meno. Guardai Thurman, poi mi alzai. «Dove tiene la cassetta Dees?»

«Nel garage.»

«Sai dov'è?»

«Sì, se non l'ha spostata.»

«Andiamo a dare un'occhiata.»

Prendemmo la Mustang di Thurman, guidava lui. Joe Pike rimase con Jennifer Sheridan.

Quarantadue minuti dopo uscimmo dall'autostrada a Glendale e svoltammo in un ordinato quartiere residenziale con alberi piuttosto malconci e modeste case medio-borghesi che facevano pensare più all'Indiana o all'Iowa che alla California meridionale. Mark Thurman disse: «Sei sicuro di volerlo fare?».

«Sono sicuro. Qual è la casa?»

Thurman indicò una villetta bianca con un piccolo giardino sul davanti e due alberi di magnolia, circondata da siepi. A fianco della casa un vialetto portava al garage. Come tutte le altre in quella strada, la casa era stata costruita prima della guerra e il garage era una costruzione separata. Qualcuno aveva appeso un canestro sopra la porta e la rete era ingiallita e strappata. Probabilmente era lì da molto tempo. Thurman disse: «Non possiamo andare a chiedergliela».

«Non gliela chiediamo. La rubiamo.»

Thurman annuì e mi guardò storto, come se sapesse cosa stavo per dire. «E se non è più lì?»

«Se non è più lì scopriremo dov'è e troveremo il modo di prenderla.» Un pick-up Nissan 4x4 del 1984 era parcheggiato sul vialetto. Una di quelle pesanti sbarre piene di fari era montata dietro la cabina di guida, e le sospensioni erano sollevate di almeno venti centimetri per poter sfoggiare enormi pneumatici dentati. «Questo di chi è?»

«Di Eric junior. Probabilmente non è andato a scuola.»

«E la signora Dees? È in casa?»

Thurman superò la casa a velocità di crociera, senza che io glielo suggerissi. «Lavora al Glendale General Hospital, è un'infermiera, ma non so se oggi è in servizio, o a che ora rientra.»

«Va bene. Il ragazzo potrebbe riconoscerti?»

«Sì, credo di sì. Sono venuto qui un paio di volte, non di più.»

«E i vicini?»

Scosse la testa. «No.»

Facemmo manovra nel vialetto di un vicino, tornammo indietro e parcheggiammo una casa più in là. Dissi: «Vado a vedere cosa sta facendo il ragazzo. Aspetta il mio segnale, poi vai nel garage e prendi la cassetta».

Thurman sembrava nervoso. «Cristo, siamo in pieno giorno.»

«Meglio, così non sembreremo degli intrusi. Di notte, potrebbero scambiarci per ladri. Inoltre, tu sei un poliziotto.»

«Già, giusto.»

«Dammi le chiavi della macchina.»

Mi guardò storto, poi prese le chiavi e me le porse. Le misi in tasca, scesi dall'auto e mi diressi alla porta d'ingresso per il vialetto. Finsi di suonare il campanello, ma non lo feci. Finsi di bussare ma non feci neanche quello. Se qualche vicino mi avesse visto non avrebbe pensato male.

Rimasi fermo alla porta e ascoltai. Sentii delle voci dentro casa, ma provenivano da un televisore, non da persone in carne e ossa. La porta d'ingresso si trovava sotto una veranda di mattoni che correva lungo la facciata della casa e c'erano due grandi finestre, senza tende, per far entrare la luce. Mi avvicinai a una finestra e guardai dentro, sperando di vedere il ragazzo e il televisore. Non fu così. Per come erano sistemate le stanze, era logico pensare che il ragazzo e il televisore fossero sul lato della casa opposto al garage. Tornai all'estremità del portico e feci il segnale. Thurman scese dalla macchina e raggiunse il garage; aveva un'espressione preoccupata. Rimasi vicino alla finestra e osservai. Se fosse arrivato il ragazzo avrei po-

tuto fingere di essere un venditore di infissi in alluminio. Se fosse arrivata la signora Dees avrei finto di essere un agente immobiliare, avrei fatto un'offerta strabiliante per la casa e magari sarei riuscito a tenerla lontana dal garage almeno finché Thurman non fosse uscito. Se fosse arrivato Eric Dees magari sarei riuscito a scappare, evitando di farmi ammazzare. Sempre considerare tutte le possibilità.

Mark non ci mise molto.

Meno di tre minuti dopo riapparve sul vialetto e fece un gesto discreto per richiamare la mia attenzione. Aveva in mano una normalissima cassetta TDK da videoregistratore. Mi allontanai dalla porta principale e tornai alla macchina meno di dieci secondi dopo Mark. La stringeva nelle mani. «E adesso?»

Andammo al motel.

Il cielo era diventato di un viola scuro quando arrivammo a Santa Monica e l'aria si stava rinfrescando. Nella stanza c'era anche un videoregistratore.

Thurman disse: «È qui che vi nascondevate?».

«Sì.» Come due criminali.

Appena entrato nella stanza Thurman si guardò intorno e vide le bottiglie di birra rimaste. Erano calde. «Posso prenderne una?»

«Certo.»

«Tu ne vuoi?» Mi porse una bottiglia.

«No.»

Accesi il televisore. Peter Jennings e il notiziario della sera. Inserii la cassetta. Peter Jennings scomparve, al suo posto l'interno del banco di pegni. Bianco e nero. Un ragazzo nero piuttosto muscoloso sulla trentina sedeva su uno sgabello dietro il bancone e guardava un piccolo televisore. Indossava una camicia bianca con le maniche arrotolate e portava i capelli molto corti con delle striature sopra le orecchie. Charles Lewis Washington. Non c'era nessun altro nel negozio.

Mentre guardavo, Mark Thurman mi raggiunse. Spostava il peso da un piede all'altro ed era evidentemente a disagio. Disse: «All'inizio è tutto così».

«Bene.»

«Potresti andare avanti.»

«Fammi guardare.»

Si avvicinò al videoregistratore e lo spense. «Per me non è una cosa facile.»

«Lo so.»

«Smettila di trattarmi come un pezzo di merda.»

Lo fissai per almeno dieci secondi. «Non importa se mi piaci o no e non importa come ti tratto. Lo sto facendo per Jennifer, non per te.»

Mark Thurman mi fissò per qualche secondo, poi disse: «Posso prendere un'altra birra?».

Riaccesi il videoregistratore e guardai il resto della cassetta. Mark Thurman andò in bagno a bere.

29

L'immagine era sovraesposta e poco nitida, molto diversa da quella di un qualsiasi *home video.* La telecamera era stata montata in alto, in modo da inquadrare il negozio in tutta la sua lunghezza.

Per un paio di minuti non accadde nulla; poi Floyd Riggens e Warren Pinkworth comparvero nella parte bassa dell'inquadratura. Non c'era il sonoro. Charles Lewis si alzò e si avvicinò al bancone; i tre parlarono per qualche minuto. Poi Pinkworth tirò fuori dalla tasca due scatolette di cartone e le mise sul bancone. Ogni scatola era grande come una saponetta, ma dentro non c'era sapone. Washington ne aprì una e ne estrasse venti cilindri che sembravano proiettili da 5,56 millimetri. Di quelli che si usano per gli M-16. Esaminò i proiettili, li ripose e porse le due scatole a Pinkworth. I tre parlarono ancora per un po', poi Riggens uscì dall'inquadratura. Ricomparve poco dopo, questa volta con Pete Garcia che trasportava una scatola di cartone piuttosto grossa. Sembrava pesante. La sistemò sul bancone e Charles Lewis controllò il contenuto. Non si riusciva a vedere, ma molto probabilmente erano tante di quelle scatolette. Washington annuì come se fossero d'accordo su qualcosa e all'improvviso Riggens, Garcia e Pinkworth cominciarono a urlare, mostrando il tesserino e tirando fuori le pistole. Charles Lewis Washington indietreggiò di scatto e cadde sullo sgabello. Riggens scavalcò il bancone e gli fu addosso. Sollevò la pistola due volte e per due volte l'abbatté su Washington, poi lo rimise in piedi e continuò a colpirlo. Washington cercava di ripararsi e indietreggiava.

La stretta corsia dietro il bancone si apriva nel negozio e Washington, sempre con le mani sulla testa, barcollò verso Pete Garcia. Si poteva anche sostenere che lo stesse aggredendo, ma a me non sembrava così: stava solo cercando di liberarsi di Riggens.

Garcia lo colpì sulla schiena e sulle braccia quattro volte, poi lo scara-

ventò a terra. Pinkworth puntava la pistola tenendola con due mani, come da manuale, gridava e continuava a prendere a calci Washington. Riggens arrivò da dietro il bancone e si sistemò a fianco di Pinkworth. Garcia puntava la pistola alla tempia di Washington, che sembrò reagire. Anche Garcia lo prese a calci.

Sul fondo dell'inquadratura, apparve di corsa Mark Thurman, con addosso una maglietta con la scritta «Polizia», davanti e dietro. Si fermò vicino a Garcia e puntò la pistola sul ragazzo, anche lui in posizione da manuale. Charles Lewis Washington si mise in ginocchio e alzò un braccio, come a pregare Riggens e Pinkworth di smetterla. Non smisero.

Washington ricadde a terra e si raggomitolò per ripararsi dai colpi, ma Riggens continuò a picchiarlo. Thurman fece un passo in avanti, poi si fermò e disse qualcosa a Garcia, ma quello gli fece cenno di stare indietro. Thurman abbassò la pistola e indietreggiò. Sembrava confuso.

Arrivò di corsa Eric Dees, anche lui con la maglietta della polizia, e si fermò tra Garcia e Pinkworth per valutare la situazione. Garcia urlò indicando Washington, e Dees spinse indietro Pinkworth. Cercava di tenere Washington sotto tiro, ma Riggens continuava a mettersi in mezzo.

Washington era sdraiato sulla pancia e cercava di strisciare sotto uno scaffale. La camicia bianca era tutta sporca di sangue. Si muoveva lentamente, nell'unico modo possibile quando sei tramortito e incapace di connettere. Thurman sollevò la pistola, poi l'abbassò. Sembrava volesse muoversi in avanti, fare qualcosa, ma non fece niente.

Washington sollevò di nuovo il braccio come per implorare Riggens di smetterla, ma Riggens allontanò la mano. Dees afferrò Washington per un braccio e lo tirò indietro, ma lui cercò ancora di strisciare via. Credo che se fossi ferito gravemente, molto confuso, anch'io cercherei di scappare. Riggens lo indicò, urlò e ricominciò a colpirlo, e questa volta mirava alla testa. Pinkworth si fece sotto e lo colpì alle gambe. Ma ormai non serviva più.

Charles Lewis Washington era immobile.

Dees allontanò Riggens e di nuovo subentrò Garcia, impugnando la pistola, come se Washington in realtà stesse fingendo e potesse rialzarsi e aggredirli. Controllò il battito cardiaco, poi scosse la testa. Garcia rimise la pistola nella fondina e disse qualcosa a Dees, poi controllò il polso di Washington, senza risultato.

Eric Dees si avvicinò e controllò di persona. Mark Thurman mise via la pistola, si sporse oltre il bancone e vomitò. Eric Dees gli si avvicinò, gli disse qualcosa e poi tornò verso il cadavere. Mark Thurman uscì dall'in-

quadratura.

Lasciai scorrere la cassetta ancora un paio di secondi, poi spensi.

Mark Thurman disse: «Più avanti ci siamo noi che decidiamo cosa fare. Si vede Floyd mettergli in mano l'arma, così potevamo dire che era armato».

Lo guardai. Thurman era appoggiato alla porta del bagno. Dissi: «Ho visto abbastanza per oggi».

«Già.» Scolò il resto della birra. «Quando entrai stavano gridando tutti. Ho pensato che forse il ragazzo era armato. Non ero spaventato, ma non sapevo cosa fare.» Andò al tavolino e prese un'altra birra. Venticinque anni, alla ricerca di un amico, ma non c'erano amici intorno. «Cosa potevo fare?»

«Avresti potuto fermarli.»

Prese la birra calda e annuì. «Sì, mi sembra chiaro, ma non l'ho fatto.»

«No. Dovrai imparare a conviverci. Hai avuto un'occasione per fare la tua parte, ma ti sei comportato nel modo peggiore. Forse, se avessi agito diversamente, Charles Lewis Washington sarebbe ancora vivo.»

Scolò la birra. Probabilmente era quello che si ripeteva in continuazione.

«Devi mollare Dees e gli altri.»

«Non posso.» Era rimasta una sola birra. Se la prese.

«Non hai scelta, Mark.»

«Col cazzo che non ce l'ho.» Era arrabbiato. Preso in trappola e terribilmente stanco. «Cristo, mi sento già abbastanza male. Adesso vuoi farmi tradire gli amici? Vuoi che li venda?»

«Voglio che tu faccia quello che avresti dovuto fare dall'inizio, la cosa giusta.»

Sollevò le mani come se non volesse ascoltare e si voltò.

Feci due grandi passi verso di lui, lo afferrai per la maglietta e lo spinsi oltre il tavolino. Fece: «Ehi» e lasciò cadere la birra.

«Charles Lewis Washington viveva con una donna che si chiama Shalene. Hanno un bambino che si chiama Marcus. Crescerà senza un padre. Lo capisci?»

«Lasciami perdere.» Mi afferrò il polso, cercando di farmi mollare la presa e spingermi verso il tavolo, ma non glielo permisi.

«Aveva un fratello che si chiamava James Edward, una madre e un nonno.» Sentivo che i muscoli della schiena e delle spalle erano legati e rigidi. Gli afferrai il volto con forza. «Hai preso parte a qualcosa di tremendo. È ingiusto e orribile, tu non sapevi cosa fare, ma adesso lo sai. Sii uomo e af-

fronta le tue responsabilità. Se non lo fai, Ida Leigh Washington avrà perso due figli per niente e io non lo permetterò.»

Non cercava più di liberarsi di me. Era ancora aggrappato ai miei polsi, ma si teneva, non cercava di respingermi.

Lo lasciai andare e mi tirai indietro, ma lui rimase al tavolo. Si coprì la faccia con le mani e iniziò a singhiozzare. I singhiozzi crebbero d'intensità, il corpo sussultava e balbettò cose che non riuscii a cogliere. Credo dicesse che gli dispiaceva.

Andai in bagno, bagnai un asciugamano e glielo portai. Lo aiutai a sedersi e gli diedi l'asciugamano bagnato, ma non servì a molto. Seduto su una sedia, piegato in avanti con il viso tra le mani, piangeva.

Alla fine lo abbracciai.

Avrebbe sofferto a lungo, comunque meno di Ida Leigh Washington. In silenzio, ma avrebbe sofferto, e questo forse era il suo modo di farci l'abitudine.

30

Il mattino successivo, dodici minuti dopo le sette, chiamai Lou Poitras a casa. Thurman non voleva essere presente, così andò ad aspettarmi nel parcheggio. Il crimine ha un suo fascino, non vi pare?

Rispose Lauren, la secondogenita, e mi chiese chi fossi. Risposi Maxwell Smart. Disse: «Beccato, sei Elvis Cole». Ha nove anni e ci conosciamo almeno da sette.

«Se mi hai riconosciuto subito, perché mi hai chiesto chi ero?»

«La mamma mi ha detto di chiedere sempre.» Giudiziosa.

«Fammi parlare con tuo papà.»

«Papà parlava di te ieri sera. Ha detto che sei uno stronzo.» Ridacchiò mentre lo diceva. Non trovate che i bambini siano formidabili?

«Passamelo.»

Posò la cornetta e la sentii correre via urlando a suo padre che ero io. Lou Poitras rispose non più di venti secondi dopo e disse: «Da dove chiami?». La voce era tesa come non l'avevo mai sentita.

«Perché Lou, mi devi arrestare?»

«Forse dovrei. Hai combinato un bel casino.»

«Chi se non io? Quando, se non adesso?»

«Piantala con le tue battute del cazzo. Non sono divertenti.» Si sentiva un fruscio di sottofondo dal quale immaginai che si stesse spostando con il

telefono, forse per allontanarsi dalla famiglia.

Dissi: «Devo vederti, ma devi promettermi che non mi arresterai».

«Hai intenzione di costituirti?»

«No, voglio parlarti di un accordo che coinvolge me, Joe Pike e un agente della polizia di Los Angeles, e ho bisogno che arrivi dritto sul tavolo del procuratore.»

La voce si fece più dura e bassa, come se non volesse farsi sentire dai suoi. «Mi stai dicendo che è coinvolto un agente?»

«Ho un filmato in cui si vede chiaramente che Charles Lewis Washington non era armato quando l'hanno ammazzato di botte cinque mesi fa. Ho anche un testimone oculare pronto a testimoniare che da quel momento Eric Dees e i membri della REACT hanno partecipato con la Eight-Deuce Gangster Boys a crimini di ogni genere.»

Lou Poitras rimase in silenzio per una quarantina di secondi. Sentivo la moglie urlare ai figli di smetterla di ciondolare e di prepararsi per la scuola. Lou disse: «Ne sei sicuro?».

«Abbastanza da chiamarti. Abbastanza da voler intavolare una trattativa.» I buoni poliziotti sono i primi a voler fermare quelli corrotti.

Poitras chiese: «Che tipo di filmato?».

«La registrazione di una telecamera di sorveglianza, in bianco e nero.»

«Non c'era nessuna telecamera al banco dei pegni.»

«Era nascosta.»

«E si vede quello che è successo?»

«Sì.»

«Completamente?»

«Sì.»

«Posso vederla?»

«Verrai da solo?»

«Vedremo.» Lo faceva apposta. Per darmi sui nervi. «C'è un posto, Hal's Video, sulla Riverside, a est di Laurel a Studio City, dove riparano videoregistratori. Il proprietario mi conosce. È presto, ma ci aprirà e ci farà usare l'attrezzatura. Ce la fai in quaranta minuti?»

«Certo.» Il traffico era intenso nella direzione opposta alla mia.

Lou Poitras riagganciò senza salutare.

Infilai la cassetta in un sacchetto di plastica, chiusi la porta a chiave e andai al parcheggio del motel. Thurman aspettava in macchina.

Trentacinque minuti dopo uscivamo dall'autostrada a Studio City.

Trovammo il negozio di Hal, situato in un centro commerciale sul lato

sud della strada.

La macchina di Lou Poitras era nel parcheggio insieme a un altro paio di auto che sembravano abbandonate. Non c'era nessun altro. Alle otto del mattino la maggior parte dei negozi è ancora chiusa. Andai a posteggiare vicino alla macchina di Poitras. Thurman non fece nemmeno il gesto di scendere. Era a disagio. «Ti spiace se rimango qui?»

«Come vuoi.»

Annuì e sembrò rilassarsi. «Meglio che stia qui.» Per lui sarebbe stata dura, niente da dire.

Presi il sacchetto di plastica ed entrai nel negozio. Era piccolo, con videoregistratori economici e telecamere delle marche più improbabili in esposizione e un cartello che diceva «Riparatore autorizzato». Lou Poitras era in piedi nel negozio con un bicchiere di polistirolo di caffè in mano. Stava parlando con un uomo basso e sovrappeso con quattro capelli stiracchiati in testa. Hal. Hal aveva l'aria addormentata, Lou no.

Dissi: «Ciao, Lou».

Poitras disse: «Lui è quello che ti dicevo». Gran presentazione.

Hal ci accompagnò nel retro dove c'era un videoregistratore collegato a un televisore Hitachi posato su una scrivania.

Il televisore era acceso. Lo schermo era immobile, di un blu brillante. Aspettava la cassetta. «È tutto pronto. Vuoi che cominci?»

Poitras scosse la testa. «No, vai pure a fare colazione. Chiudo io quando abbiamo finito.»

«Colazione? Vado a casa e me ne torno a letto.»

Hal se ne andò e quando sentimmo la porta chiudersi Lou disse: «Okay. Cominciamo».

Inserii la cassetta nel videoregistratore, schiacciai il tasto "play" e Charles Lewis Washington apparve sullo schermo seduto sullo sgabello dietro il bancone.

Feci avanzare il nastro finché entrarono Riggens e Pinkworth, poi rimisi a velocità normale. Dissi: «Questi due li conosci?».

«No, sono agenti?».

«Nella squadra REACT sono in cinque: Dees, Garcia, Thurman, Riggens e Pinkworth. Quello è Riggens e quello Pinkworth.»

«C'è anche il sonoro?»

«No.»

Un paio di minuti dopo Riggens uscì e rientrò con Garcia e la cassa di munizioni.

«Quello è Garcia.»

Il viso di Poitras era inespressivo e tirato, una sfinge. Sapeva cosa avrebbe visto, e non gli piaceva affatto.

Charles Lewis Washington annuì per concludere l'affare e gli agenti sullo schermo estrassero pistole e distintivi. Riggens scavalcò il bancone e cominciò il pestaggio. Dissi: «Hai visto per caso Washington prendere una pistola, Lou?».

Poitras non staccò gli occhi dallo schermo: «Forse la teneva dietro il bancone».

Washington uscì da dietro il bancone e Garcia lo spinse contro Pinkworth. Quando alzò la mano implorandoli di fermarsi non smisero di colpirlo. Se anche aveva una pistola nascosta, adesso non l'aveva più. Thurman entrò nell'inquadratura. «Quello è Thurman.»

Poitras annuì.

«E ora arriva Dees.»

«Lui lo conosco.»

«Non vedo nessuna pistola, Lou. Non vedo nessun comportamento aggressivo e minaccioso da parte di Washington.»

«Lo vedo da me, Segugio.» La voce era bassa e rauca, la mascella e le tempie si contraevano nervosamente, era impallidito. Incassai il punto.

Pete Garcia tastò il polso di Washington e scosse la testa: niente battito.

Feci di nuovo avanzare velocemente il nastro e guardammo gli uomini muoversi e parlare a doppia velocità, come in un cartone animato.

Riggens lasciò il negozio e tornò con un sacchetto di carta. Tirò fuori una pistola e la mise in mano a Charles Lewis Washington. Dissi: «Eccola la pistola, Lou».

Lou Poitras si sporse a spegnere il videoregistratore e lo schermo ridivenne blu. «Come l'hai avuta?»

«Mark Thurman e io l'abbiamo rubata dal garage di Dees.»

«E lui come l'ha avuta?»

«L'originale ce l'ha il capo di una banda di South Central, Akeem D'Muere. La usa per ricattare Eric Dees e la squadra REACT e costringerli a coprire il traffico di droga.» Gli dissi che Akeem D'Muere era il proprietario del Premier Pawn Shop, che aveva installato un sistema di telecamere nascoste e aveva costretto la famiglia Washington a interrompere l'azione legale contro la città e il dipartimento di polizia per proteggere Dees e i suoi uomini.

Poitras disse: «E tu cosa c'entri in tutto questo? E le accuse contro di

te?».

Gli raccontai il resto della storia: di quando Jennifer Sheridan mi aveva ingaggiato, di James Edward Lewis, di Ray Depente e di Cool T fino a che Eric Dees e la Eight-Deuce mi avevano incastrato. Poitras commentò: «Bella merda. A questo punto non era più semplice toglierti di mezzo?».

«Akeem è un assassino, ma Dees no. Si è infilato in questo casino per coprire i suoi uomini dopo quello che era successo a Charles Lewis Washington: sta cercando un modo per uscirne. Sta cercando di controllare Akeem, non vuole peggiorare le cose. Vuole solo sopravvivere.»

Poitras fece una smorfia. «Ottima persona.»

«Già.»

«Quale accordo proponi?»

«Tutte le accuse contro me e Pike cadono e la città risarcisce la famiglia Washington.»

Poitras scosse la testa, e fece una smorfia. «Per te e Pike non c'è problema, ma un'accusa di abuso di potere significa gabinetto del sindaco e consiglio comunale. Sai bene cosa vuol dire. Tratteranno. Faranno i soliti giochi sporchi.»

«Nessun giochetto. Devono agire correttamente, con il massimo rispetto.»

Lou disse: «Cristo santo, sono avvocati, i giochetti sono l'unica cosa che sanno fare».

«Se la famiglia Washington va avanti, vince alla grande. L'amministrazione comunale potrà contrastarla e tirarla per le lunghe, ma loro vinceranno comunque e la città farà una pessima figura. E il dipartimento anche. Facciamo a modo mio e del nostro accordo non si saprà niente. Il dipartimento potrà affermare che la cassetta è stata ammessa come elemento di prova in un'indagine interna e mostrarla al pubblico aiuterà a rafforzare il sentimento di fiducia nella polizia, una polizia che sa risolvere i suoi affari interni. La città fa le sue scuse alla famiglia Washington e tutti fanno la figura degli eroi. Cristo, Lou, quella donna ha perso due figli.»

Poitras scosse le spalle. «Non credo che accetteranno, ma ci proverò. Che altro?»

Dissi: «Thurman non viene incriminato e rimane in servizio».

Poitras s'irrigidì ancora di più. «Questi agenti hanno colpe gravissime e pagheranno tutti.»

«Non Thurman. Multatelo, degradatelo, tutto quello che volete, ma fatelo restare in servizio.»

Nello sguardo di Lou passò una specie di fremito e la giacca sportiva si mosse, sollevata dai muscoli delle spalle che si contrassero. Un intreccio di vene gli comparve sulla fronte. Conoscevo Lou Poitras da almeno dieci anni e non lo avevo mai visto così arrabbiato. «Questi ragazzi hanno disonorato la polizia. Segugio. Non vorrei ritrovarmi uno di loro nel mio dipartimento.»

«Thurman è giovane, Lou. Non ha avuto nessuna parte in questa storia, l'hai visto anche tu.»

«Ha prestato giuramento e questo significa che doveva intervenire anche contro i colleghi. Ma lui non è intervenuto.»

«Era terrorizzato. La squadra è come la famiglia. Dees è come un padre. Vuole una seconda possibilità.»

«Si fotta.»

«Te ne offro quattro su cinque, Lou. Le condizioni sono queste.»

La mascella di Lou Poitras si muoveva, guardava la cassetta nel videoregistratore: forse pensava che avrebbe dovuto prendersela, o che doveva arrestarmi. Sospirò profondamente e la giacca si sgonfiò quando i pesanti muscoli delle spalle e il petto si rilassarono. «D'accordo, forse può funzionare. Salterò tutti i passaggi. Mi aiuterebbe avere la cassetta.»

«Mi spiace ma è tutto quello che ho.»

Annuì e sprofondò le mani in tasca. Così non avrebbe dovuto stringermi la mano. «Starai nei dintorni?»

«In nessun posto in particolare. Noi evasi conduciamo una vita nomade.»

«Già, lo immagino.» Ci pensò un attimo poi disse: «Chiamami all'una. Se non sono nel mio ufficio troverai Griggs. Dovrei già sapere qualcosa».

«Va bene, grazie.» Presi la cassetta dal videoregistratore e mi avviai verso l'uscita. Dalla vetrina si vedevano le auto e i loro occupanti. Poitras disse: «Quello è Thurman?».

«Sì.»

Lo fissò con uno sguardo vuoto. Si inumidì le labbra e continuò a fissarlo.

Andai verso la porta, ma Lou Poitras non mi venne dietro. Non credo che nella sua carriera si sia mai lasciato scappare un evaso.

Mi fermai e lo guardai. «Dimmi la verità, Lou. Quando hai sentito le accuse, hai dubitato di me?»

Lou Poitras scosse la testa. «No, e Griggs nemmeno.»

«Grazie, Lou.»

Quando mi voltai aggiunse: «Vedi di non farti fermare per una infrazione banale. Abbiamo l'ordine di sparare».

Che tipo Lou. Un gran burlone.

31

«Come è andata?» chiese Thurman, senza guardarmi in faccia.

«All'una lo sapremo.»

«Voglio chiamare Jennifer.»

«D'accordo. Hai fame?»

«Non proprio.»

«Io sì. Dobbiamo far passare il tempo e cercare di non farci prendere fino all'una. Andiamo a mangiare qualcosa, poi chiamerai Jennifer. Ci sposteremo di continuo.»

«Va bene.»

Andammo per la collina fino a Hollywood. Io guidavo e Thurman mi sedeva accanto. Nessuno dei due parlò o guardò l'altro, ma non si avvertiva tensione. Al massimo, imbarazzo.

Seguimmo Laurel Canyon fino al limite delle colline e svoltammo in Hollywood Boulevard. Mentre guidavo, Thurman scrutava i marciapiedi e le strade laterali, esattamente come faceva quando era di pattuglia in questa zona, come quando aveva salvato una bambina di nove anni da un pazzo sull'autobus. Disse: «Appena uscito dall'accademia mi hanno mandato qui».

«Lo so.»

«Il mio primo collega si chiamava Diaz. Era in servizio da dodici anni e rideva sempre. Diceva "Cristo, perché vuoi fare questo per vivere? Un bel ragazzo bianco come te, perché non ti cerchi un lavoro vero?"»

Lo guardai.

Thurman sorrise al ricordo. «Io rispondevo che, non essendo nato sul pianeta Kripton come Clark Kent e non avendo abbastanza talento per fare Batman, l'unica cosa che mi rimaneva era indossare l'uniforme, andare in giro con macchine veloci e potenti e sbattere i cattivi dietro le sbarre. Diaz si era quasi commosso a questa dichiarazione e da allora mi ha sempre chiamato Clark Kent.»

Thurman smise di parlare e incrociò le braccia mentre continuava a fissare Hollywood. Pensava a Diaz, o chissà a cos'altro. «Credi che mi permetteranno di rimanere al dipartimento?»

«Vedremo.»

«Già.» Rimanemmo così per un po' poi disse: «So che non lo stai facendo per me, ma lo apprezzo molto».

«Ancora non è stato fatto nulla. Ci sono ancora troppe cose che possono andare storte.»

Andammo da Musso & Frank Grill per fare colazione e usammo il telefono pubblico per chiamare Jennifer. Mark Thurman parlò con lei e io con Pike. Dissi: «Le cose si muovono in fretta. Dovremmo sapere qualcosa all'una».

«Vuoi che veniamo giù?»

«No, se andrà tutto bene vi chiamerò e poi verremo a prendervi. Appena consegneremo la cassetta andranno da Akeem e dalla Eight-Deuce. Voglio che Jennifer rimanga al sicuro fino a che non sono tutti in galera.»

«Va bene.»

Mangiammo con calma e non lasciammo il locale fino a che i camerieri non cominciarono a fissarci con insistenza. Passeggiammo lungo Hollywood Boulevard fino a Vine, poi tornammo indietro, guardando la gente e i negozi di roba usata, cercando di ingannare il tempo. Passammo davanti al posto dove Thurman era salito sull'autobus per salvare la bambina. Fece finta di niente.

Prendemmo la macchina e andammo verso Griffith Park dove si possono noleggiare cavalli e cavalcare lungo i sentieri o nella pista ad anello. Il parco era affollato da famigliole con bambini e da giovani donne con pantaloni stretti da equitazione, pesanti stivali di cuoio e casco in testa. Comprammo qualcosa da bere e rimanemmo a guardare.

All'una meno undici minuti svoltammo nel parcheggio dell'osservatorio Griffith in cima alla collina di Hollywood ed entrammo nell'atrio per usare il telefono pubblico. Pensai che fosse un posto sicuro dove telefonare. I poliziotti di solito non bazzicano tra i meteoriti e le tele di Chesley Bonestell.

All'una esatta, ora dell'osservatorio, chiamai l'ufficio di Lou Poitras. Rispose Charlie Griggs. Thurman era in piedi accanto a me e guardava le persone entrare e uscire. Griggs disse: «North Hollywood, Squadra investigativa. Sono Griggs».

«Parla Richard Kimball. Sono accusato ingiustamente. Il colpevole è un uomo con un braccio solo.»

Griggs disse: «Ci godremo la tua faccia da culo quando ti infileranno nella camera a gas». Sempre il solito Griggs.

«C'è Lou o devo far scattare il piano B?»

Griggs mi mise in attesa e neanche sei secondi dopo Poitras prese la comunicazione. «Sono stato da Baishe e abbiamo parlato con una certa Murphy, dell'ufficio del procuratore.» Bashie era il tenente di Poitras. Non gli andavo troppo a genio. «La Murphy ha coinvolto gente dell'ufficio del capo e gente del gabinetto del sindaco, e siamo tutti d'accordo. Hanno una gran voglia di vedere la cassetta.»

«E Thurman?» Quando sentì il suo nome mi guardò.

«Vorrebbero anche lui, ma ci rinunciano se possono avere gli altri quattro. Non erano esattamente d'accordo.»

«Non devono essere d'accordo. Devono solo garantire. Rimane in servizio?»

«Sì.»

«Ti hanno dato la loro parola?»

«Sì.»

Quando Poitras disse sì, annuii a Thurman e lui chiuse gli occhi e sospirò di sollievo. Dissi: «Risarciranno la famiglia Washington?».

«Merda, se questa storia viene fuori, i Washington terranno in pugno l'intero consiglio comunale!»

«Li risarciranno?»

«Sì, parola del capo della procura e del delegato del sindaco.»

«Bene. Prossimo passo?»

«Vogliono che Thurman si presenti con la cassetta. Hanno fatto un sacco di promesse basandosi solo sulla mia parola, sai com'è. Tutto sta nella cassetta. Appena la vedono arrestano Dees e gli altri figli di puttana, poi Akeem D'Muere e la sua banda. Li prenderanno tutti.»

«Bene.»

«Quando vuoi, noi siamo pronti. Prima sarà, meglio è.»

Guardai Thurman. Avremmo dovuto chiamare Jennifer e Pike, poi andare a prenderli.

Erano passati otto minuti dall'una. «Alle sei nel tuo ufficio?»

«Facciamo nell'ufficio di Bashe. Così gli diamo un po' d'importanza.»

«D'accordo.»

Riagganciai e dissi a Mark come sarebbero andate le cose. «Dobbiamo chiamarli.»

Thurman rispose: «Meglio di no. Voglio dirglielo io a Jennifer. Voglio guardarla in faccia quando le dirò che è tutto finito».

«Ma ho promesso che avremmo chiamato.»

«Non importa. Voglio prenderle dei fiori. Possiamo fermarci a comprar-

li? A lei piacciono le margherite.» Era un altro uomo: eccitato, sollevato, finalmente libero. La tristezza e la vergogna sembravano lontane e sorrideva come un bambino che ha appena vinto il primo premio di un concorso.

«Certo che possiamo prendere le margherite.» Forse anch'io sorridevo.

Uscimmo dall'osservatorio, ci fermammo a Hollywood a comprare le margherite poi imboccammo l'autostrada per Lancaster in direzione nord, verso la casa dove Mark Thurman e Jennifer Sheridan si erano nascosti.

Non ci impiegammo molto.

Il vicinato era animato di bambini sullo skateboard e uomini e donne che lavoravano in giardino, adolescenti che lavavano le macchine e facevano le solite cose del sabato pomeriggio. La jeep di Joe Pike era di fronte a casa, dove l'aveva parcheggiata e le tende erano ancora tirate. Svoltammo nel vialetto, ci fermammo e Thurman scese al volo. Disse: «Entro io per primo». Imbracciava i fiori come un sedicenne al primo appuntamento.

Lo seguii e rimasi in piedi accanto a lui mentre suonava il campanello. Poi aprì la porta ed entrò chiamando Jennifer.

Poteva risparmiarselo.

Sul divano sedeva Peter Garcia e sulla poltrona verde Floyd Riggens, con una birra in mano sogghignò quando entrammo e disse: «Jennifer non è qui, stronzo. L'abbiamo noi e adesso vogliamo quella cassetta di merda».

32

Nessuno disse una parola per circa trenta secondi e in quel lasso di tempo il silenzio che regnava nella casa si fece palpabile. C'eravamo io, Thurman, Riggens e Garcia, e nessun altro. Non avevo bisogno di controllare. Nessun altro.

Garcia era nervoso.

Thurman socchiuse gli occhi, come se non avesse capito bene. «Jennifer?» A voce alta.

«Credi che stia scherzando?» disse Riggens.

Thurman urlò, poi andò ai piedi delle scale. «Jennifer?» Il panico lo stava assalendo.

Riggens ghignò: «Crede che stia scherzando, Peter».

Dissi: «Che cosa ne hai fatto di Jennifer?».

«L'ho portata in un posto sicuro finché non risolviamo questa faccenda. La cassetta in cambio di Jennifer. Hai capito come funziona?»

«Dov'è Pike?»

«A farsi fottere» rispose Garcia. Continuava a muoversi e quando stava fermo si asciugava le mani sui pantaloni.

«Che ne è di Pike?» C'era una minaccia nella mia voce.

Riggens alzò le spalle, ma anche lui la avvertì. «Che cazzo ne so. Si sono separati in città e noi abbiamo preso lei. Lui non ci interessa, non è un cazzo di nessuno.»

Thurman tornò dalle scale, lo sguardo agitato e rosso in viso. «È sparita.»

Riggens disse: «Cosa ti avevo detto?».

«Bastardo.» Thurman gli scagliò addosso i fiori e fece per colpirlo, ma Riggens sollevò la mano sinistra e mostrò una pistola Browning 9 millimetri. L'espressione del volto si irrigidì. «Vuoi provocarmi? Vuoi mettermi alla prova?»

Thurman si fermò. Non sembrava più un sedicenne al primo appuntamento. Adesso era un agente, grande, grosso e decisamente incazzato. Pericoloso.

Dissi: «Mark».

Riggens caricò la pistola e disse a Thurman di allontanarsi ma Mark non si mosse.

Dissi: «Mark».

Gli occhi di Garcia si mossero veloci da Thurman a me e da me a Riggens. Aveva la fronte imperlata di sudore e si asciugò di nuovo le mani. La cosa non mi piaceva.

Mi avvicinai a Thurman e lo spostai delicatamente indietro.

«Ci hai tradito, stronzo» sibilò Riggens.

Mark Thurman disse: «Se le hai fatto del male ti ucciderò, Floyd». Poi guardò Garcia. «Vi ucciderò tutti.»

Floyd annuì. «Avresti dovuto pensarci prima di venderci, testa di cazzo.» Gesticolava di nuovo con la pistola. «Dov'è la cassetta?»

«Quale cassetta?» chiesi.

Peter Garcia disse: «Vaffanculo». Si alzò dal divano così in fretta che Mark Thurman indietreggiò. «Ammazza questo figlio di puttana, Floyd.»

Dissi: «Ah, *quella* cassetta».

Riggens puntò l'arma contro di me. «Forza, voi tirate fuori la cassetta e noi vi diamo Jennifer.»

Scossi la testa. «Troppo tardi, Riggens. L'ho consegnata all'ufficio del procuratore.»

«Allora la ragazza è spacciata» urlò Garcia, ormai fuori controllo.

Mark Thurman disse: «Non è vero, ce l'abbiamo noi.»

Lo guardai.

Thurman proseguì: «In macchina, dietro il sedile del guidatore». Mi guardò. «Non voglio mettere a repentaglio la vita di Jennifer.»

Riggens disse: «Vai a vedere, Peter».

Garcia uscì e rientrò un paio di minuti dopo con la cassetta. «Eccola.»

Riggens indicò con un cenno del capo il televisore. «Verifichiamo.»

Garcia cercò di inserire la cassetta nel videoregistratore ma si confuse con i tasti. Le mani gli tremavano tanto che dovette fare un paio di tentativi prima di riuscirci. Non mi piaceva tutto quel tremore. Garcia non sembrava un tipo nervoso, ma quel giorno lo era. Pensai alla ragione di quel nervosismo e non mi piacque nemmeno un po'.

Quando sullo schermo apparve Charles Lewis Washington al banco di pegni Riggens disse: «Bene, Eric ci sta aspettando. Prendiamo la macchina di Mark».

Tutti e quattro andammo verso la Mustang di Mark Thurman. Floyd Riggens gli chiese se conosceva un posto chiamato Space Age Drive-in e Thurman rispose di sì. Poi gli disse di mettersi al volante e a me di sedermi di fianco a lui. Riggens e Garcia si sedettero dietro.

All'incrocio svoltammo in direzione della Sierra Highway e percorremmo il centro della città. Ci vollero una decina di minuti per attraversare Lancaster e presto ci trovammo fuori dal traffico e dai semafori, in un'area di periferia. Poche case. Meno giardini curati, molto deserto.

A quattrocento metri dal Tastee Feez, Floyd Riggens disse: «Eccolo qui».

L'alto schermo dello Space Age Drive-in Movie Theater spuntava dal deserto a meno di duecento metri dall'autostrada, dietro un padiglione su cui campeggiava la scritta «Chiuso». Tutt'intorno arida pianura, cespugli incolti e alberi di iucca. Una stradina asfaltata permetteva di raggiungere dall'autostrada il padiglione e un piccolo gabbiotto dove un tempo la gente acquistava i biglietti. Poi la strada si perdeva dietro un'alta recinzione a fianco dello schermo, costruita probabilmente per impedire alle persone di parcheggiare e godersi i film gratis.

Riggens disse: «Gira come se stessi andando a vederti un film».

Svoltammo nella stradina e la percorremmo superando il padiglione e la biglietteria fino all'ingresso, fra lo schermo e la recinzione. Il cancello era stato forzato.

Quel posto sembrava abbandonato da anni. La strada asfaltata era piena

di buche e gli edifici erano stati sigillati con delle assi, ma molte erano state divelte. Molto tempo prima, sul retro dello schermo avevano dipinto un cowboy che si toglieva il cappello in segno di saluto verso l'autostrada, ma come la recinzione, la biglietteria e il padiglione, nessuno se ne era preso cura e adesso era sbiadito e coperto di polvere. Parte della faccia non era più visibile.

Oltrepassammo il cancello ed entrammo in un vasto spiazzo, coperto di sassi e ghiaia e da una serie di banchine che parevano increspature su un mare calmo. Ogni dieci metri, lungo le banchine, spuntavano dei pali: gli altoparlanti per le macchine parcheggiate. Le casse erano state asportate da anni. In mezzo allo spiazzo, un piccolo edificio: il chiosco del bar. La macchina verde di Dees e la sua compagna blu erano parcheggiate di fronte al chiosco e la porta era stata forzata.

Riggens disse: «Uniamoci alla festa».

Pinkworth uscì non appena ci vide e chiese: «Ce l'avevano loro?». Impugnava una pistola.

Riggens grugnì: «Certo».

Garcia scese con la cassetta ed entrò senza dire una parola. Sempre più nervoso, credo.

Pinkworth e Riggens ci dissero di scendere e poi tutti e quattro entrammo nel chiosco. C'erano ampie finestre da entrambi i lati della porta a vetri, ma così sporche che era quasi impossibile guardare all'esterno.

Il chiosco era lungo e largo, con un bancone, una specie di cucina e una ringhiera che un tempo serviva a far rispettare la coda ai clienti. L'attrezzatura della cucina e gli oggetti in metallo erano spariti da tempo, ma sul muro erano rimaste insegne malandate di Pepsi, pop corn e Mars. Su alcune delle insegne c'erano dei graffiti, probabilmente fatti dai ragazzi della zona che avevano forzato l'ingresso e usavano quel posto come ritrovo. Peter Garcia ed Eric Dees erano in piedi vicino a un'altra porta a vetri in fondo al chiosco. Garcia sembrava spaventato. Jennifer Sheridan era seduta sul pavimento, davanti al bagno delle donne. Quando vide Mark si alzò, gli corse incontro e lo abbracciò. Si tenevano per mano e lei sorrideva. Un sorriso stentato, ma comunque un sorriso in mezzo a tutta quella desolazione. L'amore.

Eric Dees prese la cassetta da Peter Garcia e sogghignò. «Hai combinato un bel casino, figlio di puttana.»

«Come ci sei arrivato, Dees?» gli chiesi.

«Dopo diciotto anni di servizio qualche amico ce l'ho anch'io.» Mentre

parlava lasciò cadere la cassetta a terra e la calpestò. Prese una piccola lattina dalla tasca, la rovesciò sulla cassetta e le diede fuoco. Sulla fiamma versò altro liquido. «Qualcuno ha sentito che c'era un'indagine in corso, ha detto qualcosa a proposito di una cassetta. Ho controllato, ma la cassetta non c'era più.» Il fuoco prendeva bene, così ripose la lattina e si avvicinò a Mark Thurman. «Hai messo in piedi un gran casino. Dovevi lasciare le cose come stavano.»

«Cristo Eric, abbiamo sbagliato» rispose lui. L'odore di plastica bruciata era forte.

Riggens intervenne: «Ne avevamo parlato. Eravamo d'accordo, tu eri d'accordo. Hai dato la tua parola».

Thurman scosse la testa. «È stato uno sbaglio. Abbiamo fatto uno sbaglio insieme e insieme l'abbiamo coperto. Avremmo dovuto costituirci tutti, Floyd. Non lo capisci?»

«Quello che capisco è che mi sbatteranno in prigione.» Riggens urlava. «Non voglio perdere il lavoro e la pensione e nemmeno finire sui giornali.»

Garcia camminava avanti e indietro sulla porta e guardava fuori come se aspettasse qualcuno.

Dees fece: «Credi che mi piaccia? Credi che fosse quello che volevo?». Guardava il fuoco che si stava spegnendo. «Avresti dovuto fidarti di me, Mark. Ci avrei pensato io, ci sto ancora pensando io.»

Riggens disse: «Sei uno stronzo, Mark».

Gli chiesi: «E come farai Dees, farai resuscitare Charles Lewis Washington?».

Riggens urlò: «Vaffanculo! Senza la cassetta non ci sono prove. Anche se l'hai fatta vedere a qualcuno e hai fatto un accordo, senza cassetta sono tutte stronzate, non hai prove».

Annuii. «A meno che non ne esista una copia.»

Garcia smise di camminare e mi fissò. Pinkworth scivolò dietro a Eric Dees e Riggens rimase a bocca aperta. Dees disse: «Scommetto quello che vuoi che non l'hai duplicata. Sono certo che tu abbia preso la cassetta e abbia pensato a cercare l'accordo. A cosa ti serviva un duplicato? Se avevi un duplicato perché tanto casino per consegnarmela? Avresti detto: "Eccola qua", non credi?». Garcia spostava lo sguardo da me a Dees, in continuazione.

Allargai le braccia. «Quando si scommette ogni tanto si perde.»

Dees annuì. «Sì, ma non questa volta.»

Non si diventa capi della squadra REACT se non si è intelligenti. Ma, dall'altra parte, se fosse stato intelligente non si sarebbe infilato in quel casino.

Mark Thurman disse: «Ora la cassetta non esiste più e tu risolverai la situazione. Lasciaci andare».

Dees scosse la testa. «Non ancora.»

«Avevi detto che se avessi avuto la cassetta ci avresti lasciato andare. L'hai detto» aggiunse Jennifer.

«Lo so.»

Si sentì un rumore di pneumatici sulla ghiaia e la Monte Carlo nera di Akeem D'Muere avanzò verso il chiosco. Garcia disse: «È arrivato», Pinkworth e Riggens andarono alle porte.

Eric Dees tirò fuori la Beretta 9 millimetri di servizio e Mark Thurman disse: «Che cazzo ci fa lui qui, Eric?».

Floyd Riggens si voltò. «Akeem è incazzato per questa storia. Vuole essere sicuro che non succederà un'altra volta.»

«Cosa significa?» chiese Jennifer.

Incontrai lo sguardo di Eric Dees. «Significa che vuole ucciderci e che Eric è d'accordo.»

33

Eric Dees ordinò: «Floyd. Pink. Prendeteli».

Riggens caricò la pistola e Pinkworth il fucile a pompa. Peter Garcia aveva l'aria di uno che sta per pisciarsi addosso. Jennifer Sheridan era terrorizzata.

Thurman urlò: «Siete impazziti? Avete completamente perso la testa?».

Feci due passi in avanti, avvicinandomi a Riggens e a Pinkworth. «Non può finire così Dees. Se ci fai ammazzare ci sarà un'inchiesta. Ripercorreranno tutte le tappe e arriveranno a voi.»

Dees annuì, ma lo fece come se in realtà la cosa non gli importasse. «Vedremo.»

Eric Dees uscì e andò incontro alla Monte Carlo. Ne scesero due ragazzi neri con fucili Mossberg a canne mozze. Dissero qualcosa a Dees e si avvicinarono al chiosco.

Thurman urlò: «Cristo! Riggens, Peter!».

«Stai zitto, per favore, taci» gli rispose Garcia.

Vidi Pike strisciare lungo il vetro lurido in fondo al chiosco. Guardavano

tutti in avanti, verso Eric Dees e i due gorilla, quindi nessuno lo vide a parte me.

Dees teneva gli occhi socchiusi, abbagliato dal sole del deserto mentre i due della Eight-Deuce erano impassibili dietro occhiali da sole a specchio, la mano destra sull'impugnatura dell'arma, la sinistra pronta a caricare. È importante amare il proprio lavoro.

Entrarono.

Dissi: «Pensa bene a quello che fai, Dees».

Dees fece un cenno a Pinkworth e a Riggens. «Pink, tu e Riggens sparite.» Guardò Garcia. «Andiamo Peter, via di qui.»

Thurman scosse la testa: non poteva credere che stesse succedendo davvero. «Ci lasci nelle mani di questi due?»

Riggens disse: «Sì».

Riggens e Pinkworth rimisero le pistole nella fondina e andarono verso la porta. Garcia si asciugò le mani sui pantaloni e si guardò intorno ancora un po', ma non si mosse. «Non posso credere che stiamo facendo una cosa simile, Eric. Non si può andare avanti così.»

Riggens si bloccò. Pinkworth stava uscendo, ma anche lui si fermò quando si rese conto che Riggens non lo seguiva.

Garcia guardò Dees, poi Riggens. «Non possiamo. Siete tutti pazzi.»

Riggens si fece rosso in viso. «Cos'hai detto?»

Pinkworth tornò indietro e si fermò sulla porta.

Riggens urlò: «Hai perso la testa. Qui ci giochiamo tutto».

Anche Garcia gli rispose urlando. «Li conosciamo. Questa è una cospirazione del cazzo. Un omicidio a sangue freddo.»

Il gorilla più alto disse: «Merda», e caricò il fucile.

Dees intervenne: «È tardi per tirarsi indietro, Peter. È la nostra unica possibilità, lo sai. Andiamo. Devi solo lasciare che succeda».

«No, Eric» disse Garcia e fece per prendere la pistola che teneva sotto la camicia. Non appena si mosse, il gorilla alto puntò il fucile che sparò con un fragore simile a una scossa di terremoto. Peter Garcia fu sbattuto contro il bancone; allora Joe Pike entrò dalla porta a vetri in fondo facendo fuoco due volte. Il vetro sporco andò in frantumi e il gorilla alto indietreggiò. Dees e Riggens si fecero avanti e spararono in direzione di Pike, che però non era più lì. Quello più basso si spostò sotto i colpi verso la porta sfondata, ruppe l'altro vetro e guardò fuori. «Dove cazzo è finito?»

Si sentì un fruscio sul tetto e il gorilla basso esplose una raffica.

Warren Pinkworth corse alla macchina blu. Dietro di lui, la Monte Carlo

si allontanò zigzagando e sollevando una nuvola di ghiaia e polvere. Eric Dees si tuffò fuori attraverso la porta e sparò a qualcosa sul tetto, ma qualunque cosa fosse la mancò. Disse: «Merda».

Spinsi Jennifer Sheridan a terra mentre Mark Thurman si gettò su Floyd Riggens. Urlai: «No» ma Floyd Riggens gli sparò. Thurman cadde e Jennifer Sheridan, urlando, cercò di raggiungerlo; digrignava i denti come se volesse staccare la testa a Riggens.

La spinsi di nuovo a terra, poi afferrai la pistola del gorillone nel momento stesso in cui l'altro si voltava facendo fuoco due volte. Mi mancò. Gli sparai in pieno viso poi sparai verso la Monte Carlo, e la colpii, ma era già lontana, oltre la recinzione.

Floyd Riggens mi sparò addosso. Mi tuffai dietro il muretto che riparava l'entrata dei bagni.

Eric Dees era vicino alla porta a vetri e urlava: «Floyd, porta fuori il culo di lì!». Pinkworth intanto era salito sulla berlina blu e aveva avviato il motore.

Riggens mi sparò ancora due colpi, poi si diresse verso la porta. Aveva gli occhi iniettati di sangue e spalancati. Si fermò vicino a Mark Thurman. Lui lo guardò e Riggens gli disse: «È tutta colpa tua».

Poi sollevò la pistola pronto a fare fuoco. Jennifer Sheridan impugnò la pistola di Garcia e gli sparò nel petto. Il colpo lo fece barcollare, ma rimase in piedi. Spalancò la bocca, guardò la ferita, poi Jennifer Sheridan e cadde.

Fuori, Warren Pinkworth ingranò la marcia e partì a tutta velocità. Eric Dees gli urlò: «Vaffanculo!» mi sparò due colpi e poi si gettò dietro il bancone. Tutto divenne tranquillo e silenzioso.

Peter Garcia rotolò su un fianco, gemendo.

Jennifer Sheridan lasciò cadere la pistola, afferrò Mark e lo trascinò verso i bagni. Pesava molto più di lei. Si tolse le scarpe per aderire meglio al terreno e con una specie di ruggito riuscì nel suo intento. Il pavimento era coperto di vetri rotti ma sembrò non accorgersene.

La ghiaia scricchiolò all'esterno e Joe Pike comparve dietro le porte rotte.

Dissi: «È finita Dees, non c'è più niente da fare».

Eric Dees si mosse dietro il bancone.

Pike mi guardò e gli feci cenno che Dees era dietro al bancone.

Eric Dees si mosse di nuovo.

Pike disse: «Non essere stupido Eric. Usciamo di qui con le nostre gam-

be».

«Che cos'ho da perdere, Joe?» rispose.

Poi balzò dal suo nascondiglio e iniziò a sparare. Io e Pike rispondemmo al fuoco.

Dees cadde a terra pesantemente, mi feci avanti e allontanai la pistola con un calcio. Era tutto finito. Dees era sdraiato di schiena e fissava il soffitto tenendosi il petto. Quasi tutti i proiettili lo avevano colpito lì. A qualche metro di distanza Peter Garcia continuava a gemere.

Pike si avvicinò e guardò Dees: «Ehi, Eric».

Eric Dees rispose: «Joe».

«C'è una radio in macchina?» domandò Pike.

«Sì.»

«Vado a chiamare l'ambulanza» e andò alla berlina verde.

Dees apriva e chiudeva la bocca, gli occhi fissi al soffitto: «Come sta Peter? Peter sta bene?».

Controllai le condizioni di Garcia e di Riggens poi mi spostai da Mark Thurman. Jennifer Sheridan disse: «Perde sangue».

Il proiettile l'aveva colpito al basso ventre. Con un lembo della camicia tamponava la ferita. C'era molto sangue. Ne aveva le mani piene.

«Fammi vedere.»

Tolse il tampone e un fiotto di sangue zampillò dall'addome di Mark. Un'arteria.

«Devo alzarmi» disse.

«No, rimani disteso, stai sanguinando, Mark. Credo che sia un'arteria» gli disse Jennifer.

«Voglio alzarmi.» La allontanò e cercò di alzarsi. Lo aiutai. Una volta in piedi mi spinse via e cercò di camminare. Più che altro, si trascinava.

Jennifer lo implorava: «Mark, per favore. Devi aspettare l'ambulanza».

Mark Thurman ondeggiò. Lo afferrai e lo aiutai a mantenere l'equilibrio. Disse: «Devi aiutarmi». Aveva perso molto sangue.

Jennifer Sheridan disse: «Fallo stendere».

«Sto bene.»

Aiutai Mark Thurman a trascinarsi fino a Eric Dees. Tirò fuori qualcosa dalla tasca posteriore e gliela mostrò. Era il suo distintivo. «Lo vedi questo?» gli chiese.

«Che cazzo stai facendo?» Dees parlava e bollicine di sangue gli uscivano dal naso: non ero sicuro che riuscisse a vedere il distintivo.

Mark Thurman inspirò profondamente e vacillò, ma rimase in piedi. A-

veva la camicia e i pantaloni inzuppati di sangue. Disse: «Faccio una cosa che avrei dovuto fare tanto tempo fa, figlio di puttana. Sono un agente della polizia di Los Angeles e ti dichiaro in arresto. Sei in arresto per omicidio, tentato omicidio e perché sei un agente anche tu, cazzo».

Poi svenne.

Eric Dees morì prima dell'arrivo dell'ambulanza.

34

Jennifer Sheridan salì sull'ambulanza che portava Mark Thurman e Peter Garcia all'ospedale di Lancaster. Pike e io li seguimmo con la Mustang di Mark.

I poliziotti di Lancaster supposero che qualcosa era andato storto tra alcuni agenti della polizia di Los Angeles e i componenti di una banda: né io né Joe smentimmo questa versione dei fatti. Gli agenti coinvolti nella sparatoria erano lì in nome della Verità e della Giustizia. Confermammo anche questo.

Joe Pike chiese un passaggio per andare a recuperare la jeep.

Al pronto soccorso cercarono di tenere Jennifer lontana dalla sala emergenze, ma Mark Thurman si svegliò e riuscì a dire di volerla accanto, per cui si rassegnarono. Entrai anch'io. Mark doveva essere sottoposto a un intervento chirurgico e lo stavano preparando per l'operazione. Uno dei medici si lamentò di non aver potuto fare neanche una radiografia, ma nessuno voleva aspettare. Peter Garcia era già in sala operatoria e le sue condizioni erano gravi.

Jennifer e io stavamo accanto a Mark in un corridoio verdolino, aspettando che gli infermieri lo portassero in sala operatoria. Jennifer gli teneva la mano. Mark Thurman le sorrise poi spostò lo sguardo su di me. Era già mezzo addormentato. Lo avevano riempito di Demerol. «Cosa credi che succederà adesso?»

Alzai le spalle. «Verrà fuori tutto. Ormai è impossibile insabbiare la faccenda.»

Mark aveva lo sguardo perso e forse un po' preoccupato. «La cassetta è andata. Non esiste più nessuna prova di quello che è successo quella sera. Prenderanno Pinkworth ma lui negherà tutto. Akeem D'Muere non regalerà niente a nessuno.»

«C'è Garcia.»

Mark Thurman sospirò. «Se sopravvive.»

«Ci siamo io e Pike.»

«Sì, ma sono solo parole. Voi non eravate lì quella notte.»

«No, ma faremo tutto il possibile. Se nessuno ci crederà, allora sarà finita.»

Entrò un'infermiera che disse a Mark di pazientare ancora qualche minuto.

Dissi: «Cosa vuoi fare, Mark?».

Guardò Jennifer e lei annuì, poi mi guardò. «Non mi importa della cassetta. Io voglio andare avanti. Voglio raccontare quello che è successo a Charles Lewis Washington. Puoi fare qualcosa?»

Gli battei sulla spalla, poi arrivarono gli infermieri che lo portarono via.

Jennifer Sheridan e io andammo nella sala d'aspetto e le portai una tazza di caffè. Poi andai al telefono a gettoni e chiamai Lou Poitras. Erano già le sei e diciotto e non era felice di sentirmi. «Sei in ritardo. Ho sei persone sedute davanti che aspettano te e Thurman. Ti si sono congelati i piedi?»

«La cassetta non c'è più, Lou. Dees l'ha bruciata.»

Lou Poitras mi mise in attesa. Un paio di minuti più tardi tornò in linea. «Ho cambiato telefono, non volevo che mi vedessero nel momento in cui mi viene un colpo.»

«Dees e Riggens sono morti. Garcia e Thurman sono sotto i ferri e Pinkworth è scappato. Credo che se ne andrà a casa. Ci penserà su un'oretta e poi vi racconterà la sua versione.»

Lou Poitras disse: «Cristo».

«Thurman vuole uscire allo scoperto, Lou, con o senza la cassetta. Vuole fare una dichiarazione di come andarono le cose al banco dei pegni e di come sono andate in seguito, e vuole testimoniare.»

Lou Poitras sospirò e non disse niente per alcuni secondi. «Non si fa nessun accordo senza la cassetta, Segugio. Nessuna di queste persone farà delle promesse sulla base di una testimonianza verbale. Se esce allo scoperto, il ragazzo si prende i suoi rischi.»

«Lo sa, vuole farlo lo stesso. Se sopravvive, probabilmente anche Garcia testimonierà.»

«Questo aiuterebbe.»

«Ma anche se Garcia non ce la fa, Thurman parlerà.»

«Capisco.» Si percepiva un po' più di rispetto nella sua voce. «Veniamo a prenderti, dimmi dove sei.»

Glielo dissi.

Quando riagganciai, Joe Pike era seduto accanto a Jennifer Sheridan. Le

teneva la mano. Mi misi a sedere dalla parte opposta e le presi l'altra mano. Non aveva l'aria serena. Disse: «Non posso crederci, io ho ucciso un uomo. Gli ho sparato».

«Sì.»

«Un uomo che conoscevo, oltretutto. Prima che divorziasse una volta siamo andati a cena tutti insieme, da Sizzler.» Fissava un punto nello spazio, molto lontano da lì.

Dissi: «Hai sparato a un uomo che voleva uccidere Mark. Se non l'avessi fatto, Mark sarebbe morto. Lo capisci?».

Annuì.

«Le cose sono andate così e devi fartene una ragione. Soffrirai. Non riuscirai a dormire e ti sentirai in colpa, e andrai davvero a fondo prima di ricominciare a salire, ma sopravviverai. Hai aiutato Mark e ora lui aiuterà te. È vivo per merito tuo. Quando respira, quando sorride, è tutto merito tuo. Continua a ripetertelo e convinciti che è vero. Tutte le volte che ne hai bisogno. Se te ne dimentichi, chiamami e te lo ripeterò io.»

Appoggiò la testa sulla mia spalla e rimanemmo così per un po'. Poi le spiegai cosa sarebbe successo.

Quando ebbi finito, Jennifer Sheridan disse: «Non voglio lasciare Mark».

Le accarezzai la mano. Joe teneva l'altra. «Andrà tutto bene. Ti faranno delle domande, e anche a Mark, ma solo più tardi. Ora io e Joe dobbiamo andare.»

Si guardò le mani poi alzò gli occhi. «Cosa devo dire?»

«La verità.»

«Lo metteranno in prigione?»

«Non lo so. Non credo, ma non lo so. Sono in molti a volere la sua testa.»

Annuì di nuovo; il sorriso era colmo di tristezza. «Voleva solo fare il poliziotto.»

«Sì, ma la vita continua, anche per te.»

«Sarà un cambiamento enorme. Cosa farà?»

«Qualcosa farà.»

«Almeno siamo insieme. Ce la faremo.»

«Sì» dissi. «Se vuoi puoi farcela.»

Sorrise di nuovo, e questa volta non sembrava triste. «Grazie per quello che avete fatto.»

«Per te ne valeva la pena, Jennifer.»

Ventidue minuti dopo, una coppia di agenti della polizia stradale dello stato della California entrò nella sala d'aspetto. Il più basso disse: «Chi è Cole?».

«Io.» Ci alzammo e Jennifer mi prese la mano.

Lo stesso poliziotto disse: «Dobbiamo portarvi a Los Angeles. Lei è Pike?».

«Sì».

«Bene, tutti e due.»

Quello più alto fece per prendere le manette, ma l'altro gli fece cenno di no. «Non servono.»

Jennifer mi strinse forte la mano. Le sorrisi e ricambiai la stretta poi dissi: «Andrà tutto bene». Mister Ottimismo.

Il cielo sopra il deserto stava diventando color porpora: i poliziotti ci caricarono su un'autopattuglia e imboccammo la Antelope Valley. Meno di un'ora dopo, quando svoltammo nel parcheggio della Settantasettesima divisione di South Central, il cielo era scuro. Pensavo ci avrebbero portato a Parker Center e invece, eccoci lì. I criminali tornano sempre sulla scena del delitto. Noi ci eravamo stati portati.

Ci aspettavano. L'atrio e le stanze del dipartimento erano affollate di poliziotti, giornalisti, avvocati e ragazzini neri ammanettati che sembravano quelli della Eight-Deuce. Ne riconobbi un paio. Non vidi Akeem D'Muere, ma Harold Bellis, il paffuto funzionario della Lester Corporation, stava parlando con Stilwell, il tenente della squadra omicidi. Stilwell aveva l'aria annoiata, Bellis sicura di sé. Come se lo avessero convocato mentre era a cena al ristorante. L'Orangerie, suppongo. *Des Oeufs de Poule au Beluga:* potrei scommetterci. Solo l'antipasto costava come la paga giornaliera di Stilwell.

Quando Stilwell mi vide, andò alla porta accanto, l'aprì e ci infilò la testa. Lou Poitras uscì con due donne e un uomo. La stanza era talmente piena di gente che se fosse uscito qualcun altro da quell'ufficio avrebbero dovuto sbattere fuori i cattivi per far spazio ai buoni. Una delle donne era il responsabile dell'ufficio del procuratore e si chiamava Murphy e l'uomo in uniforme era un capitano, probabilmente il comandante. Gli altri non li conoscevo.

Un uomo con il vestito gessato tutto stropicciato e senza cravatta chiese: «Questo è Cole?». Dal tono sembrava il capo.

Lou Poitras indicò me, poi Pike. «Cole, Pike.»

Il gessato disse: «Come sono andate le cose? Voglio capire».

Si chiamava Garvey e lavorava nell'ufficio del capo e l'altra donna era una pivella di nome Greenberg che faceva parte del consiglio comunale. Gli altri due erano Fallon, anche lui della procura, e Haywood, del gabinetto del sindaco. Fallon e Haywood accompagnarono Joe Pike in un ufficio in fondo al corridoio e la Greenberg andò con loro. Garvey e gli altri mi fecero entrare nell'ufficio del comandante. Non appena sistemati, Murphy disse: «In questo momento lei non è in arresto, signor Cole, ma ci riserviamo il diritto di incriminarla per qualunque cosa dirà durante questa conversazione».

Lou Poitras esclamò: «Cristo santo, Murphy».

Garvey fece un gesto con la mano, come per calmarlo. «Tranquillo, sergente.»

Murphy domandò: «Chi è il suo avvocato?».

«Charlie Bauman.»

Annuì. «Lo conosco, e le consiglio di farlo venire qui.»

Accettai il consiglio. Una mossa sorprendentemente intelligente.

Andarono tutti a prendere il caffè mentre chiamavo Charlie. Gli dissi dove mi trovavo e che non avrei aperto bocca fino al suo arrivo. Quando tornai nell'ufficio vidi Lou Poitras in piedi nella stanza con il suo capo di North Hollywood, il tenente Baishe. Baishe non mi aveva mai visto di buon occhio, ma, con mia grande sorpresa, in quel momento stava strapazzando l'agente Micelli, dandogli dello stronzo per come si era comportato con me e Pike. Micelli rispose che non aveva nessuna intenzione di stare a sentire le cazzate sparate da uno di North Hollywood e fece per mettergli le mani addosso, ma Lou Poitras lo allontanò bruscamente. Poitras era più alto di Micelli di almeno dieci centimetri e almeno quaranta chili più pesante e sembrava ansioso di far valere la propria superiorità fisica. Micelli lo mandò a quel paese, però indietreggiò.

Stilwell stava parlando con alcuni agenti. Esclamai: «Cazzo Baishe, tu mi stavi difendendo».

Quando Baishe mi vide sghignazzare, aggrottò le sopracciglia e disse: «Non sia mai, ho sempre saputo che ti saresti messo nei casini una volta o l'altra. Mi sorprende che ci sia voluto così tanto». Un uomo con tanti amici è l'uomo più ricco del mondo.

Poitras mi disse di attendere in ufficio e mi chiese se volevo altro caffè. Risposi di sì e mentre ero ad aspettarlo sulla porta due poliziotti ispanici entrarono con Akeem D'Muere. Aveva le manette ai polsi, ma camminava eretto e sicuro di sé, superiore alla vita stessa, superiore a tutto, come se

quella situazione lo divertisse. Harold Bellis gli si avvicinò, facendo subito storie con gli agenti per via delle manette. Nessuno si precipitò a toglierle. Stilwell si avvicinò agli agenti che condussero D'Muere e Bellis nella stanza degli interrogatori. D'Muere mi vide. Con la mano feci il gesto di spararsi. Sorrise, divertito.

Charlie Bauman arrivò meno di dieci minuti dopo.

Quando venne da me, aveva già parlato con Murphy e Garvey. «Hai detto qualcosa?»

«No. Ho imparato la lezione.»

«Bene. Questa gente vuole fare il colpaccio, quindi vediamo di capire come comportarci.»

Tornò da loro e poco dopo furono raggiunti da Greenberg e Haywood. Quando Charlie fece ritorno da me disse: «Ci hanno fatto una proposta e, secondo me, faremmo bene ad accettarla. Ma dipende da te. Se dici tutto quello che sai e rispondi alle loro domande, quello che dirai non verrà messo a verbale. Se decidono di andare in tribunale, non potranno usare la tua testimonianza. Sei d'accordo?».

«Sì.»

Rientrammo nell'ufficio del comandante e raccontai da capo tutta la storia, esattamente come avevo fatto con Stilwell e Micelli, solo che questa volta avevo più cose da dire. Sembravano tutti molto interessati, tranne il comandante, che continuava a ripetere che conosceva Dees da anni ed era un bravo agente, che non c'erano prove e io parlavo a vanvera. Continuò finché Murphy gli disse di stare zitto o di levarsi dai piedi.

Riferii di come io e Thurman avessimo rubato la cassetta nel garage di Dees, descrissi il suo contenuto e i termini dell'accordo con Lou Poitras. Lou confermò. Poi raccontai quanto era successo allo Space Age Drive-in. Murphy chiese: «E la cassetta è andata distrutta?».

«Sì, Dees l'ha bruciata.»

Il comandante esclamò: «Ah» come se questo provasse qualcosa.

Murphy lo ignorò e guardò Garvey, che alzò le spalle. «Forse riusciamo a recuperarne qualche pezzo. Impossibile saperlo finché non controlliamo.» Garvey sollevò la cornetta e digitò dei numeri. «Dov'è il drive-in?»

Glielo dissi e lui lo ripeté al telefono.

Dopo tre ore e quattordici minuti, finalmente Murphy disse: «Perché non si mette tranquillo per un po'? Dobbiamo sentire Pike e fare il punto della situazione».

«Certo.» Mister Tranquillità.

Mi permisero di restare nell'ufficio del comandante, con la porta aperta. Potevo andare a prendere del caffè o in bagno, ma non lasciare l'edificio. Charlie Bauman andò con loro. Non c'era più la ressa: la maggior parte dei giornalisti e degli avvocati se ne era andata e i ragazzi della Eight-Deuce erano in cella o sotto interrogatorio. Era quasi mezzanotte e si sentiva nell'aria la voce di Jay Leno.

Circa quaranta minuti dopo Charlie Bauman e gli altri tornarono. Quelli della procura e dell'ufficio del sindaco parlavano tra loro mentre Charlie e Pike venivano verso di me. Charlie sembrava stanco. «Ci sono ancora dei dettagli da sistemare, ma non insisteranno sulla faccenda di James Edward Washington. Non credono siate stati voi.»

«E su quello che è successo a Lancaster?»

Charlie disse: «Ragazzo mio, quello non è nulla paragonato all'altra storia. Devono parlare con Thurman e bisogna che lui venga a testimoniare, ma se conferma quello che avete detto voi, siete liberi.»

«Lo farà.»

«Allora è tutto a posto. Andate a dormire.»

Lou Poitras si staccò dal gruppo, venne verso di noi e mi tese la mano. «Bene, ce l'hai fatta un'altra volta, Segugio.»

Annuii. «Meglio essere fortunati che bravi.»

Guardò Joe Pike che ricambiò lo sguardo, ma non si strinsero la mano. «Come stai, Joe?»

«Bene grazie, e tu?»

«Bene.»

Si fissarono per un po', poi Lou tossicchiò e se ne andò. Strano.

Joe Pike e Lou Poitras si detestavano da almeno dodici anni e da allora quella era la prima volta che si parlavano civilmente. Il crimine crea strane amicizie.

Joe e io ci stavamo allontanando con Charlie Bauman quando scorgemmo Akeem D'Muere e Harold Bellis uscire dalla stanza degli interrogatori. Pensai che li stessero arrestando, poi d'un tratto realizzai che si dirigevano verso l'uscita. D'Muere mi vide e con la mano fece il gesto di spararmi. Era serio. Poi lui e Bellis se ne andarono. Guardai Murphy e Fallon e i pezzi grossi della città. «Come cazzo è possibile che se ne vadano via liberi?»

Murphy disse: «Non possiamo arrestarlo». La bocca era tesa come una lama di rasoio.

Forse non avevo capito bene. «Ha ucciso James Edward Washington. Avete la mia deposizione.»

Guardai Pike: «C'è qualcosa che mi sfugge?».

Due agenti accompagnarono un giovane nero ammanettato. Il ragazzo sorrideva. Murphy lo guardò passare con un'espressione dura: «Dice che è stato lui». Avrà avuto quattordici anni.

«Non è stato lui. Io ero lì. D'Muere ha premuto il grilletto.»

«Altri tre della banda hanno detto di aver assistito e hanno confermato che è stato il ragazzo. Così hanno scagionato D'Muere.»

Pike disse: «Andiamo, Murphy. D'Muere prende un ragazzino lo convince a stare al gioco, quello si fa qualche anno di galera e torna a casa come un eroe».

Murphy si rilassò un momento e all'improvviso mi parve profondamente stanca, come se avesse solo voglia di andarsene a casa, togliersi le scarpe e dimenticarsi di tutto. «Lo sappiamo benissimo, ma quel ragazzo dice di aver sparato e tre testimoni oculari lo confermano. Non possiamo incriminare D'Muere, Elvis. Non c'è altro da fare.» Non aspettò che io o Pike replicassimo. Se ne andò con Fallon, prostrata come se tutto il peso della città poggiasse sulle sue spalle. Greenberg li seguiva.

«Ha ucciso James Edward Washington.» Non sapevo cos'altro dire.

Garvey disse: «Vai a casa, Cole. Hai già fatto tanto, e bene anche, ma adesso non c'è più nulla che tu possa fare».

35

Il comandante mi autorizzò a ritirare la macchina e gli oggetti personali trattenuti durante il nostro primo arresto. Avrebbe potuto delegare la cosa a un agente semplice, ma volle farlo lui personalmente, per abbreviare i tempi e, forse, in segno di rispetto.

Mancavano diciassette minuti alle due del mattino quando uscimmo dalla Settantasettesima, entrammo in macchina e ci avviammo per le strade della città, di nuovo nella legalità. Imboccammo l'autostrada in direzione nord, verso Lancaster. Il traffico era scorrevole e si guidava bene.

La jeep di Pike era dove l'aveva lasciata, in un vialetto fuori dall'ospedale. Parcheggiai dietro la jeep ed entrammo nella sala d'attesa in cerca di notizie su Mark Thurman.

Un'infermiera sulla quarantina, molto abbronzata e con il viso segnato dal sole, controllò la cartella. «Il signor Thurman ha reagito bene all'intervento.» Ci fissò, prima Pike e poi me. «Siete voi che l'avete portato qui?»

«Sì.»

Annuì e guardò di nuovo la cartella. «Il proiettile ha reciso un ramo dell'arteria iliaca. Nessun organo è stato danneggiato, si riprenderà presto.»

Pike chiese: «Jennifer Sheridan è ancora qui?».

Ci rispose un'altra infermiera: «È andata via con gli agenti di Lancaster, alle undici e trenta circa. Ha detto di riferirvi che se la sarebbe cavata. Il signor Thurman era già uscito dalla sala operatoria e lei sapeva che sta bene.»

«E l'altro agente, Garcia?» chiese Pike.

L'infermiera smise di sorridere: «Siete parenti?».

«No.»

«Non è sopravvissuto all'intervento.»

Uscimmo, Pike andò alla jeep e io alla mia macchina e ci mettemmo in viaggio verso Los Angeles. L'aria del deserto era fredda e le montagne sembravano pareti nere che poggiavano contro il cielo e il deserto. All'inizio procedemmo insieme, poi ciascuno andò per la sua strada, Pike alla sua andatura, io alla mia. Solo, nella mia macchina, provavo una specie di insoddisfazione, come se ci fosse ancora molto da dire e da fare. Mi domandai se anche Pike si sentisse così.

Arrivai a casa poco dopo le quattro e trovai un messaggio di Ray Depente sulla segreteria telefonica. Diceva che avrebbero seppellito James Edward Washington al cimitero di Inglewood Park il mattino dopo alle undici; quel mattino, ormai. Pensava che non sarei voluto mancare.

Mi svestii in fretta, feci la doccia e mi buttai sul letto, ma il sonno era leggero e tormentato, e prima delle sette ero di nuovo in piedi. Andai sulla terrazza e respirai a pieni polmoni l'aria dolce che sapeva di salvia selvatica ed eucalipto. Feci dodici saluti al sole poi mi cimentai in una serie di esercizi molto impegnativi. Alle nove meno cinque chiamai Joe Pike e gli dissi del funerale di James Edward Washington. Disse che sarebbe venuto anche lui. Chiamai un fioraio di Hollywood che conosco e ordinai delle rose. Era un po' tardi ma il fioraio è un amico, e promise di consegnarle direttamente in chiesa prima dell'inizio della funzione.

Feci colazione, la doccia e indossai un completo blu comprato sei anni prima e messo altrettante volte. Un matrimonio e cinque funerali. Quello sarebbe stato il funerale numero sei.

Era una giornata calda e umida e guidare lungo Harbor Freeway verso South Central era rilassante e piacevole. Uscii a Florence, mi diressi a ovest, verso Inglewood, e raggiunsi il cimitero sul lato nord del parco. Il cimitero è ampio e verdeggiante, con colline che degradano dolcemente,

lapidi ben tenute e vialetti di ghiaia. Per riparare dal sole la bara, il prete e i parenti era stato allestito un gazebo verde scuro. Il carro funebre, la macchina della famiglia e una ventina di altre auto erano parcheggiati nei pressi. Erano appena arrivati e alcuni dei più anziani venivano accompagnati lungo la salita. Parcheggiai accanto alla jeep di Pike e raggiunsi gli altri. Joe era in fondo al gruppo e Cool T poco distante da lui.

Sotto il gazebo erano state sistemate per i familiari file di sedie pieghevoli. Ida Leigh Washington era seduta al centro della prima fila, il nonno alla sua destra e Shalene con il bambino alla sinistra. Ray Depente era in piedi dietro alla signora Washington, con una mano sulla sua spalla. Indossava un vestito marrone scuro con appuntata una spilla del corpo dei Marines. Non appena Ray mi vide disse qualcosa all'orecchio della signora Washington poi aspettò che mi avvicinassi. Andai dalla signora Washington, le presi la mano e le dissi quanto mi dispiaceva per quello che era accaduto. Mi ringraziò per i fiori e disse: «Qualcuno della polizia ha chiamato questa mattina a casa e anche quelli del consiglio comunale. La verità su Charles Lewis verrà fuori, ed è tutto merito suo».

Risposi che non sapevo se era merito mio, ma che comunque sarebbe venuta fuori.

Annuì e mi fissò a lungo, poi disse: «Grazie».

Porsi le mie condoglianze al nonno e a Shalene. Il piccolo Marcus disse: «Mi ricordo di te» ad alta voce, con un gran sorriso. Shalene lo zittì. Continuavo a non piacerle.

Io e Ray Depente ci allontanammo dalla tomba e Joe Pike spuntò alle nostre spalle. Cool T ci osservava da poco lontano. Ray disse: «Volete spiegarmi perché quel bastardo di D'Muere è ancora libero?».

Glielo spiegai.

Ray ascoltava, il volto tirato e inespressivo. Quando conclusi disse: «Ti ricordi quello che hai detto?».

«Sì.»

«Hai detto che volevi giustizia. Hai detto che quel bastardo avrebbe pagato per la morte di James Edward. Che un ragazzino di quattordici anni paghi al posto suo non mi sembra giustizia.»

Non sapevo come replicare. «In procura sanno quello che sta succedendo, continueranno a cercare di incastrare D'Muere e quando avranno qualcosa in mano lo incrimineranno.»

«Balle» disse.

«Ray.»

Continuò: «Il bastardo ha chiamato stamattina a casa Washington. Ha detto che se parlavano di questa storia avrebbero ucciso il bambino». Indicò Marcus. «Ha chiamato quella povera donna il giorno del funerale di suo figlio e l'ha minacciata. Nemmeno gli animali si comportano così.»

Ero senza parole.

Ray Depente disse: «Fanculo lui e il procuratore. So io cosa devo fare». Poi se ne andò.

Joe aggiunse: «Anch'io so quello che devo fare».

Lo guardai. «Diavolo! Ma siete tutti uguali voi Marines?»

Cool T si avvicinò a Ray Depente. Parlarono per un momento, poi il prete iniziò la funzione. Erano trascorsi cinque minuti quando la Monte Carlo nera di Akeem D'Muere con i vetri oscurati entrò nel cimitero e lentamente passò accanto alle auto parcheggiate, lo stereo a tutto volume. La musica era così alta che il suono usciva distorto e i bassi coprivano le parole del prete. In quel frastuono, il prete interruppe la funzione e si mise a fissare la macchina, come tutti gli altri. Ray Depente uscì dalla fila dei parenti e si diresse verso la macchina. La Monte Carlo si fermò qualche secondo e poi si allontanò. Quando la macchina giunse dall'altra parte del cimitero, il prete riprese l'orazione. Ma Ray Depente seguì la macchina con lo sguardo finché non fu sparita.

Servizio di guardia. Quando hai l'ordine di sparare per uccidere.

La funzione terminò e la gente si avviò alle auto. Joe e io ci alzammo e osservammo Ray Depente mentre aiutava la signora Washington a salire in macchina. Joe disse: «Farà qualcosa».

«Lo so.»

«Purtroppo come lui ce n'è solo uno.»

Annuii, inspirai ed espirai profondamente. «Lo so. Ed è per questo che lo aiuteremo.»

Pike piegò la bocca e raggiungemmo le nostre macchine.

36

Alle due e cinque del pomeriggio Joe Pike e io trovammo Cool T nell'ufficio di Ray. Cool T sembrava arrabbiato e cupo, mentre Ray era calmo e composto, la stessa calma che avevo visto nei sergenti in Vietnam. Ray ci vide entrare e ci seguì con lo sguardo finché non fummo sulla porta. «Sì?»

«Lo ucciderai?»

«Non so di cosa parli.» Candore assoluto.

«Be', ci sono diversi modi per farlo. Puoi prendere un fucile da caccia, appostarti a duecento metri da casa sua e fare fuoco quando esce. Oppure puoi pattugliare il quartiere fino a che non lo trovi, poi gli spari a bruciapelo. Così è più facile che qualcuno ti veda, ma è una questione di gusti, credo.»

Cool T cambiò posizione sulla sedia.

Ray incrociò le mani dietro la testa. «Non sono nato ieri, figliolo.»

«Io sono convinto che il tuo sia un buon modo di vivere e che tu faccia del bene a molte persone. Dopo non sarà più così.»

Ray guardò Cool T che ghignava. Ray no. Mi guardò, gli occhi ridotti a due fessure. «È questo quello che pensi?»

Allargai le braccia.

«E sei venuto fin qui per dirmelo? E magari dissuadermi?»

«No, siamo venuti per aiutarvi.»

«Non abbiamo bisogno dell'uomo bianco per risolvere i nostri problemi. Sappiamo cavarcela da soli, grazie.»

Pike storse la bocca, la seconda volta in un giorno.

Ray guardò Pike. «Cosa?»

Pike scosse la testa ma non rispose.

Dissi: «Il procuratore avrebbe potuto incriminare D'Muere se avesse avuto qualcosa in mano, e forse possiamo dargliela noi. Magari non su James Edward, magari su qualcos'altro.»

Ray Depente rimase in attesa.

«Se vuoi Akeem devi andare a prendertelo. A casa sua. È una fortezza, ma una volta dentro sono sicuro che troveremo qualcosa che il procuratore potrà usare contro di lui.»

Cool T disse: «Non c'è modo di arrivare lì dentro. Non ci riuscirebbero nemmeno gli sbirri. Dovremo sfondare i muri».

Ray osservò Cool T. «Ci sono altri modi.» Spostò di nuovo lo sguardo su di me. «Ne vale la pena. Riusciremo a far avere quello che si merita a quel figlio di puttana.»

«Finché non ci proviamo, non possiamo saperlo, giusto?»

Ray annuì. «Perché lo fai, Cole?»

«Perché James Edward mi piaceva. Quasi quasi mi piaci perfino tu.»

Ray Deperite rise, poi si alzò e tese la mano. «Va bene, se proprio volete darci una mano, accomodatevi.»

Quarantadue minuti più tardi Joe Pike e io passavamo davanti alla casa di Akeem D'Muere a bordo della jeep di Pike. Parcheggiammo alcune case

più in là, sullo stesso lato della strada, in un viottolo tra una fila di azalee in fiore e villette ben tenute. Ray Depente e Cool T erano un isolato dietro di noi, nella macchina di Ray. La Monte Carlo nera di Akeem D'Muere e il Maggiolino rosso erano parcheggiati fuori dalla casa e una mezza dozzina di Gangster Boys bighellonavano lì intorno. Fra loro anche due ragazze. Mi chiesi se si facessero chiamare Gangster Girls.

Pike disse: «Dai un'occhiata alla casa di mattoni dall'altra parte della strada e a quella di legno, stesso lato, poco più giù».

Guardai: una donna grassa con i capelli grigi spiava da dietro la tenda della casa di mattoni e una donna più giovane, sulla trentina, ci osservava dall'altra. La più giovane teneva in braccio un bambino. «Hanno paura. Quando i tuoi vicini sono dei criminali credo che guardare dalla finestra diventi un'abitudine. Non sai mai se ti conviene uscire.»

Joe cambiò posizione sul sedile. «Bel modo di vivere.»

«Già.» Dissi. «Davvero.»

Un ragazzo alto, appoggiato al parafango del Maggiolino, guardò nella nostra direzione, ma tornò subito a chiacchierare con i suoi amici. Tutto muscoli e niente cervello.

Pike prese un binocolo Zeiss dal sedile posteriore e scrutò la casa di D'Muere. «Su tutti i lati della casa le finestre sono chiuse e hanno le inferriate.»

«Il portone?»

«Blindato, con gli spioncini. Niente vetri.»

«Si apre verso l'esterno?»

«Sì.» Pike posò il binocolo e sembrò soddisfatto. Gli spacciatori spesso riadattano le porte in modo che non aprano verso l'interno ma verso l'esterno. Per i poliziotti è più difficile sfondarle durante le retate. Da tenere presente.

Quattordici minuti dopo parcheggiammo nel viottolo, Cool T svoltò dall'altra estremità della strada sulla macchina di Ray e si avvicinò lentamente alla casa di D'Muere, come se stesse cercando un indirizzo. Si fermò in mezzo alla strada e chiese qualcosa ai ragazzi sul Maggiolino.

Dissi: «Adesso».

Joe e io sgusciammo dalla jeep e attraversammo il giardino sul retro della casa vicina, diretti a casa D'Muere. Ci muovevamo veloci e in silenzio, tra cespugli e recinzioni e ci avvicinavamo sempre più mentre Cool T teneva impegnati i ragazzi in strada. Il giardino sul retro di D'Muere era coperto di erbacce e fitto di siepi, cresciute senza che nessuno le curasse o

potasse. Dal retro della casa spuntava un portico sbilenco e uno stretto vialetto asfaltato conduceva a un garage di legno. Il garage era fatiscente e nessuno lo usava da anni. Perché utilizzare il garage quando puoi parcheggiare sul prato? Ray Depente spuntò da dietro le siepi, dall'altro lato del giardino e si portò un dito sulla bocca. Aveva una fondina da spalla nera del corpo dei Marines con una Colt Mark calibro .45 automatica. Indicò se stesso, poi il lato est della casa, poi noi e il lato dove ci trovavamo, quindi sparì.

Pike si diresse verso il retro e io mi spostai lungo il vialetto laterale. Tutte le finestre avevano le inferriate e molte erano state coperte dall'interno con carta catramata, ma in qualche punto la carta era strappata, così mi spostai di finestra in finestra per cercare di vedere l'interno. Cool T se ne andò e io tornai sul retro. Pike e io ci acquattammo nei cespugli a fianco del portico e Ray ci raggiunse.

Disse: «Due stanze e un bagno da questa parte. Tre finestre doppie, tutte sprangate e una singola nel bagno. C'era qualcuno in bagno, ma le altre due stanze erano vuote». Guardò Pike. «Funzionerà la storia della porta?»

Pike annuì. «Nessun problema.»

«E davanti?»

«Nessun problema.»

Dissi: «Cucina e due stanze dalla mia parte. Ho contato sei persone, quattro uomini e due donne. Non ci sono bambini».

Ray annuì. «Possono scappare dalle finestre?»

«No, a meno che non passino tra le sbarre.»

Ray sorrise. «Funzionerà.»

Dodici minuti più tardi Cool T tornò nella strada e si fermò di fronte alla casa. Questa volta un paio di tizi uscirono dal Maggiolino e gli andarono incontro. Appena lo fecero, io e Joe percorremmo il vialetto mentre Ray Depente si avvicinava loro dall'altro lato della casa. Una delle ragazze lo vide e disse: «Chi cazzo è?». Gli altri videro me e Joe. L'altra ragazza si mise a correre e un tipo basso con troppi muscoli armeggiò nei pantaloni alla ricerca della pistola. Joe Pike lo colpì con un calcio alla testa, mentre io e Ray proseguimmo verso il Maggiolino, con le pistole in mano. I due ragazzi fecero per impugnare le armi, ma Cool T puntò loro addosso una Ithaca calibro 12, e quelli alzarono le mani. Ray disse: «A terra».

Gli Eight-Deuce Gangster Boys si sdraiarono a pancia a terra.

Ray disse: «Fate un solo rumore e vi ammazzo».

Un ragazzo alto e magro con il berretto dei Raiders girò la testa e disse:

«Baciami il culo».

Ray gli assestò un pugno in testa e lo mise a tacere.

Cool T aprì il bagagliaio della macchina e mi lanciò una borsa con del nastro adesivo. Lo passai a Pike e li immobilizzammo. Lavoravamo in fretta e contemporaneamente guardavamo le case del vicinato. Si vedevano facce alle finestre e dietro le porte. Osservavano. Si domandavano cosa diavolo stessimo facendo.

Ray diede due razzi di gas lacrimogeno a Pike, ne tenne due per sé e prese dal sedile posteriore quattro tubi di metallo e tre taniche di benzina. Una volta finito di legare i ragazzi, Pike prese due tubi e andò sul retro della casa. Cool T prese gli altri due e si diresse verso la facciata. Arrivato a metà strada, la porta principale si aprì e ne uscì un tipo tarchiato con il collo taurino, che cominciò a sparare con una Beretta 9 millimetri. Uno dei proiettili colpì di striscio il braccio destro di Cool T, che urlò e si accasciò a terra. A quel punto estrassi la Dan Wesson e feci fuoco: il tizio tarchiato cadde all'indietro. Dissi: «Adesso sanno che siamo qui».

Ray borbottò: «Già, credo proprio di sì».

Cool T strisciò dietro la Monte Carlo e andammo da lui. Ray chiese: «Come stai?».

«Brucia.»

Pike esaminò la ferita, poi usò parte della maglietta di Cool T per legarla. «Non è niente di grave.»

Un paio di facce spuntarono dal portone e qualcuno in casa urlò: «Che cazzo fate? Cosa volete?».

Ray rispose: «Mi chiamo Ray Depente. Siamo venuti per Akeem D'Muere, che porti il culo fuori di lì».

Una seconda voce in casa urlò: «Vaffanculo». Scambi di gentilezze.

Qualcuno spostò il ragazzo tarchiato dalla porta poi un tipo con l'impermeabile venne fuori, sparò due volte, e richiuse il portone.

Ray domandò: «Chiameranno la polizia?».

Lasciammo Cool T appoggiato alle ruote della Monte Carlo, raccogliemmo i tubi e le taniche di benzina e ci dirigemmo verso la casa. Bloccammo la porta con i tubi di metallo, fissandoli alle sbarre delle finestre ai lati della casa. All'interno si sentivano delle voci. Non capivano cosa stessimo facendo. Joe Pike tornò dal retro della casa: «Ho bloccato anche la porta posteriore.»

«E le finestre?»

«Non uscirà nessuno.»

Qualcuno da dentro urlò: «Che cazzo volete da noi, bastardi. Fuori dai coglioni». La voce era attutita dalla porta chiusa.

Mi misi a fianco della porta e la colpii con due pugni. Un proiettile la trapassò all'incirca all'altezza della mia testa. Dissi: «Sai, Akeem, è venuta l'ora di pagare per quello che hai fatto a James Edward Washington».

Un altro proiettile forò la porta.

Dissi: «Adesso vi dico cosa dovete fare. Posate le armi e uscite uno per volta, poi andremo alla polizia e racconteremo quello che è successo veramente. Che ve ne pare?».

Akeem D'Muere urlò: «Ti sei fatto? Vattene via di qui».

Dissi: «Akeem, sto per entrare e farti saltare in aria la casa».

«Non c'è modo di entrare qui. Vattene, stronzo.»

«Il problema non è entrare, Akeem. Sarà uscirne.»

Ray Depente aprì una delle taniche e iniziò a cospargere di benzina la porta, le finestre e il perimetro della casa. L'odore era forte e impregnava l'aria immobile.

Akeem disse: «Cosa cazzo fate lì fuori? Cos'è questo odore?».

«Stiamo cospargendo la casa di benzina. Non hai detto alla famiglia Washington che li avresti bruciati vivi? Abbiamo pensato che avresti apprezzato l'ironia della situazione.»

Un'altra voce disse: «Balle, non lo farete».

«Stai a vedere» rispose Ray.

Svuotò una tanica e cominciò l'altra. Pike si allontanò con la terza. Sentivamo dei colpi provenire dal retro della casa, ma i tubi reggevano. Dall'altra parte della strada una porta si aprì e un uomo sulla settantina uscì sotto il portico e si mise a osservare con le mani sui fianchi. Sorrideva.

Da dentro arrivavano voci concitate, poi qualcuno strappò la carta da una finestra e svuotò quasi tutto il caricatore di un AK-47, a raffica. Ray Depente mi guardò sogghignando: «Pensi che inizino ad avere paura?».

«Direi proprio di sì.»

«Questi stronzi non sanno cos'è la paura.»

Joe Pike ritornò. «Sono pronto.»

Ray Depente prese dalla tasca un accendino Zippo, lo aprì e girò la rotella. Disse: «Benvenuti all'inferno, stronzi». Poi avvicinò la fiamma alla benzina.

L'angolo destro della facciata prese fuoco in un lampo. Ray e Pike aggirarono la casa e gettarono i lacrimogeni attraverso le finestre. L'effetto fu immediato e in due secondi si era creato un fumo infernale. Il fuoco però

interessava solo un angolo della casa e non si propagava. Avevamo sparso la benzina in modo che se ne sentisse l'odore, ma avevamo fatto sì che l'incendio fosse modesto e controllabile. Le persone dentro la casa non potevano saperlo. Si sentivano urla, spari e qualcuno che batteva alla porta principale, cercando di aprirla. Qualcun altro cominciò a chiedere aiuto mentre il fumo usciva dalle finestre e dal portone. Dalle case intorno la gente osservava la scena.

Cercai di farmi sentire sopra tutto quel chiasso: «Prima le armi».

«Non riusciamo ad aprire la porta.»

«Dalle finestre.» Il fumo li stava soffocando.

Tolsero altra carta dalle finestre e insieme a nuvole di spesso fumo grigio comparvero pistole e fucili.

Ray Depente trovò una manichetta di gomma, aprì l'acqua e la diresse sul fuoco. Non lo spense del tutto, ma lo ridusse.

Qualcuno urlò: «Fateci uscire, per favore».

Guardai Ray. Annuì. Lui e Joe presero posizione agli angoli della casa.

«Uscite uno alla volta. Mani sulla testa.»

«Mi infilo le mani nel culo, basta che ci fai uscire di qui.»

Tolsi i tubi, aprii la porta, e due uomini e due donne uscirono barcollando, cercando di allontanarsi dal fumo e dal fuoco. Pike li buttò a terra e li legò con il nastro adesivo. D'Muere era rimasto dentro.

Ray Depente urlò: «Se vuoi bruciare vivo, fai pure!».

Nessuno rispose.

Ray mi guardò, sollevai tre dita e annuì. Akeem più altri due. Facevano i duri e avevano tenuto le armi. Li sentivamo tossire.

Pike disse: «Forse non ci hanno creduto».

Pike rimase con Cool T a sorvegliare gli altri, mentre Ray e io entrammo a cercare Akeem. Bassi e veloci, in mezzo a un fumo denso, li trovammo in un piccolo corridoio fra la cucina e una stanza da letto. Akeem era insieme a un tipo completamente fatto con lo sguardo perso e a un altro ragazzo che poteva aver giocato in difesa con i Raiders. Tossivano e si fregavano gli occhi. Ci sentirono, ma c'era troppo fumo perché potessero vederci. Quello grosso urlò: «Sono entrati» e iniziò a colpire alla cieca. I primi due pugni finirono sul muro. Mi feci avanti e lo colpii con un calcio all'articolazione del ginocchio. Il ginocchio si piegò, l'uomo annaspò e cadde. Mi abbassai anch'io e gli presi la pistola.

Il tipo strafatto urlò: «Li vedo, gli stronzi» e fece fuoco con una Smith .40 in una direzione non meglio precisata. Akeem ci spinse addosso il ra-

gazzo e si mise a correre verso l'ingresso. Ray Depente buttò la pistola del tipo strafatto e lo colpì tre volte, molto velocemente, due al petto e una al collo. Il ragazzo si afflosciò a terra.

Ray disse: «Prendi la sua pistola» poi si gettò all'inseguimento di Akeem.

Raccolsi la pistola e cercai di legare il ragazzo più in fretta che potevo. Volevo prendere Akeem D'Muere prima di Ray, ma non feci in tempo. Dal soggiorno si udirono due spari, poi un terzo. Entrai in tempo per vedere Ray Depente che bloccava Akeem con una mossa da manuale, e lo trascinava fuori, verso il giardino. Lo seguii.

Akeem D'Muere era piegato in due, si sfregava gli occhi, sputava e tossiva cercando di liberarsi i polmoni dal fumo. Ray Depente scese dal portico, si tolse la fondina e disse: «Guardami, stronzo». Ma non aspettò che alzasse lo sguardo: colpì Akeem alla testa con un calcio, facendolo cadere a terra.

Dissi: «Ray».

La gente usciva dalle case vicine, e si godeva la scena. Pike e Cool T tenevano a bada gli altri ragazzi della banda.

Ray Depente si avvicinò ad Akeem e lo tirò in piedi. Ray era qualche centimetro più alto di lui, ma era più magro, per cui pesavano più o meno lo stesso. Quando lo sollevò, Akeem cercò di morderlo, ma Ray gli cacciò le dita negli occhi. Akeem urlò e indietreggiò. Ray stava in piedi di fronte a lui e lo fissava: nel suo sguardo c'era qualcosa di duro e lontano. Ray allargò le braccia: «Colpiscimi, fammi vedere cosa sai fare».

Akeem D'Muere lasciò partire un destro che prese Ray in piena faccia e lo fece indietreggiare, ma quando tentò con il sinistro Ray lo bloccò e lo colpì di nuovo alla testa con un calcio. D'Muere barcollò e Ray gliene sferrò un altro e questa volta D'Muere cadde a terra.

Misi una mano sulla spalla di Ray: «Adesso basta, Ray».

Ray allontanò la mano. «Levati di torno».

«Ray, così lo ammazzi.» Akeem cercava di rimettersi in piedi.

«Sai che peccato» e colpì Akeem al petto.

Guardai Pike, impassibile dietro gli occhiali scuri.

Ray sollevò Akeem per i capelli e disse: «Quando incontri James Edward portagli i miei saluti». Si spostò e calciò di nuovo. Akeem D'Muere stramazzò a terra.

Presi la Dan Wesson. «Ray.»

«Se vuoi spararmi per difendere questo rifiuto umano, fai pure.»

Sollevò di nuovo D'Muere. La bocca, il naso e le orecchie sanguinavano e gli mancavano un bel po' di denti. Ray lo sostenne finché non rimase in piedi da solo poi lo colpì con quattro pugni veloci, due nel plesso solare, gli altri due in faccia. Akeem D'Muere cadde come un sacco di patate. Una delle Gangster Girls urlò: «Così lo uccidi».

Ray disse: «Oh, davvero?».

Puntai la pistola. «Non ho bisogno di ucciderti, basta che miri al ginocchio. Poi però sarà difficile tornare a insegnare.»

Ray annuì. «Hai ragione. Ma pensa alla soddisfazione che mi sarò tolto.» Sollevò la testa di D'Muere per i capelli e lo colpì due volte sulle orecchie. Poi lo lasciò cadere.

«Cazzo, Ray.» Caricai la pistola.

Pike disse: «Fa sul serio, Ray».

«Lo so, anch'io.»

Si abbassò e sollevò Akeem D'Muere ancora una volta.

Mentre lo tirava su, una Buick blu scuro si fermò in strada, vicino alla macchina di Ray, e ne scese Ida Leigh Washington. Si fermò in mezzo alla strada, immobile, poi avanzò verso di noi. Indossava ancora i vestiti che portava al funerale del figlio. Neri.

Ray Deperite la vide e lasciò andare Akeem: «Non dovresti essere qui, Ida Leigh».

Si fermò a circa tre metri da lui e guardò la casa fumante, i ceffi legati per terra, poi guardò me e Joe. Disse: «Volevo vedere dove abitava. È lui che ha ucciso mio figlio?».

«Sì.»

In lontananza si sentiva il suono di una sirena. Stavano venendo qui, sicuramente.

Ida Leigh Washington si avvicinò e guardò Akeem D'Muere. Era una maschera di sangue, ma lei non distolse lo sguardo. Mise una mano sul braccio di Ray e disse: «Cos'è che ha reso questo ragazzo un animale?».

Ray disse: «Non lo so Ida Leigh».

Sollevò lo sguardo e fissò Ray. «Quest'uomo si è preso mio figlio. Nessuno può capire il mio dolore o la mia rabbia, e nessuno più di me vorrebbe la sua morte.» La voce era dura e fiera. Batté sulla spalla di Ray. «Ma sono già morte troppe persone, e dobbiamo trovare il modo di vivere senza ammazzarci gli uni con gli altri.»

Ray Depente rimase immobile, sostenendo lo sguardo di Ida Leigh Washington. Poi si fece da parte, allontanandosi da Akeem D'Muere e quando

arrivò la polizia aiutò la signora Washington a salire in macchina.

Per strada, sotto i portici e alle finestre le persone cominciarono ad applaudire. Mi sarebbe piaciuto credere che applaudissero Ida Leigh Washington, ma non era proprio così. Almeno non credo. Così lontani, come potevano aver sentito quello che aveva detto?

I poliziotti arrivarono, scesero dalle macchine e si guardarono intorno senza sapere cosa fare. Un poliziotto ispanico con i capelli a spazzola guardò me e Pike e disse: «Ma non eravate alla Settantasettesima ieri sera?».

«Sì, e credo che saremo lì anche stasera.»

Neanche stavolta seppe cosa fare.

37

Quando la polizia entrò nella casa di Akeem D'Muere trovò cocaina per un valore di ottantaduemila dollari in solaio e sei casse di fucili rubati. Dal momento che la perquisizione era stata effettuata nell'ambito di un'indagine in corso, ciò che venne trovato fu ammesso come prova a carico di D'Muere. Non trovarono alcuna copia della cassetta che Eric Dees aveva distrutto e Akeem D'Muere, per ragioni che resteranno sconosciute in eterno, ne negò sempre l'esistenza.

Il procuratore fu clemente con me e Pike. Tutte le accuse furono lasciate cadere tranne l'aggressione ai poliziotti durante l'evasione dalla Settantasettesima. Ci concessero tutte le attenuanti possibili, passammo tre giorni in carcere e tutto finì lì.

Dei cinque agenti della squadra REACT coinvolti nella morte di Charles Lewis Washington i soli spravvissuti erano Warren Pinkworth e Mark Thurman. Thurman rilasciò una deposizione spontanea e non ricorse in appello né chiese la grazia. Warren Pinkworth venne arrestato per concorso nell'omicidio di cinque persone. Ricorse in appello, ma non gli fu commutata la pena.

Sedici settimane dopo i fatti allo Space Age Drive-in Theater di Lancaster, Mark Thurman fu espulso dalla polizia di Los Angeles. Dichiarò che non gli importava, che avrebbe potuto andargli molto peggio. Aveva ragione. Quattro giorni dopo, tutte le accuse contro Mark Thurman decaddero per volere della signora Ida Leigh Washington. Tre membri del consiglio comunale e un membro della procura si opposero alla decisione, più che altro perché volevano strumentalizzare politicamente il caso di Mark.

Ma tutti gli altri non desideravano che esaudire i desideri della signora Washington, dato che era in atto una trattativa circa le sue accuse di abuso di potere nei confronti della città.

Ventiquattro settimane e tredici giorni dopo gli eventi dello Space Age Drive-in, quando ormai la primavera era scivolata nell'estate e poi nella prima parte dell'autunno, sedevo nel mio ufficio e leggevo il giornale vecchio di una settimana quando il telefono squillò. Risposi: «Agenzia investigativa Elvis Cole, si accetta il caso senza anticipo».

Jennifer Sheridan rise. Era una bella risata, gentile e limpida. Lei e Mark vivevano insieme a Lancaster. Aveva lasciato la Watkins, Okum & Beale e aveva iniziato a lavorare per un ufficio legale a Mojave. Lo stipendio era decisamente più basso, ma non le importava. Mark Thurman aveva fatto domanda alla polizia di Palmdale e a quella di Lancaster, ma la domanda era stata respinta. Aveva deciso di tornare a scuola e diplomarsi in educazione fisica. Avrebbe potuto fare l'allenatore della squadra scolastica di football. Jennifer Sheridan era sicura che sarebbe stato un allenatore meraviglioso. Disse: «Come fanno i tuoi potenziali clienti a prenderti sul serio se rispondi così al telefono?».

Imitai Groucho Marx: «Stai scherzando? Non lavorerei mai per uno capace di ingaggiarmi».

Rise di nuovo. «Non è granché come imitazione di Groucho.»

«Vuoi sentire Bogart? È anche peggio.» Troppo divertente, sono davvero una sagoma.

Disse: «Mark e io ci sposiamo la terza domenica del mese prossimo, in una chiesetta presbiteriana a Lake Arrowhead. Sai dov'è?».

«Sì.»

«Ti abbiamo spedito l'invito, ma volevo dirtelo di persona. Ci piacerebbe se venissi.»

«Non me lo perderei per nulla al mondo.»

«Se mi dai il numero di Joe lo chiamo e invito anche lui.»

«Certo.» Le diedi il numero.

Jennifer Sheridan disse: «Non sarà un matrimonio in grande stile, sarà piuttosto informale. Solo qualche amico».

«Benissimo.»

«Volevamo sposarci in chiesa. Ci piacciono le cose tradizionali.»

Stava cercando di dirmi qualcosa. «Che cosa c'è, Jennifer?»

«Mi piacerebbe che mi accompagnassi all'altare.»

Qualcosa di caldo mi crebbe nel cuore, poi lo sentii salire fino agli occhi.

«Certo, lo farò con piacere.»

«Lo amo Elvis, lo amo così tanto.»

Sorrisi.

Disse: «Grazie».

«Quando vuoi, bambina. L'amore è il mio mestiere.»

Disse: «Accidenti a te» e riappese.

Dopo un po' accantonai il giornale, andai alla porta a vetri e uscii sul balcone. Era tardo pomeriggio, l'aria autunnale era fresca e piacevole. Una ditta di cosmetici ha l'ufficio a fianco al mio. La proprietaria è una donna molto attraente che si chiama Cindy. Gran bella donna. Sul serio. A volte, si sporge dal muretto che separa il suo terrazzo dal mio, sbircia nel mio ufficio e si sbraccia per attirare la mia attenzione. Feci lo stesso, ma non c'era nessuno nel suo ufficio. Così va il mondo.

Inspirai profondamente e guardai la città, l'oceano e l'isola di Santa Catalina, lontano a sud, e pensai all'amore di Jennifer Sheridan per Mark Thurman. Mi chiesi se qualcuno mi avrebbe mai amato in quel modo. Pensai che poteva succedere, ma non si sa mai.

Rimasi sul balcone a respirare l'aria fresca e dopo un po' rientrai e chiusi la porta. Forse sarei uscito di nuovo di lì a qualche minuto e magari questa volta Cindy sarebbe stata in ufficio.

Mai perdere la speranza.

FINE